

La Humanita del figliuolo di Dio

Aurelio Pincio

Venegia; Venedig 1533

Signatur: 25159-B

Barcode: +Z177742408

Zitierlink: <http://data.onb.ac.at/ABO/%2BZ177742408>

Umfang: Bild 1 - 410

Nutzungsbedingungen

Bitte beachten Sie folgende Nutzungsbedingungen: Die Dateien werden Ihnen nur für persönliche, nichtkommerzielle Zwecke zur Verfügung gestellt. Nehmen Sie keine automatisierten Abfragen vor. Nennen Sie die Österreichische Nationalbibliothek in Provenienzzangaben. Bei der Weiterverwendung sind Sie selbst für die Einhaltung von Rechten Dritter, z.B. Urheberrechten, verantwortlich.

Hinweis: Das Dokument enthält hinterlegte Textdaten, die eine Suche in der Datei ermöglichen. Diese Textdaten wurden mit einem automatisierten OCR-Verfahren ermittelt und weisen Fehler auf.



Ma 33 B 59

KAIS. KÖN. HOF- BIBLIOTHEK

25.159-B

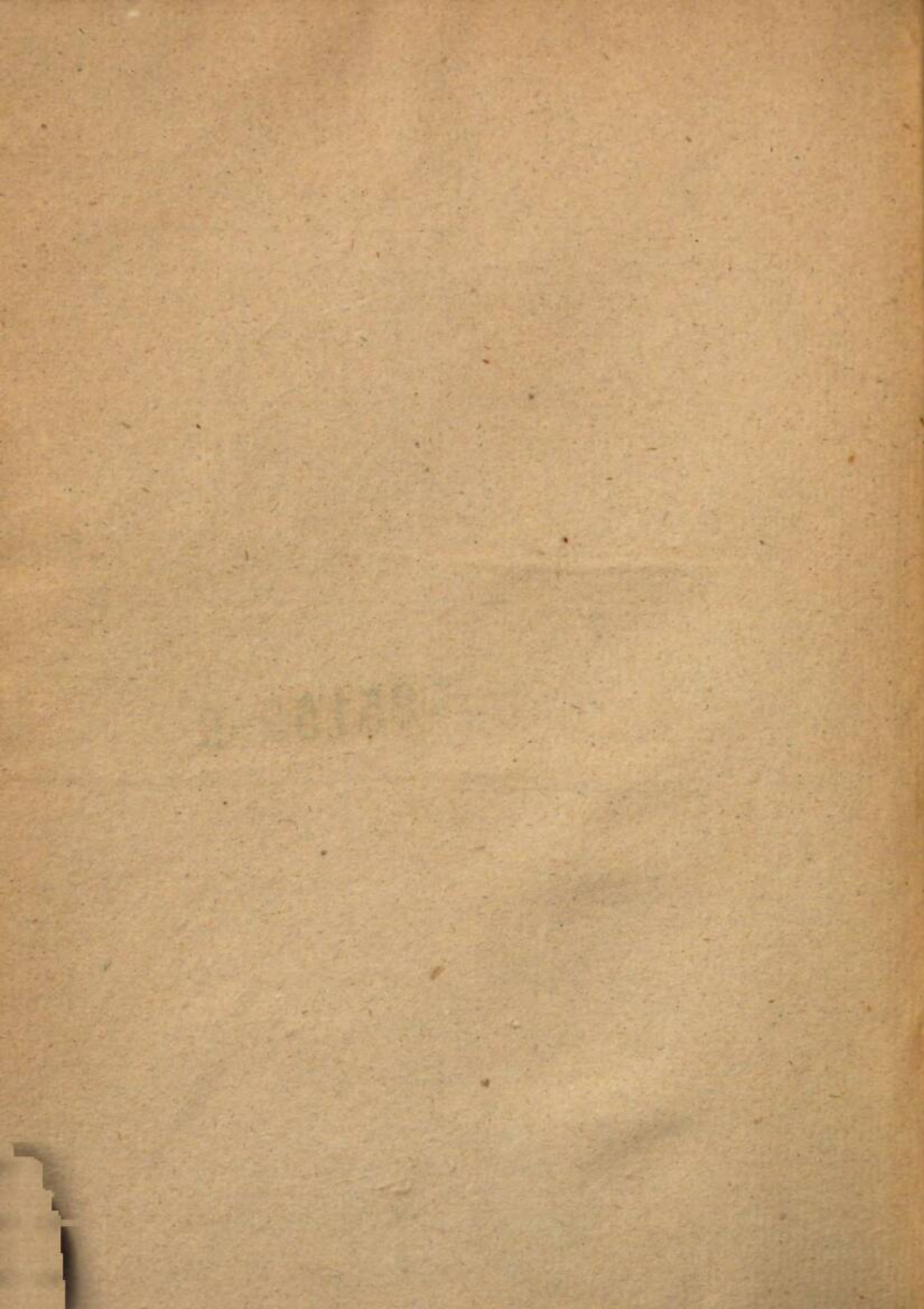
ALT-

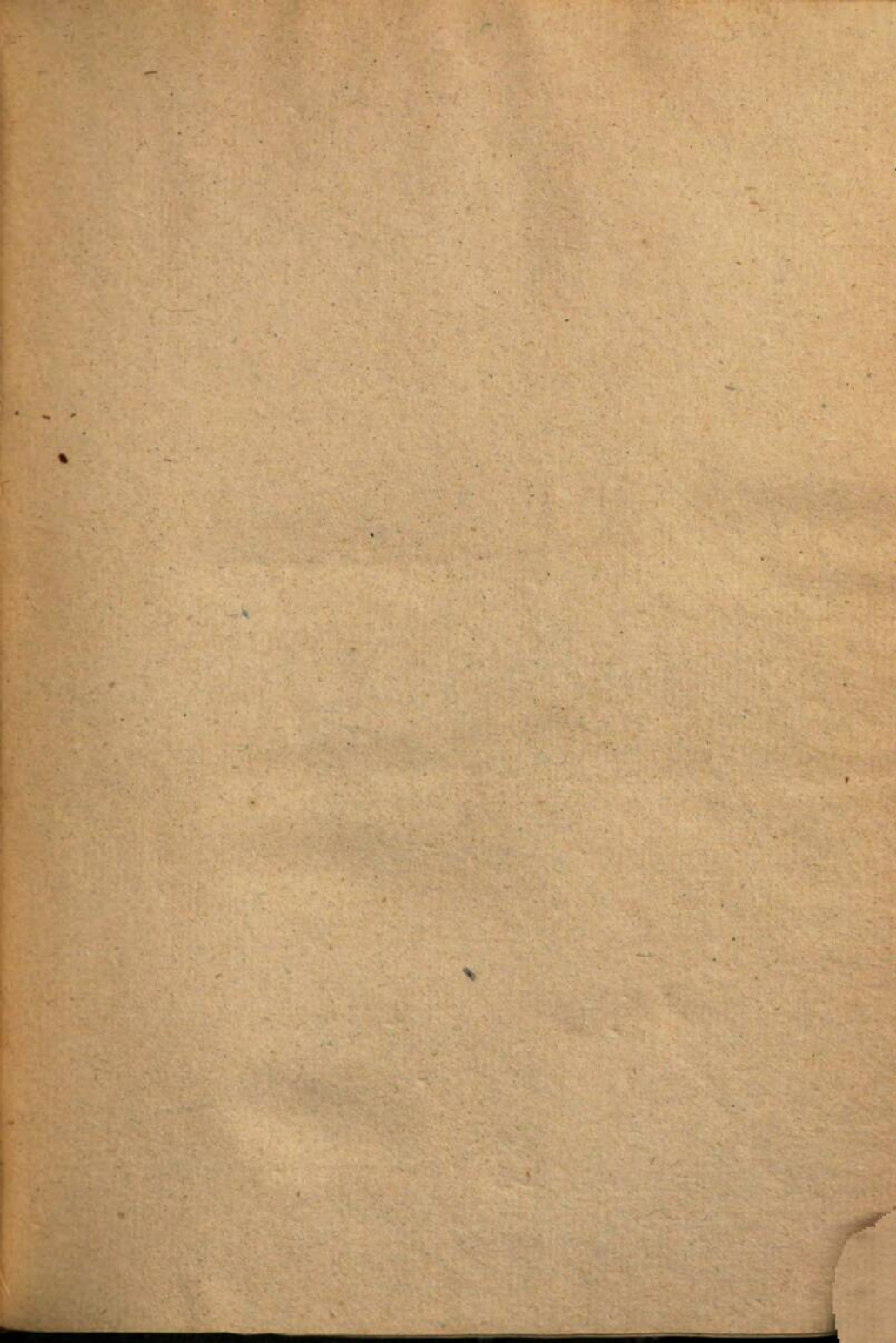


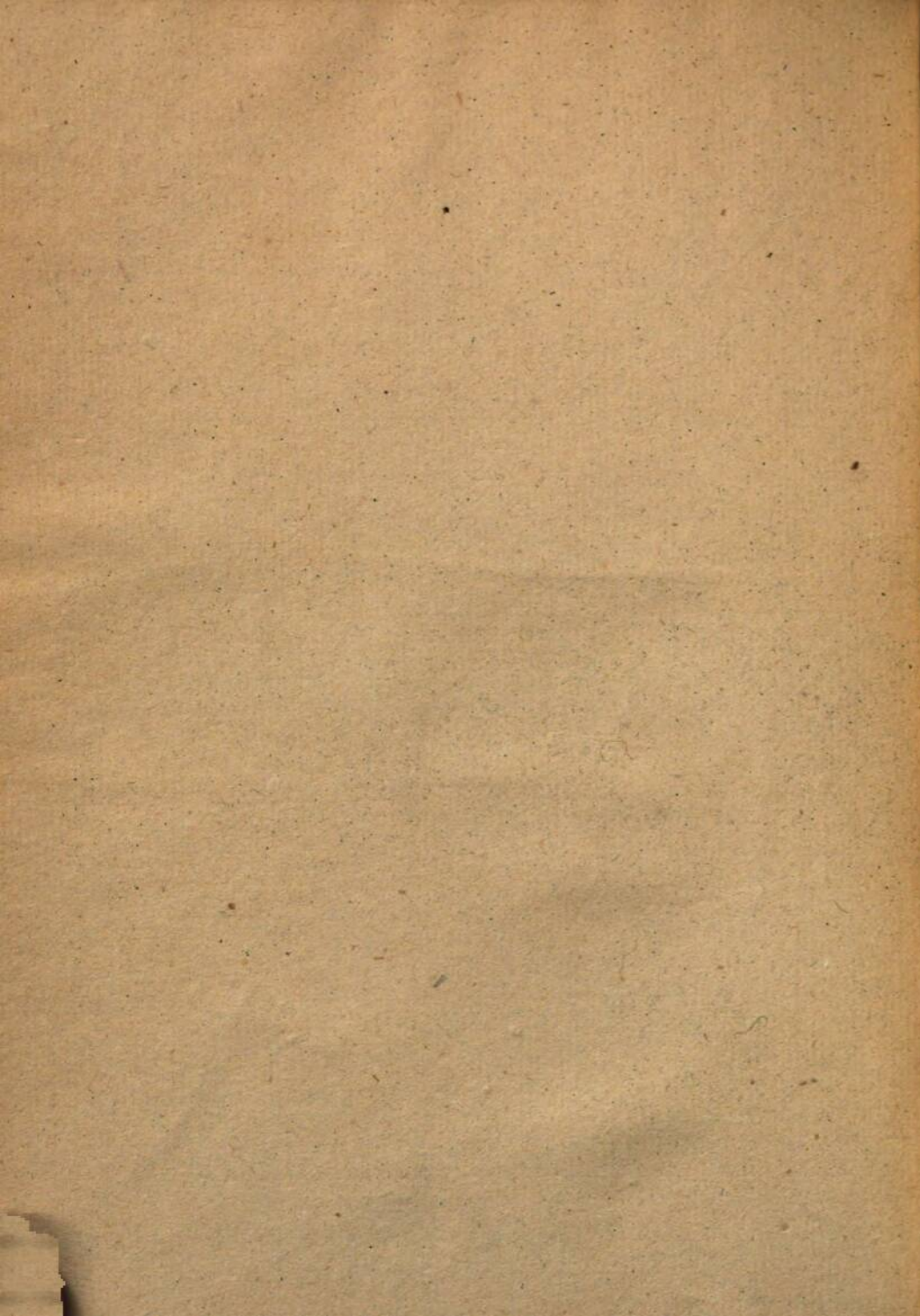


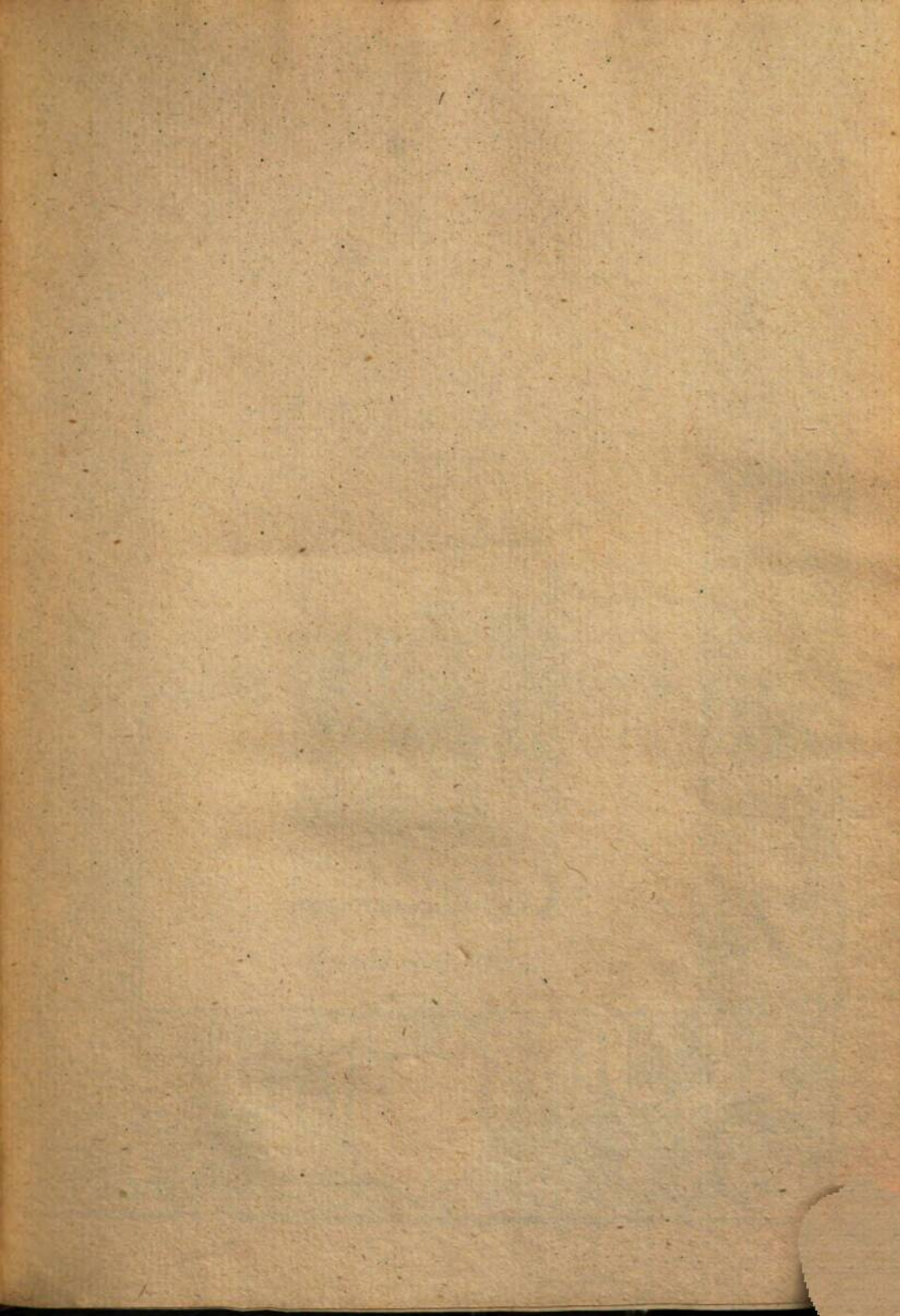
D

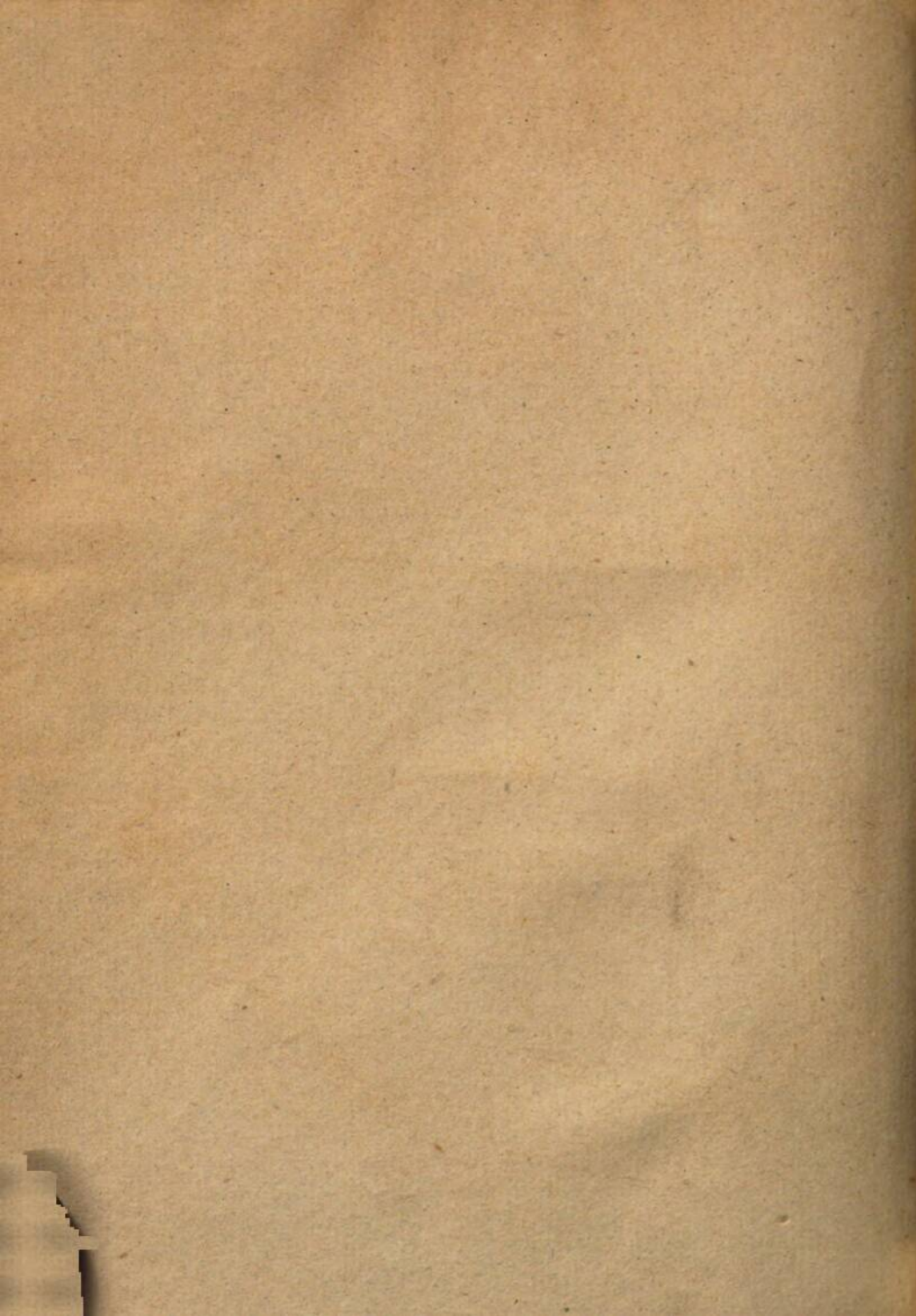
25159-B.













LA HVMANITA DEL FIGLIVOLO DI DIO

In ottava rima,
per Theophilo Folengo
Mantoano.



Con privilegio
Senato Veneto

del Illustrissimo
per anni .x.

VOLO. MVNDARE.



LA HVMANITA
DEL FIGLIUOLO
DI DIO

In ottava rima,
per Theophrasto Folengo
Mantovano.



del Mantovano
per Theophrasto

Con l'aggiunta
di Carlo V. Aretino

VOLO. MANDARE.

ALLI VALOROSI CAMPIONI

di Christo, & del Padolione
rone habitatori.



A piu Persone, secondo il mondo à me beneuoli, sono stato importunamente sollicitato, di douere à ricchi & poderosi Huomini, si come à grossi pesci, gittar l'hamo di questi miei semplicissimi ragionamenti: per adefcatne oltra il fauore, etiamdio qualche cosetta delli datti à loro beni di Fortuna. Io, che la dio mercé, con meco mi godo, di non hauer terreno, piu di quello si m'appiccia inandando sotto le piante, me ne sono liberamente riso: parendo egli a me non esser prodezza di fedel Canagliero di pouerta il cosi voler fare: tuttoche se ne potesse non meno empier de ambiciosi perfumi la testa, che del loro argento la borsa. Et tanto piu che essi valorosi Principi nè piu, nè meno portano bisogna di questi miei cosi fatti componimenti, perche ne possano esser fatti per lode, immortali: che io di quelle faculta loro, perche ne riesca piu beato di quello mi sono.

A voi dunque poueri di spirito, & copiosi di diuine gratie, mandando quel tutto poco di pane, da me fra questi nudi sassi, per spatio di tre anni raccolto: non perche nè à voi, nè à simili vostri, come ad affamati, sia egli da essere spezzato & antiposto: i quali del vostro suauissimo & cari figliuoli hoggi mai dal latte distolti, nudricate: mà dignarete forse di almen gustarlo, per leuarne giudicio, se per inanzi da voi lo migliore si potera sperate. Già non per altro, che per vbedire quegli honorati maggiori miei. Basiglio: Theophilo, Leonardo, & altri prudentissimi huomini, sonomi forse ad vna tanta impresa con troppa baldanza rallentato: sedendomi pure nella memoria quel loro spesse volte à me donato auiso, che n ricompensò de i miei piu freschi giorni, si giouenilmente dato ino al ridiculoso Baldo gittati, via piu la penna, che la zappa in questa solitudine, ouè mi sto, affaticare debbia: si come quelli, che molto bene sperimentato hanno, le operationi



delle mani poco valere (secondo lo Apostolo) alla fabrica dello Spirito: il quale se d'altro diporto non si pronede, che di tessere sportella, egli tantosto se ne vola colà, donde à riuocarlo è piu che di Sanlone fatica.

In pagamento adunque del contratto debito, sonomi presso al fratello ritirato alle solitarie Selue del promontorio di Minerva: Que hó per queste ruuide scorze d'Abeti & Querze discritto alcuni gesti & parlaméti del nro Saluatore assai (come vo dire) sona/ chiosamente, non vi trauegnendo il molto raro fauore di quelle Madonne del fauoloso Parnasso: le quali hoggidi sono ritrosette & schine, di volere piu oltre fuora delle strepitose Cita, ne i luoghi seluaggi habitare. So ch'ogni quantunque dotra scrittura di tanto soggetto, quanto è questo: non puote in alcuna guisa piacere alli semplicissimi seguaci della Croce: Se o' piu o' meno contiene in se di quello hannoci lasciato in carte le quattro Arche del lo Spirito santo: & vogliasi da l'Autore di essa: che sia creduta & letta per quella verita: che de l'Aquila su i vanni al cielo si diu/namente poggiando vola. Ma non mi pare disdica però se alcuno deuoro Bernardo: come rati se ne trouano: mettasi à scegliere da la ordinata Euangelica historia: o' gesti: o' documenti: del nostro Saluatore: formandone vn nuouo ordine: con deuoto discorso di piu immaginate cose: trà per ageuolarsi forse piu al dire: trà etiam, dio per maggior delectatione degli vditori.

Il che io (tuttoche di non molto deuoto spirito sia) hò voluto per le dette cagioni non senza gran fatica offeruare. Ne' mi parse oltre à cio sconuenenole cosa: per maggior securezza: & mia: & di coloro: che voranno trare delle nostre scorze qualche medolla dell' Euangelio: spargere su per le ripe di questo volume: le latine postille: così de l' vno come de l'altro testamento.

Ma ben mi doglio d'una, dà me hora tacciuta: openione d'alcuni attempati Fanciulli, i quali si fattamente hannomi tenuto dagli altri singolare, che fino à qui non hebbi huomo accomodato, al quale si rimetesseno coteste mie vigilie ad essere, o' da limato suo giudiccio castigate: o' pure, si come poco gradeuoli, & molto tinchrescuoli, in tutto riprouate.

So molti saputi huomini andare con piedi & mani in quella

tal sententia, che scriuete il volgare idioma dirittamente non si puossa infuori che thoscana, & io che n cio lo assai meno intelligente degli altri sono, volontieri dà loro intenderei dà qual autore, & in quale schola il cosi fauellare s'impata, & sè per auentura hó egli dà farmi, per piu ageuolezza di lingua & canna, scortciare i denti, come per lo hebraico leggesi di san Girolamo hauer fatto. Mà nel vero, sè la diuersita delle intricatissime openioni al senso pienamente mi raccoglio, vna Hydra di mille, non che sette capi parmi sentire, che seco discordanti vanosi mordendo: & chi mè né dice vna, & chi mè né dice vn'altra. Sia dunque la cosa come si voglia, vadano piu tosto queste mie rime, con biasmo d'impolita lingua per bocca d'affettatissimi professori della thoscana, che con lasciuo soggetto nel core de' semplicissimi portatori della Croce: appagandomi di piu aggradire la sincerità d'un deuotissimo Bernardo, che'l cosi lungo sospirare del facondissimo Petrarca. Tenganli essi l'uno delli duoi Ciouanni co'l suo Decamerone: che l'altro teneremo noi co'l suo Vangelo.

Sarà chi dica il mio giudiccio essere stato pouero di consiglio, hauendosi egli posto à trattate vn sì profondissimo suggetto: non pure in idioma volgare: postponendosi lo latino: mà con ottaua rima: lasciandosi la terza piu à quello apertinente. Rispondo, ch'altro suono heroico uscito è già di quella sancta & honorata Schola de' Canonici regolati di Laterano, perché mi douessi così licentiosamente porre à simile impresa, & forse reportarne via piu di scorno, che di loda. Ma' considerando al tempo d'hoggi gli humani ingegni: etiamdio dottissimi, non senza molta grauita di stilo essersi nelli volgari componimenti: così d'ottauua: come d'ogn' altra rima esercitati: per auiso di chi sa piu di mè: hò voluto con ottaue stanze passarmi il tempo in contemplare su per queste ripe la somma benignità di Dio verso di noi: parendo egli à me piu conuenire l'heroica maiestade a questa ottaua rima: che l'altre tutte: quantunque molte carte in così fatta maniera di rimare siano state per lo passato infelicissimamente da piu autori scritte. mà poscia in questi nostri moderni tempi sonosi delli (come si vede) alcuni veramente fortunati in/

gegni : liquali non meno per fatiche : & continuo
ti studii di dotte carte : che per natura : & diuine gratie : hanno
restituito al suo candore il quasi gia spento lume di queste ottaue
rime : delle quali hoggidi quell' honorato , & non mai lodato a
bastanza M. Lodouigo ariosto da Ferrara , s' ha tolto il pri
mier' honore : & d' alto nome carco e' gito al' cielo per leuare
l'acquistata mercede dele sue lunghissime vigilie : oue non per al
tra cosa : che per sottoporre la cagione d'ogni male ociosita' , si
esercitaua : sapendo molto bene che gli huomini a' profitto co
mune in questo mondo nascono . Fortunato vecchio : che n' cosi
graue acconcio : & ben limato stile cagioni ha' porto a' la mol
le giouenezza , di ritrarsi hoggimai da Giochi : putte ; & altre
infinite malfatte cose : a' l' honoratissimo studio delle lettere : alla
grandezza de l'arme : & finalmente ad'ogni atto generoso di
Cortesia ; le quali tutte cose ponno essere chiamate le fide scorte
al salite piu in alto : & ritrouare il nostro principale oggetto ;
& riconosciutolo : ad altro non fermar piu oltre il pensiero ; che
morire nel signore : & dispensatore d'eterni beni.



GIANBATISTA

FOLENGO

vogliono non so quai Saggi, che'l Vangelo
Non mai debbiasi esporre al volgo in carte
Con stil volgar : pero' ch' a lui gia il velo
Del tempio ascose la piu santa parte.
Rispondo : che morendo il Re del cielo :
Squarciollo d'alto a basso ; accio' che sparte
Sian'hor sue gratie al Nobil'al Plebeo ;
Tartaro ; Indo ; Latin : Greco ; Afro ; Ebreo .

LIBRO I

DELLA HVMANITA DEL
FIGLIVOL DI DIO

Libro Primo.



EL' alma, et sempiterna
Trinitade

L' alto, profondo, e in-
comprendibil senso

Dica chi dicer uole, in

me non cade

Se non folle pensier qualhor ui penso.

Ma per un mar tranquillo d' humiltade

L' aura di tal mi regga, et l' atto immenso,

Ch' á se fu priuo, á noi pien di mercede,

Che morir uolse, á noi la uita diede.

Diró di te Signor, ch' egual eterno

Figliuol col Padre se principio d' ogni

Somma cagione, et rompi á noi l' inferno

D' importun' ombre, et intricati sogni:

Per l' amar suco, ch' al uoler paterno

Beesti intento, et á gli human bisogni,

Mira, ti prego, se di tanta impresa

L' incarco á le mie spalle troppo pesa.

LIBRO

Molt'è'l desio, c'ho di gradire i dolci
 Tuoi sguardi o sol d'amor ferma dolcezza,
 Tu l'ira del tuo Padre alleggi, et molci,
 Si che'l suo braccio armato non ci spezza:
 Se m'alzi dunque sì, se sì mi folci,
 Ch'io di Giouanni poggi nè l'altezza,
 Dubbio non há, ch'à molti andrò su l'ale
 Se non di stile almen d'amor'eguale.

Ver'è, ch'un dolor graue ognhor m'elice
 Vêto del petto, & pioggia fuor dè gli occhi,
 D'hauer seguito in uan l'adulatrice
 Mia uoglia, et quella piu' d'alcuni sciocchi:
 Scrissi già sotto nome, onde l'ultrice
 Fiamma del ciel par sempre in mè trabocchi,
 Nome di leggerezza, hor me ne spoglio,
 Et quel, che sona amor di Dio, ritoglio,

D'insogni errai gran tempo, et di chinere
 Per trauagliato, et cieco laberinto,
 Che popol infinito à schiere à schiere
 Consuma ogn'hora, tien prigion, et uinto,
 Mà di miei falli accorto, miserere
 Gridai à te', fin c'hebbimi fuor spinto,
 Et hora il caso mio, che'n fronte porto,
 Sia quel, ch'arretti altrui dal camin torto,

Sia dico il caso mio quel uiuo effempio,
 Che'n gl'occhi al mōdo scorra ciascū clima,
 Forse che'n qualche piazza, o porto, o tēpio,
 Sarà chi'l pinga, o'ntaglia, o pur l'imprima,
 Che chi uedrà di mè si duro scempio,
 Lagrimar poscia, et riconoscer prima,
 S'habbia d'ambe le uie di nostra uita
 Tenerli ò à la discesa, ò à la salita.

Vn losingheuol mar, ch'à nauiganti
 Nel primo sguardo appar tutto suaue,
 Pien di fugaci risi, et brieui canti,
 Al fin si ruppe con tempesta graue,
 Et mi sospinse oue' fra doglie, et pianti
 Si ritrouò mia trauagliata naue,
 Ch'aperto il fondo, il petto, et le due sponde,
 In preda mi lasciò de' pesci a l'onde.

Qui l'Ignorantia d'ogni ben nemica
 Ratto che'n grembo a se' calar mi uide,
 Come colei, che d'ombre altrui nudrica,
 Et poi del nostro uaneggiar se'n ride,
 Mi ricondusse là, doue s'intrica
 Nostr'intelletto, mentre ui s'asside
 Fra le sirene ad ascoltar lor carmi,
 Si chè dal sonno mal puotei ritrarmi.

LIBRO

Bello m' apparue si l' aspetto loro,
 Ch' esser froda in bellezza non pensai,
 Ma ciò che splende gia non é sempr' oro,
 Cosa che, mio mal grado, allhor prouai,
 Vn d' angeliche uoci eletto choro
 Entrato esser credetti, et pur mirai,
 Ch' ou' elle si cangiaro in sozze larue,
 Nacqueui il pianto, et l' harmonia disparue.

Hor mille gratie dunque, hor mille lodi
 Iesu' ti rende l' alma mia, che sgombra,
 Et sciolta uá de la prigion, de nodi,
 Che la tenean com' insensibil' ombra,
 Et se' n le piaghe de la lancia et chiodi
 Viue la Fe', ch' ogni dubbiar mi sgombra,
 Et s' io ti uó fedele et partigiano,
 Drizza l' ingegno mio, scorgi la mano.

QVAndo del uerno estremo il breue giorno
 Raddoppia l' hore á la stagione acerba,
 La fredda Serpe, che del tauro il corno
 Riscaldar sente, muouesi superba,
 Et del gelato suo terren soggiorno
 Escie non pur strisciando á errar per l' herba,
 Ma troua o ceppo, o sasso, o doue á forza
 Sottentrando depon l' antica scorza.

Odonò appresso l'importune Rane
 L'alto ficciar de' la nemica loro,
 Fuggon quanto fuggir si può lontane,
 Dimeffo il lor nugace confistoro,
 Scende l'altiera à le fangose tane,
 Tutta d'argento in fuor che gli occhi d'oro,
 Fa' di lor stratio, et gran presaglia tranne,
 Rempiendo il gozzo et le bramose canne.

Non meno il Re' di gloria, che per l'Angue
 Fu' figurato dal presago Mose,
 Allhor ch' à sanità del uolgo e sangue
 Per gli attoscati morsi in gli occhi e spose,
 Squarciato il suo bel uelo, et sparso in sangue
 Fattone bagno à macchie dispettose,
 Pon giu' le spoglie, adornane la Croce,
 Corre à l'inferno, et fauui udir sua uoce.

Fecit Mo-
 ses Serpē
 tem aene-
 um, quem
 cum per-
 cussis spi-
 cerent, sa-
 nabatur.
 Numeri
 xxi.

La uoce che tonò da l'alto legno
 Confunto effer del Padre homai l'incarco,
 Fu' horribil tanto al doloroso regno,
 Che giunto à pena de l'Abisso al uarco,
 Et fattoui d'aprir le porte segno,
 Per trarne la gran preda, e uscirne carico,
 Così fiacollo à suon di sue parole,
 Che far di mura il terremoto suole.

Cōsum-
 tum est.
 Ioh. xix.

Attolite
 portas p̄n-
 cipes ve-
 stras. psal.

Fan gli atri Spirti al nigro Re concorso
 Nel apparir del fiammeggiante Drago,
 Ouer di quel Gigante lieto al corso,
 Il qual di rubar l'Alme à strada uago,
 Dà Morte morfo à Morte die' di morfo,
 Anzi l'uccise di uendetta pago,
 Et de' ben uissi l'honorate squadre
 Triomphando condusse al sommo padre.

Exultauit
 vi gigas
 ad curren
 damyiant
 Psal.

Già l'alma del buon ladro, à cui promessa
 Del ciel lagloria fu senz'altra pena,
 Tutta soletta erraua et già dou'essa
 Fida speranza lei richiama, et mena,
 Per lunga uia, d'orme seguaci impressa,
 Va' brancolando, et se' uedendo à pena,
 Che'l giorno annotta piu', piu' che disgrada
 D'al cerchio al centro la diritta strada.

hodie me
 cum eris
 in Paradi
 so, Luca.
 ccciii.

La qual con ripe à fianchi è si' patente,
 Che gir ben cento carrà eguai ui ponno,
 Fosso non hà, nè sasso alcun pendente,
 Mà uassi piano al sempiterno sonno,
 Vedeui andar con molta et uaria gente
 Chi Rè, chi duca, od'altro simil dohno,
 Vi si' procede sol, nè mai si' riede,
 Come stampar la rena il piè si' uede.

Edum
 l'um
 l'um
 Anthe
 l'um
 l'um

Al fin d'ardenti rai mirò nouella
 Luce spuntar come di nebbie Apollo,
 Le perdut'Alme à rischiarar di quella
 Scāpan con l'unge à uiso, et l'occhio mollo:
 D'odiare il lume, et ogni cosa bella
 Destin lor'é, si' come Dio fermollo,
 Et quinci auien, che i foghi dà lor occhi
 Così ueduti gli ardon come tocchi.

Balze pendenti, ronchi alpestri, et cotti
 Porge la uia di sopra, et dà le sponde,
 Que' Spirti allhor per gir dal Sol rimoti,
 Cercan fessure, buchi et ciò ch'asconde,
 Si come al lampeggiar de l'Alba i noti
 Lor antri, et tane cercano l'immonde
 Nottole, Guffi, Vespertilli, et quanti
 Notturni Augei attristan con lor canti.

L'Alma ch'è cittadina d'el ciel fatta,
 Verso l'amata luce andar s'appresta,
 Et ecco à lei si scopre lunga tratta
 D'una infinita gente, onde s'arresta,
 Anzi per ueder meglio s'è ritratta
 D'un alta pietra in cima de la testa,
 Oue d'humane uoci, et piu' stromenti
 Ode alternar suauì, et bei concenti.

Vien uno à gli altri primo, e amano amano
 Con lui chi di sue coste Donna uscìo,
 Hann' ambo duoi quel fatal pomo in mano,
 Donde si paga in sì' lung'h' anni il fio,
 Queste le piante son del ceppo humano,
 Cui par non dolga il primo lor desio,
 Poi ch'uscir ne' douea cagion sì' forte,
 D'unirsi al'huomo Dio, d'ancider morte.

In sudor
 re vultus
 tui vesceris
 pane tuo. Ge. i.

Và loro à tergo il Giouenetto figlio,
 Che fu' primo pastor, ch'altar prim' erse,
 Nè pur di sangue d'Agno il fe' uermiglio,
 M' al suo per man del rio fratello offerse.
 Viengli quel Sethe à par, del cui consiglio
 Nè la fucina di Tubal già ferse
 Le due colonne, ou' intagliato et scritto
 L'esempio fu' d'ogn' arte, c' hebbe Egitto.

Quinde
 cim cubi
 tis altior
 fuit aqua
 super mō
 tes. Ge. v.

Segue chi giusto entrò l'audace impresa
 Di porre al mar superbo il fren di legno,
 M' a sì' ricalcitro, che Theti offesa
 Sopra le cime alzò de l'onde il regno,
 L'Arca, ch' imago hauea de l'alma Chiesa,
 D'ogni Animal serbò da l'acque il pegno,
 Di tutte l'altre cose assai non poche
 Cibi fur fatti d'Orche, Ceti, et Foche.

Et Sem, ch' anchor nel uolto aroscia, uiene,
 Piu' che Iaphetto lungo al padre, et crebro,
 Cui ricopri' le nude parti offene,
 Sendo di sonno et uin pieno'l cerebro,
 Mercé la uite sua, ch' empì le uene
 A lui di mosto sì, che nè giacqu'ebro,
 Schernito da quel Cam, c'hor cò Nembrotto
 Staffi del Re' de l'Ombre à pie' di sotto.

Genes. ixi.

Succede il fedel, santo, et pio uecchione
 Con gli occhi semp' al ciel barbuto, et biaco,
 Ch'adoró un Dio uedendo tre' persone,
 Ne si sfidó de le promesse unquanco:
 Poi l'unico figliuol per guiderdone,
 Che dio gli'l dié, cent'anni hauendo à fianco
 Volse immolar già posto il ferro al collo,
 Mà pago Dio di tanta fé uierollo.

Tres uidit
& vnum
adorauit.
Ge. xviii.

Gen. xxi.

Non perde Isacco il tempo ir fra lo stolo
 Con Sara, Agar, Rebecca, et Ismaelle,
 Poi uien gli appresso il semplice figliuolo,
 Che l'ingannó, uolgendosi la pelle
 A' collo e, à man del chiesto capriuolo,
 Per finger si colui, che uersipelle
 Quantunque fosse, et scaltro, all' hora, et anzi
 Perdeo del Primo genito gli auanzi.

'Pellicu/
lasq; Hæ,
dorū cir
cundedit
manibus,
& colli nu
da prote
xit.
Gen. xvil.

PRIMO I VI

Vien Samuel con l'honorata madre,
 C'hauerlo sold'oration'et pianto
 Concetto, anchor si crede, non di padre,
 Che diesse à l'onto Re' corona, et manto,
 Non ui e' Saul, che cadde in tante squadre,
 Dà quel, ch'esso odiaua, amato et pianto:
 Et Adonia meno ui appare, et quello,
 Che'l mal consiglio amo d'Architofello.

Primo Re
 gum. i.

Primo Re
 gū. xxxi.
 Secundo
 Reg. xvii.

Mal ubedito, et honorato peggio,
 Fu' da sua prole il buon figliuol di Iesse,
 Nō meglio i Solomō che'n gli altri ueggio,
 Che pien di tante gratie à lui successe,
 Anzi di quelle ingrato il nobil feggio
 Brutto di cose infami, et non concesse,
 Come trauiene ad huom, che poi le rade
 Diuine gratie in atto lordo cade.

Tertio Re
 gum. xi.

Però David uien solo, et di gran lunga
 Frà pochi Re' succede il gentil Asa,
 Vien David solo, e anchor par si compunga
 Del proprio error, ch'ognaltro error trapassa
 Ma del ciel la clementia e' larga et lunga,
 Ch'oltr'ogni spatio, oltr'ogni altezza passa,
 Di chē sicuro et lieto u'à cantando
 Gli accenti, che già disse lagrimando.

Secundo
 Regū. xi.

Primor
gum.

Poscia compare, o dio che maieftade,
Di cento et piu Vecchioni bella copia,
Quegli che n' se non hebbero fra rade
Virtuti lor di giufto ardir inopia,
Riprendendo Signori, et l'impietade
Brutto lor uitio, et pestilentia propia,
Donde molt' odio, et corporali danni
Se n' acquiftaro, et ira de Tiranni.

Quarto
Reg. xliii.

E' uui Elifeo di fantita' si chiaro,
Per cui piu morti non pur sendo uiuo,
Ma l' ossa d' un defunto s' auiuaro,
Toccando il corpo suo di uita priuo.
E' uui Michea, si poco al suo Re' caro,
Dal quale udire il uer fu sempre schiuo:
E' uui pur ancho Zacharia, che l' empio
Tiranno uccise fra l' altare, e' l' tempio.

Paralipo
menon.
xxliii.

Quarto
Reg. xx.

E' uui l' ardente spirito d' Esaia
Via piu degli altri chiaro, uia piu dotto,
Per li cui merti, e i prieghi d' Ezechia,
Fu' da' diece hore ad una il Sol ridotto:
E' uui Abacucco, e' l' martir Gieremia,
Da' sassi per dir uero guasto, et rotto,
Amos, Ioello, Giona, et gli altri tutti
Predicatori o' d' alegrezze, o' lutti.

Fioriscon l'herbe ouunque il lido preme
 Quel gran Caldeo di tolerantia spoglio,
 I dico Iob, che'n doglie tanto estreme
 Benedicendo andó di bene in meglio,
 Poi Mardocheo col bel fraterno seme
 Accorta Hester', poi quel baston del ueglio
 Suo genitor Tobia con lui, con Anna
 Sua genitrice, et Iudith, et Susanna.

Baculum
 sene stutis
 Tob. v.

Quella Susanna, in cui le gran nemiche
 Bellezza et honesta' cosi s' amaro,
 Così giunser lor baci, et furo amiche,
 Che bello effempio andó fra donne raro,
 Però uoi donne, che di donne antiche
 O dire o sentir dire hauete á caro,
 Lasciate un poco quelle uostre tanto
 Lodate sempre, et non le date uanto.

Dico le tanto celebrate uostre
 Lucretie, Tuccie, Hersilie, et altre caste,
 Stian in disparte alquanto, et queste nostre,
 Le cui scole non forse anchor entraste,
 Leggete, accio' che'n uoi non si dimostre
 Segno di fede inferma, o uoglie guaste,
 Perche forte argomento e' di cor uano
 Il proprio abandonar, seguir lo strano.

Baculum
 sene stutis
 Tob. v.

Signatū ē
super nos
lumē vul-
tus tui do-
mine. p̄sa.
liii.

HO non sapete uoi ciascun costume,
O d'atto qual si sia greco, o romano,
Esser, (dà che del santo uolte il lume
Signato e' sopra noi) già fatto estrano?
Qual dotto piu', qual util piu' uolume
Versar puo' notte et di la uostra mano
Di quel de' le diuine carte, donde
De' l'alme gratie ogni uigor s'infonde?

Erat vir i
Babilone
et nomen
eius
Ioachin.
Dan. xliii.

Fu' ne' gli antichi giorni (allhor che sotto
Nabuccodonosor l'Hebreo lingua)
Vn prodo cauaglier di legge dotto,
Pien di ricchezze, et piu' di cortesia,
Con tanta autorita', ch'ad un sol motto
Il popol sauiamente a fren tenia,
Di nome Gioachin, di sangue regio,
Di uita honesto, di costumi egregio.

Et accepit
uxorē no-
mine Su-
sanna pul-
chram ni-
mis.

Il Re' del ciel, che mira sempre, e inuita
Noi d'alto, et ne' fa' gratia, o pur uendetta
Secondo il prouocamo, et de' la uita
De buoni amabilmente si diletta,
Hebbe la foggia di quell'huom gradita,
Et come ad or prouato perla eletta
Congiunse ad esso in matrimon la buona,
Et bella piu' che fosse in Babilona.

HOr qui non uouui ornar costei di stelle,
 Perle, topatii, oro, diamanti, et ostro,
 Materia di colui, che'n rime belle
Bel fatto hauria parer qualunque mostro,
 Felici noi, beato lui, se quelle
 Sue tante carte, et quel suo tanto inchiostro
 In se' di Croce haueffer l'alto obbietto,
 Come d'una Loretta cio' ch'e' detto.

La leggiadria d'un stile tanto graue
 Tal'esca dolce a l'Alme fora stato,
 Che quanto sia Iesu' d'amor suaue,
 Inuagite di lui l'haurian gustato,
 Donde ritrose a far le cose praue,
 Starian sempre nel ciel col cor leuato,
 Et que' gittati a l'aura inchiostri et pianti
 Andrian con piu' profitto al Padre auanti.

La ben fiorita eta', li di sereni,
 De' gli occhi il nero, et del bel uiso il bianco
 Di questa Donna, i detti, et gli atti pieni
 Di leggiadria, ne' ta' ueduti unquanco,
 Hauean ne' giouenili et uecchi seni
 Piu' d'un cor arso, et piu' d'un petto stanco,
 Non ch'ella come l'altre a studio fosse
 Carnefice de' Cuori, o fuoco d'osse.

Ma così come al suo fedele sposo
 Don fatto hauea de le stimate poco
 Da se bellezze uiue, ne a ritroso
 Affetto d' honesta giamai diè luoco,
 Solleuò l' alma come al sol riposo
 Di tutti affanni, al dolce eterno fuoco,
 Lui lieta uiuea, se non in quanto
 Le fu' noioso il qua' giu uiuer tanto.

Hor piacque a Dio di questo gentil fiore,
 Sol conosciuto a i bei colori esterni,
 Sparger non meno il ben spirante odore,
 Che uiuo effèmpio in mente altrui s' interni,
 Ma del frumento il grano se non muore,
 Non frutta mai, ne de li beni eterni
 L' altissimo degnò, se non coloro,
 Ch' al forte suo martel tramuta in oro.

Nisigranũ
 frumenti
 cadens in
 terra. &c.
 Io. xii.

Stauasi un di Susanna con due ancelle
 In un suo bel giardino a diportarsi,
 Solinga si, ch' infuor da l' alte stelle
 Là dentro da niun potea mirarsi,
 Hor, per non so che tor, mandate quelle
 Hauea, restando sola per lauarsi,
 Non che di donne segua la uan' arte,
 Ma si di legge l' offeruate carte.

Ingressa ẽ
 cum dua /
 bus solis
 puellis vo-
 luitq; lau-
 uari in Po-
 merio.

Tutta

Tutta soletta in luogo à ciò far atto
 Tratti s'hauea dà dosso i primi panni,
 Quando sopra si' uede giunti à un tratto
 Duoi graui Sacerdoti, et carchi d'anni,
 Turbo l'honesta Donna il nuouo fatto,
 Poi quasi come oracol piu che inganni
 Esser credendo, lieta, et timorosa
 Chinossi à lor come à diuina cosa.

Pur conosciuti al fin, stupisce come
 Duoi primi del conciglio, et estimati
 Dal popol giusti, et d'honorato nome,
 A lei si' occultamente fian entrati:
 Il primo allhor, c'ha' le canute chiome,
 Crespato il uolto, et gli occhi à uetro usati
 Incominciò, Madonna il uostro uiso
 Degna di noi u'ha' fatto à l'improuiso.

Di noi, che s'abbassammo (i dico noi)
 Giudici chiari, illustri, et poderosi
 Al grato uostro amor, uedendo uoi
 Stamane errar per questi mirti ombrosi
 Al uoler dunque occulto d'ambo duoi
 Giungete anchora il uostro, e'n gli amorosi
 Hor nostri abbracciamenti u'acchinate,
 Mentre son l'hore al fatto accomodate.

Quod si
nolueris,

Ma s'alterezza in uoi, che con beltade
Moue a star sempre, à questo non si piega,
(Non gia per uano zel di castitade,
Che casta è sol colei, ch'altri non prega,
Ma perche amate piu' la fresca etade
Forse d'alcunò, al quale amor ui lega)
Già non così uirtude in noi s'ammorza,
Ch'oue'l priego non possa, manchi forza.

Dicemus
quod fue-
rit tecu iu-
uenis,

Huomini siamo, et duoi, e assai robusti,
Femina siete, et una, et dilicata,
Et se, uostro mal grado, ardita fusti
Gridando far, che accorra qua brigata,
Noi sendo in pregio, et riputati giusti,
Diremo con un Giouene trouata
Sul fatto haüerui, et quel di noi piu forte
Vscito esser ignoto de le porte.

Pallida Oliua, che del mar s'un fasso
L'onde si uede à piè turbate et grosse,
Come da uenti e' combattuta, et lasso
Il tronco hà già de l'Austro à le percosse,
L'accorto zappator, che'l gran fracasso
Visto lontan, per lei serbar si mosse,
Sommette d'olmo un ramo, il qual forcuto
L'arbor gentile abbraccia, et dalle aiuto.

Così la santa Donna fra le honeste
 Lucido Sol, non mai pensier lassiuo
 Credendo uscir di sí canute teste,
 Há di motto color piu' che di uiuo
 Le note in sul bel uolto manifeste,
 Di stupor carco, et di uergogna schiuo,
 Stretta si uede anfar tra l'uscio e'l muro,
 Ne il porto é piu' del mare à lei sicuro.

Pensieri miei, dicea, chi mi consiglia
 Di uoi, ch'angustie intorno hauer mi ueggio?
 S'al uoler di costoro il mio s'appiglia,
 Morro, dubbio non é, ch'io morir deggio,
 S'io no'l uo' fare, et chiamo la famiglia,
 Dà mani lor non campero, mà peggio
 Mi fora non dimen fallire 'a Dio,
 Che patir scorno mai d'error non mio.

Allhor quei Fanciuletti di cent'anni
 Veduta tal fermezza in una Donna,
 Simil' à quella, c'hor di fe' su'uanni
 Adorna il ciel Vittoria colonna,
 Le dan di piglio a'l collo, e a'bianchi panni,
 Che tratta ella s'hauea la prima gonna,
 Forte chiamo, spingendo lor con fdegno,
 Deh Dio conserua in me di fede il pegno.

Exclama / A' suon del cui lamento anch'essi alzarò
uerunt au / Piu' uoci con rumor, qual d'ira nasce,
tē & senes. Lui l'un dopo l'altro s'auentaro
Irruerunt Quanti di Giouachin la mensa pasce,
perpostici Veggon la lor Madonna, ch'un sol chiaro
 Fra l'altre d'honestá fu' da le fasce,
 Hor starfi quasi nuda, e'n foggia tale,
 Che sospicar di lei puotean gran male.

Anglign
 idim uul
 il, pibov
 d'itru hoc
 est orge
Flebāt igitur
sui, & omnes qui
nouerant
eam.

Qui la faconda lingua di que' brutti
Libidinosi Vecchi tanto ualse,
 Che de la terra i primi corser tutti,
 Donando fede a lor parole false,
 Strepito allhor di pianti, et tristi lutti
 De la pietosa gente ad alto false,
 Perche' di duol comune à ciascun duole,
 Esser di pudicitia hor spento il Sole.

Et exdam
 manit uox
 ce uisunt
 s'annua.

Scorre per tutto fama, che la moglie
 Di Giouachin non unque assai lodata,
 Fu' con l'Adulter sola, et senza spoglie limi
 Dà duo' piu' saui Giudici trouata,
 Et che dà legge il popol non si toglie
 Per tal belta, che non sia lapidata,
 Ch'à la cita' men danno è d'esser priua
 Di lei, che sporco effempio in lei piu uia.

Frá tanto i Malfattori (quei ch'udire
 Derrian lor colpe inanzi al Tribunale)
 Sul Tribunal s'affidon per punire
 Nel'innocente il lor commesso male,
 O' uendetta del ciel, quanto 'a ferire
 Noi troppo indugi col fulmineo strale:
 Noi, ch'occupando l'honorato Seggio
 Punimo altrui del nostro mal'et peggio.

Stanno quei Sacerdoti assai ribaldi
 Piu', che l'ufficio lor mai non fu' giusto,
 Stanno di Mose in l'alto trono saldi,
 Et con un uiso indomito et robusto,
 Di zel si mostran, non già d'ira caldi,
 Per lo negato a sé uenereo gusto,
 Alzan le mani, et postele sopr'esso
 Capo di lei comincian tal processo.

posuertunt
 manus su
 as superca
 put eius.

Per noi, che stretti esecutori semo
 De l'honoranda legge, si' condanna,
 Che sia da pietre morta, e'n quel medemo
 Luogo sepulta questa rìa Susanna,
 La qual (si come aggiunta noi l'hauemo)
 In braccio altrui le sacre tede inganna,
 Et tu popol di Dio, se zelo hai mica,
 Leua da gli occhi tuoi quest'impudica.

Credidit
eis omnis
multitu-
do.

Così parlando i baldanzosi uecchi
Credette à loro il credul uolgo, et pazzo,
Fu' con rampogne amare dà parecchi
Spinta la Donna fuora del palazzo,
La quale alzando i suoi be' chiari specchi,
Donde piouea di calde perle un guazzo,
Miró nel cielo, et con fondata speme
Porse al Signor queste parole estreme.

Deus aeter-
ne, qui ab-
sccondito-
rum es co-
gnitor. qui
nostri om-
nia.

Padre conoscitor de gli pensieri
Quai che si sian in petto d'huomo ignoti,
Tu uedi pur se' i miei ti for sinceri,
Et se' malnetti quei de' Sacerdoti,
Giudica dunque tu, che i bianchi et neri
Quai fior di prato al Sol ti sono noti,
Et se morir pur de ggio, deh Signore
Muoiasil' corpo, et uiuo stia l'honore.

Exaudiuit
autem do-
minus vo-
cem eius.

Furon in quello istante à le diuine
Orecchie porti que gli ardenti pieghi,
Peró ch' al trauagliato per le spine
Di questo mondo é di mistier che pieghi
Sua speme in Dio, d'ogni tempesta fine,
Acció ch' indi lo scioglia, e à se' lo legghi,
Il qual se' d'herbe, armenti, e augei tien cura,
Via piu' serbar nostr' Alme egli procura.

Entra nel cor d'un giouane fiorito
 Tra' le uirtu', che Daniel uien detto,
 Il qual con grande ardir s'alzo s'pedito
 Forte chiamando, Io mondo uado et netto
 Del sangue di costei, che se punito
 Sara' da uoi, grand'ira ui prometto,
 Che i Malfattor son quegli, che dat'hanno
 In lei giudiccio falso, et pien d'inganno.

Suscitauit
 dominus
 spiritū pue
 ri iunioris
 cui nomē
 Daniel.

Hor dunque l'un da l'altro sian diuisi,
 Che uoui aprir uostr'occhi, e' pensier orbi,
 Mirate prego in quei lor crespi uisi,
 Come son fatti al mal di dentro torbi.
 Voi padri et sacerdoti? uoi gli assisi
 Ne' primi scanni ad esser dentro corbi
 Di fuor columbe? et sotto nomi egregi
 Celare incesti, furti, et sacrilegi?

Separate
 eos ab in
 uicem pro
 cul.

O legge, o santi altari, o diuin tempio,
 O mitre, o capirasi, o barbe, o chiaui,
 Quant'Alme il cétro assorbe per l'essempio
 De' gli atti uostri portentosi et prauì,
 Qual buon altrui costume, che'l uostr'empio
 Non malo il faccia, et tutto lo deprauì?
 M'à peggio auien, che l'habito non sente
 Piu sferza in uoi, ne stimulo, ne dente.

Oi me' che'l manto ner del mio Pastore,
 La tunica, il capel mutati s'hanno
 In farge bianche, ma i pensier del core
 Vasi d'inchioftro, et carbon spenti uanno,
 E' quanto meglio sotto a brun colore
 Tanti bei spirti et candidi si' ftanno.
 Ah! scorno d'Israel, ch' i uermi grassi
 Nuotan nel puzzo dentro a bianchi sassi.

Inuetera
 te dierum
 malorum.
 Dic sub q̄
 arbore vi
 deris eos.

Dimmi tu dunque o rancio, et inuechiato
 Nei giorni rei, che nel costei bel uolto
 Troppo lassiuamente t'hai specchiato,
 Di qual arbor sott'ombra hauete accolto
 La Donna con l'amante in quel peccato,
 C' hora nei sassi uuoi che stia sepolto?
 Così parlò il Propheta al primo d'essi,
 Che'n fronte i segni hauea di colpa impressi.

Si uede il miser dal compagno smosso,
 Con cui s'accordi a subita risposta,
 Vena non ha da capo a pie', non offso
 Senza tremor, che morte si gli accosta,
 Quella trist'alma e' giunta in ripa al fosso,
 Anzi pur tra'l martello e incude posta,
 Ma per che'l uolgo dubbia homai, et stride,
 Disse, che sotto un Schin parlare i uide.

Ahi, disse Daniel, disnor del mondo,
 Che drittamente in capo tuo nè menti,
 Ecco l'Angel del giusto Dio secondo
 L'opre maluage tue, gli atti impudenti
 Mezzo ti squarcierà con l'iracondo
 Brando del ciel fra le dannate genti.
 Et detto ciò dà gli occhi si'l rimoue,
 Chiamando à sé' quell'altro, ch'era altroue.

Recte me-
 titus es in
 caput tuū.
 ecce Ange-
 lus domi-
 ni scindet
 te mediū.

Vien qua' di Canaan impuro seme,
 Non già di Giuda nó, ch'altrui uaghezza
 Sol t'há ingannato, e'n le beltadi estreme
 Arse tua carne à laidi stupri auezza.
 T'ace quel disleal, che paue et teme
 Non men di ladro giunto à la cauezza,
 Mira ch'ognun ha l'una et l'altra spanna,
 E'l grembo anchor pien d'altro che di mãna.

Semē cha-
 naan & nō
 Iuda. spe-
 cies dece-
 pit te, & cō
 cupiscētia,
 subuertit
 cor tuum.

Hor similmente interrogato sotto
 Qual pianta lor comprese nel giardino,
 Come fra l'asso et sacro ricondotto,
 Disse ueduto hauerli à pie' d'un Prino.
 Corse con pietre allhor senz'altro motto
 Di corno ò tromba il grande et paruolino,
 Et uia piu' tosto d'un alzar di uista
 Fu imposto à loro il monte di Balista.

Sub qua
 arbore cō-
 prehende-
 ris eos.
 quiait sub
 Prino.

LIBRO

Così de l'honestade il bel candore
 Quella gentil columba si mantenne,
 La patientia, i caldi prieghi, amore,
 Che'n Dio sempr' hebbe, furono le penne,
 Donde l'amato, et pretioso honore
 Sul uolo à tutto suo poter si tenne,
 Hor uassi homai sicura inanzi al Duca,
 Fin ch'esso al regno suo la riconduca.

Segue la forte Machabea co' Figli,
 De cui tal stratio uide, qual di pollo
 Grifalco fà col becco et con gli artigli,
 In fin che'l gozzo et uentre sia satollo,
 Et non dimeno à fuoghi, et à roncigli
 Non molle hebbe mai cor, nō occhio mollo,
 Ch'affai piu' calse à lei di legge il pegno,
 Che ueder di sua carne un barbar pegno.

Con loro in squadra e' Giuda, et i fratelli,
 Che à quanto in arme si puó far, mostraro
 La fronte à gli nemici, et i rubelli
 Di Mose et idolatri ad un scanaro.
 Poi mille Fanciulletti arditi et snelli
 Vengon cantando, et hanno di lor caro
 Sangue d'Agnel le bianche stole asperse,
 Che circonciso in lor salute offerse.

Vá loro appresso il biondo Simeone,
 Ch'anchor per quei molt'anni à sé' concessi,
 Acció Iesu uedesse, col bastone
 Par che i membri sostegna homai defessi.
 Al fin ui arriuan mille et piu persone,
 C'han del battesimo in fronte i segni impressi,
 Poi di gran lunga dietro à loro appare
 Vn Sol di fantita', di fede un mare.

Responſū
 acceperat
 non visu
 rū se mor
 tem nisi vi
 deret Chri
 ſtū. Luc.ii.

I dico il principal de l'Alme giuste,
 Frutto di legge, et seme di Vangelo,
 Che del Giordano in su' le sponde anguste
 Frà horrendi boschi, et sotto hirsuto pelo
 Viſſe di mel seluaggio, et di locuste,
 Anzi uiſſe di fé', d'amor, di zelo,
 Che questi sono e cibi, donde ogn'uno
 Viuente in Dio si pasce di digiuno.

Vestitus pi
 lis cameli,
 & locustas
 & mel syl
 ueſtre ede
 bat. Marc.
 ii.

Sol ua' costui del'alto Re' scorgendo
 I graui, altieri, et ben fondati passi,
 Quel Re', che'n mille et mille rai seguendo,
 Fa' lampeggiar di Stige i caui sassi,
 Non antro è nigro si', non speco horrendo,
 Che'n loro il uiuo Sol non entri et passi,
 Tra' Fede et Charita' uien esso, et mena
 Legge pei crini, et Pluto à la catena.

Et illumina
 nat absco
 dita tene
 brarū hāz

LIBRO

Iudeis q/
dem scan/
dalum, gé
tibus auté
stultitia.

deus enim
suscitauit
dominum
i. Cor. vi.

Egli, che Primogenito de Morti
Scandal d'Hebrei, stoltitia fu' di Gente,
Tolse le pene in sé d'humani torti,
Tutto che d'ogni mal fosse innocente,
Rott'há le mura, i ualli, et gli argin forti
Del cieco abisso, et datogli di dente,
Porta gran preda, e il corpo, rauuiato
Che sia dal Padre, andrà sedergli à lato.

Poscia diuersa turba, et infinita
De' l'uno et l'altro sesso uien dà lunge,
Tacita, pensorosa, e à brun uestita,
Che stran desio d'andar col Duca punge.
Precede à tutti Plato, ne' duo' dita
Dà lui l'altier Discepolo si fgiunge,
Che col dir sol, Cagion d'ogni cagione
Miserere di me, fu' con Platone.

Segon molt'altri in lettere chiari, et arme,
Ch'un Dio, mà ciecamente, confessaro,
I quai douer qui luogo hauer non parme,
Ch'altri di me' piu' dotti i celebraro,
Et pur dà troppo ardir non posso aitarme.
Che mi ui fa nomarne almen un paro,
Cui le sfrenate uoglie hauer sommesse
A' legge di natura Dio concesse.

Homero é l'uno, l'altro il Mantoano,
 Ch'andar gli fianco à fianco non é lento,
 Et se uiuea, forse che'l suo Troiano
 Col petto eguato hauria d'Achille il mento,
 Parla inandando al suo maestro, in uano
 Di nostre muse hor poggia l'argomento,
 Ecco materia eterna, ecco soggetto,
 Che sol puotea sfancar nostr' intelletto.

Ecco, uedilo là, chi tien'eguale
 Non pur di providentia il Padre eterno,
 Ma chi del Padre l'inamora, à tale,
 Ch'un Dio di tre persone é sempiterno:
 Questi sol chiude, schiude, scende, et sale,
 Serena il cielo, et fulmina l'inferno,
 Quinci dolce, benigno, et gratioso,
 Quindi dur', aspro, giusto, et spauentoso.

Lasso, c'hauer da questo uiuo Giove
 Tenuta gratia d'alto stilo et arte,
 Riconoscemo al tardi, ch'altre proue
 S'haurian fatto per noi ueder in carte,
 Gittate carte, infani accenti, doue
 Cantasi a sordi, et l'hore in uan for sparte,
 Frà tanto il ciel s'adira, et l'aria freme,
 Oue s'inalza il falso, e'l uer si preme.

O uoi beati Spirti, o auenturati,
 Voi c'hoggi nati, ouero à nascer sietè,
 Così, se'l priego nostro ual, sian dati
 Di noi gl'ingegni al gran desio c'haurete,
 Acciò uadan con alto suon cantati
 Quai uersi in gratia di costui direte,
 Versi, ch'almen faranno ad util uostro,
 Dand'esso il sangue, dando uoi l'inchiostro.

Verranno i quattro miei seguaci, donde
 Le costui proue in numer sien cantate,
 Il Folgo, Sanazaro, et chi' le fronde
 Sfronda del moro à suoi Bombici date,
 Scipio capeccio del Giordano à l'onde,
 (Poi ch'iuì haurà le Muse à se' chiamate)
 Canterà del Batista, e'n mezzo à loro
 Torrà la Palma, et sprezzerà l'Aloro.

Io ueggo un altro Tullio impor gran luce,
 Ad ogni monte non che ad un Cassino,
 Parlo del mio Cortese, onde riluce
 Non meno il Greco tuo che'l mio latino.
 Veggo Valerian, che guida et duce
 Andar potrà per qual si sia diuino
 O' human sentier, nè Lateran sia indegno
 D'un sì limato, e uniuersal'ingegno.

Veggio Alouigi di tre lingue adorno,
 Lingue non d'oro no', mà di dottrina,
 Che'n guisa d'un altier Grifalco intorno
 Et sopra il ciel uolando non decchina,
 Poi ueggo il Seripando far soggiorno
 Ne' l'arte natural, ne' la diuina,
 Napoli mia gentil, Vinegia uaga,
 Che di sì belle piante il ciel u'appaga.

Non ti fouiene o mastro mio quell' hora,
 Che Gianbatista fe' sì gran discorso?
 (Di Gianbatista parlo, il qual e' aurora
 Di questo eterno Apollo inanzi al corso)
 Quando sott' uno Abete à la fresch' ora
 Oro quattr' hore, fattoui concorso
 Di tutte l' Alme dotte? o, che non disse?
 Che non parlò di quanto Dio prefisse?

Ben mi rammenta poi ch' à mille et mille
 Narrò di questo Re l'opre soprane,
 Discese à ragionar d'altro che Achille,
 D'altro ch' Enea, nostre fatiche infane,
 Che se' con lingue à quante in mar son stille
 Et stelle in ciel parlammo, tutte uane
 Foran in puoter dire l' alte imprese
 D'un Pauol, c'hor nou' ani hà màco un mese.

Costui la Grecia tua, l'Italia mia
 Trarà con dir celeste d'ombra à luce,
 O' che sonora tromba, o' c'harmonia,
 O' uaso eletto, o' infaticabil duce,
 Parmi uederlo già, che qual si sia
 Spirto rubello à cor pentito induce,
 Scuotendo i petti hor q̄sto, hor quello d'ogni
 Nebbia di mente, d'ombre false, e in sogni.

Effo con Pietro, Andrea, Philippo, Thoma,
 Et altri cauaglier del Re' celeste,
 Tolta di croce l'honorata soma,
 Et dà s' lungo oblio già l'Alme deste,
 Del mondo i rai Cartago, Atene, et Roma,
 Di mani adorerà, di pie' di teste,
 Ch'oue' di pietra i Dei son' hoggi alzati,
 Gli ossi de' santi Heroi sien honorati.

A' questi altieri et forti capitani
 Hanno à succeder l'infinite squadre
 Di quanti àl mondo riputati insani
 Saggi saranno in gli occhi àl sommo Padre.
 Fame, sete, calor, gel, tori, et cani,
 Ceppi, catene, fuoghi, et prigion' adre
 Non sprezzaràno men, che sprezzar gli Orsi
 Soglion de' pulci et mosche i lieui morfi.
 O' quanti

Nos in sen
 sati vitā il
 loram essi
 mabamus
 insaniam
 Sap. vi.

O' quanti Policarpi, Urbani, et Sisti,
Ch' accorti et pronti rubatori d' Alme,
Per antri et grotte ascosi, et rado uisti,
Aggrauaranno il ciel di ricche falme,
O' quanti Celsi, Agapiti, et Calisti,
Et chi con lor uittoriose palme
Introduranno à i ben del paradiso
Il popol di Iesu' per fede ucciso.

Fundata che sia poi su' nerui et ossa
De' Martiri la sposa del Tonante,
Fia dà peruersi Heretici percossa
Con morsi d' Angue, et stocchi d' adamante,
Mà d' Adamantio greco la gran possa
Quegli porrà di lei sotto à le piante,
Et lascierà tal' arme à successori,
Che'ncontro à lor sien sempre uincitori.

Verrà quel Vecchio mà robusto toro
Girolamo, ch'al passo fonda il piede,
O' ch'arca di dottrina, o' che thesoro
L' Idea di lui nel ricco ciel possede:
Felice il greco anchor Giouan, che d'oro
Bocca fia detto, et quel rigor di fede
Schietto Athanasio, et l'un et l'altro humano,
Gregorio Nazanzeno, et Cipriano.

Ma poi che sia renduto à quella tanta
 Madre l'honor dà suoi medesmi figli,
 Et suelta ogni maligna et trista pianta
 Dà gli honorati et floridi Concigli,
 Succederà la Plebe honesta, et santa,
 Tolta del mondo, et infernagli artigli,
 Dà Basilio, Bernardo, et dal diletto
 Et caro al cielo e al mondo Benedetto.

A' pie' di Grotta in quel uago giardino,
 Doue'l mio busto un picciol marmo cuopre,
 Come trà uagli Aranci l'alto Pino
 Verdeggiar uidi à quegli tutto sopra,
 Così quel chiaro et nobile Norsino
 Verde, fiorito, e adorno di buon opre,
 Spargerà d'esse grato et degno odore,
 Che'l tolga in ciel sopr'ogni Confessore.

Parmi uederlo trà piu' lieti et gai
 Seder con Augustin nel piu' alto cielo,
 E'n quella eterna pace unir lor rai,
 Colmi d'egual dolcezza, amor, et zelo,
 Così lor figli s'ameran, mà guai
 A' chi parteggerà contr'l Vangelo,
 Come se' Benedetto et Augustino
 L'un fosse il Ghelfo, l'altro il Gibilino.

L'Apportator di lor salute insegna
 Douere il suo Seguace ne' conuiti
 Porfi l'ultimo à tutti, accio' che tegna
 Il primo scanno poi fra' piu graditi,
 Essi con mente altiera, et d'odio pregna,
 Et da non só qual lor pietá scherniti,
 Voranpreporfi l'una a'l'altra Setta,
 Ma fugge aimé da noi la squadra eletta.

Cosí fauoleggiaua il gran Poeta,
 Et l'Alma ch'attendea d'al sasso il fine
 Di quel triumpho, non piu' lorda et uieta
 Di ladronezzi, crudelta, rapine,
 Scende con l'altre in schiera, et canta lieta
 Lode à la Croce, à sferze, à chiodi, à spine,
 Per cui legge uà serua, et Fè signora,
 Morta la Morte, et noi de' lacci fuora.

Vbi venit
 Fides, iam
 nō sumus
 sub Peda-
 gogo. Ga.
 xxxii.

Ruppefi un Monte allhora, il piu' petroso,
 C'habbia nel cielo il capo, i pie' nel mare,
 Quind'escie il grande esercito, ch'ascoso
 Staua nel centro i giorni à nouerare,
 Pende nel chiar sereno, et quel formoso
 Signor ritolto il corpo, in cui traspare
 Si' come Sol nel uetro, et rifermato
 Pietro con gli altri, al ciel uoló beato.

Petræ scil
 scil sunt
 Ma. xxvii

LIBRO

Smoffa la luce, et annotato il centro,
Plato ua'brancolando, et l'altra scola,
Fin ch'al foggiorno lor tornati dentro,
L'un l'altro in uan sperando si consola,
Et sè pur speran dritto à dir non entro,
Che'n Dio s'occulata ciò che'l tempo inuola,
Verranno i di, che senza nebbia et uelo
Tutto uedro nel Regnator del cielo.

LA FINE DEL PRIMO LIBRO.



LIBRO
PRIMO
FINE

LIBRO
PRIMO
FINE

DELLA HVMANITA DEL
FIGLIVOL DI DIO

Libro Secondo.



PIRTI celesti, et uoi Alme
beate,
S'ogn'altro ragionar fuor che
d'amore

(Dico d'amor, che'n ciel
u'infiamma) odiate,
O se' pensier mai rio non u'entra in core,
Prego, per quel desio, donde bramate
D'hauer noi uosco in quel diuin splendore,
Impetrate da Dio ch'almen piu buono
Seruo gli sia, che mal scrittor gli sono.

Veggio trà miei Conforti piu' d'un petto
Voglioso di saper chi sia quel Duce,
C'hor dissi hauere il gran popol' eletto
Tratto del centro fuor con tanta luce:
Veggio lor caldo, et amoroso affetto,
Che come fiamma in uetro mi traluce,
Et io per sodisfargli dal prim'ouo,
Col uostro aiuto à poetar mi mouo.

DAL primo giorno c'hebbe il Padre eterno
 De gli elementi il fosco grembo rotto,
 Donde uscì il ciel, la terra, il mar, l'inferno,
 Et quanto è là dissopra, et qu' dissotto,
 Eran uoltati, come il uer discerno,
 Cinque mill'anni, cento, et nouant' otto,
 Quando sotto sua legge Ottauiano
 Soggiugol mondo, et chiuse il tēpio a Iano.

Doue'l furor de l'arme incatenato
 A' l'aurea età di' luogo, à l'aurea pace,
 Phebo nel bianco Toro, in ciascun lato
 Del mondo imparte il bel raggio uiuace,
 Donde rinuerde il bosco, il monte, il prato,
 Nè il dolce suon de' gli augelletti tace,
 L'aura suaue occidental spirando
 Riporta i fiori, e' l ghiaccio mette in bando.

Souenne a' l'alto Padre onnipotente
 Compiuti esser già gli anni, che'l suo Figlio
 Fatt'huom de' sciorre la perduta gente,
 Come di sciorla fu' trà lor consiglio,
 Dal tempo che d'Adam' l'ingordo dente
 Morfe'l uietato pomo, che'n effiglio
 Cacciollo di miseria in questa ualle,
 Cui dietro andauam tutti per un calle.

Stando di tre' persone dunque un solo
 Eterno Dio, sopremo, et infinito,
 Parla in se' stesso, et dice, ua' Figliuolo,
 Va' slegar l'huomo nostro dal Cocito,
 Piu' assai che di souerchio il nigro stolo
 Dè le brutt' ombre tienlo sepelito,
 Ch'ei sia ricouerato àl tutto intendo
 Col sangue tuo, ch'amaramente ispendo.

Per pprid
 sanguinè
 aterna re/
 demptioe
 inuenta.
 Heb. vi.

Et uolto à Gabrièl pien di fiamelle,
 Gl'impon quant'ha' che far sul punto faccia,
 Quando comincian piu' del Sol le stelle
 Vagar nel ciel, che le Balance caccia,
 L'Angel c'ha' l'uso di portar nouelle,
 Al dato tempo impennasi le braccia
 Di be' colori, et d'una bianca stola
 Fregiata d'or s'accinge, e'n terra uola.

Vola qua' giuso à noi l'Augèl diuino,
 Et dà l'ottaua stella, et fermamento
 Descende à gli pianeti, e à lor uicino
 Fiammato cerchio, et la cagion del uento
 Passa ueloce à la citá di Nino,
 Oue de la superbia l'argomento
 Vede la torre, et temeraria massa,
 La qual sdegnando à gli homeri si lassa,

Faciamus
 turrim cu
 ius culmè
 pertingat
 vsq; ad coe
 lum. Gen.
 xi.

Exo. xliiii.

Venerunt
in Marath,
nec poterant
bibere,
re. Exo. xv

Viene al petroso, et arido deserto,
Radendo à man sinistra il mar sanguigno,
Quel doue l'indurato Re' couerto
Da l'onde fu' co'l popol suo maligno:
Vede fonte marath, che amar' offerto
Ratto addolci' nel porui dentro il ligno,
Et Israel, cui l'esser tolto increbbe
Di seruitu', mormorator nè bebbe.

Venerunt
vbi erant
duodecim
fontes, &
septuagin
ta Palmæ.

Poi giunge ouè posaro le lor salme
Quei degni di morir non ancho nati
Perfidi Hébrei fra le settanta palme,
Dà duodeci fontane dissestati:
Passa l'alpestro Sina, ouè tant' Alme
Di legge nude, ouè tanti affamati
Di pane corpi Dio satolli fece
Di carne, manna, et di ch'oprar lor lece.

Venerunt
vbi erant
duodecim
fontes, &
septuagin
ta Palmæ.

Qual uago Cigno, et piu' di neue bianco,
C'habbia sul uolo affai per l'aria corso,
Ferma le penne, et dà gli artigli franco
Vien giu' calando per dar fine al corso,
Non che del ciel sia schiuo, non che stanco,
Mà dà l'amor d'un chiaro fonte morso,
Presto uedendo lui colà si pone,
Cantando dolce al luogo, e à la stagione.

Così già'l Nuntio sceso, ouè sott'empio
 Crudo Tiran Gierusalem languia,
 Stette lungo à l'altar del santo tempio,
 Doue à uicenda il uecchio Zacharia
 Di uita et bei costumi raro esempio,
 Mentre l'incenso àl uero Gioue offria,
 Teneua il Popol fuor del tempio escluso,
 Come s'hauea di Scenophegia l'uso.

Fuit in die
 bus Hero
 dis regis
 Iudeæ sa
 cerdos no
 mine Za
 charias. Lu
 ca. i.

Multitu
 do populi
 erat orans
 foris.

Tosto che mira il non terrestre uiso
 Essersi posto àl lato suo, non puote
 Non scolorar nel uolto à l'improuiso,
 Et tralasciar le preci sue diuote:
 L'Angel' accorto, ch'egli era conquiso
 Dà uil stupore à le smarrite gote,
 Sorrise à studio, accio'l perduto core
 Tornasse àl petto, e àl uiso il bel colore.

Turbatus
 est uidentis,
 & timor ir
 ruit super
 eum.

Poi gli soggiunse queste parolette,
 Non hai che dubitar di me' Propheta,
 Ch'io uengoti dà l'alme benedette,
 Nuntio di chi produsse ogni Pianeta,
 Per accertarti come furo accette
 Le tue preghere à lui, nè piu' ti uieta,
 C'habbia del uentre infruttuoso et arto
 D'Isabetta tua moglie un degno parto.

Ne timeas
 quonia ex
 audita est
 deprecatio
 tua.

LIBRO

Ecco di lei quantunque carca d'anni,
 Tu parimente carco d'anni un figlio
 Se' per hauer, che numerai Giouanni,
 Come nomarlo e' di diuin consiglio:
 Dichè non hai cagion perche t'affanni,
 Mà ben perche t'allegri al futur giglio,
 Il qual d'ogn'altro fior piu' redolente
 Trarassi à l'odor suo di molta gente,

Elisabet pa
 riet tibi fi
 lium, & vo
 cabis no
 men eius
 Ioannem.

Dal grembo di sua madre à l'ultim'hore
 Nè Sicerca, nè uin d'alcuna foggia
 Berá gia' mai, succiando quelliquore,
 Ch'ebro fa l'huom, et tutto à dio l'appoggia
 Questi fia scelto ad esser precursore
 Di chi' qua' giu' ui manda sol', et pioggia,
 Fia, dico, scelto ad esser del Messia
 Fedele annuntio in spirito d'Helia.

Vinum &
 ficerá non
 bibet. Spi
 ritu santo
 replebitur
 adhuc ex
 vtero ma
 tris.

Præcedet
 in spiritu.
 Helia.

Risponde il uecchio, deh' come fia mai,
 Che noi così decrepiti possiamo
 Adempier cotal cosa? et tu ben sai
 Frutto non nascer mai di secco ramo.
 Et Gabriele à lui, per ciò non hai
 Onde sperar non debbia se' d'Abramo
 Maggiore à te' di tempo hauesti fede,
 Il qual sopra credette à quel si uede.

Vnde hoc
 sciam? ego
 enim sum
 senex.

Doue per questa debil tua credenza
 Tu se' dal sommo giudice dannato
 Di star di lingua, o di parole senza,
 In fin che circonciso non che nato
 Ti sia lo Infante. Io son quel che'n presenza
 Mi stó del trino et unico senato,
 Et uengo, et uado spesso ambasciatore
 A' uoi mortali, che gli siete à core.

Eris tacēs
 eo quod n̄
 credidisti.

Ego sum
 Gabriel, q
 adsto ante
 Deum.

Finito c'hebbe il fiammeggiante Vccello,
 Per ritornarsi al cielo aperse l'ale,
 Mà solo qui' rimase il Vecchierello,
 Vià piu' del ben futur, che men del male
 Presente lieto, nè cì quel flagello
 Di non poter parlare assai gli cale,
 Frà tanto il uolgo stá del tempio fuora,
 Ne fá dond'egli tanto à uscir dimora.

Et erat ple
 bs expec
 tās Zache
 riam, & mi
 rabantur
 quod tar
 daret.

Pur si scoperse àl fin nè gli occhi d'essi,
 Rempiendo lor d'estrema merauiglia,
 Che mentre il circondauan folti et spessi,
 Sol con le man parlaua, et con le ciglia,
 Si' che stan muti, et fuora di se' stessi
 Pel gran stupore, ch'entro à lor si piglia,
 Mà non ch'alcun non facciaui giudiccio
 Esser tal cosa d'alto effetto indiccio.

Et ipse erat
 innuens il
 lis, & per
 māsit mu
 tus.

Hor quinci parte, et uassi àl proprio tetto
 In compagnia di fede assai piu' ferma,
 Ch' anzi non fu' di Gabriele àl detto:
 Et la sua donna, ch'è canuta, inferma,
 Di grauidezza gli mostrò l'effetto,
 Si come fuor poteuasi ueder: mà
 Tantosto ch'ella entrò nel sesto mese,
 Mosser nel cielo assai maggior imprese.

Abiit i do
 mum suã,
 & cõcepit
 Elisabet
 vxor eius

Che l'increato, eterno, onnipotente,
 Incommutabil Dio, che mai non erra,
 Il qual d'un punto, anzi pur di niente,
 Di stelle il ciel, di piante ornò la terra,
 Sedea nel'alto trono, et ecco un dente
 (Chi crederallo?) un dente si differra
 Fuor d'un uel nero in l'alta sua presenza,
 Perch'esso n'ebbe tosto conoscenza,

Vn grido allhor di mille uoci et mille
 Sali' fuor di que' ardenti spirti, et disse,
 O' tu, che à noi concedi le tranquille
 Tue stanze, ou' alto senno né prescisse,
 Tu sai che l'primier'huomo allhor smarille,
 Che troppo saper uolle, et se' n'afflisse,
 Et suelfesi quel dente, accio l'hauesse
 N'è gli occhi sempre, et sempre né piagnesse

Eritis sicut
 dii sciẽtes
 bonum &
 malum Ge
 nefi.iii.

Piagnesse del fallir suo tanto grande,
 Per cui non pur sputó di bocca il dente,
 Ma morte insieme, c' hora s'oua s'pande
 A l'human seme un ombra pestilente,
 Acció non guardi al cielo, acció non mande
 Nè suoi desiri à tè, nè cor, nè mente,
 Mà tanti ella nel fondo tien sepolti,
 Che belli sono i pochi, et brutti i molti.

Multis vo-
 cati Pauci
 electi. Mat
 the. xx.

Vedi signor, uedi gli empirei seggi,
 Come stan poluerosi, et d'Alme uoti,
 Tu che sopr' ogni forza signoreggi,
 Tu che se' presto à gli humili et deuoti,
 Tu che fra l'huomo et l'Angel nõ parteggi,
 Mà egual ci salui, è perchè lo percuoti
 Benigno Padre è perchè in tanti guai
 Penar lo uedi, e aita non gli dai?

Ahi quanto dè l'inferno é la uia larga,
 Et dà gran turba calpestata et trita,
 Non è chi faccia ben, non è chi sparga
 Suoi prieghi à tè dator d'eterna uita:
 Mà tu ch'a tè ridurli hai zel, dhé slarga
 Signor la tua clementia, ch'è n'finita,
 Et queste mansioni e alberghi priui
 Di spirti che moriro, empiam di uiui.

Lata por-
 ta & spatio
 s'auia est q̄
 ducit ad p
 ditionem.
 Matt. vii.

Missus est
Angelus
Gabriela
deo, Luc. i.

Oratio
Sancti
Michaelis
archangeli
18. 10. 11.

A' quel richiamo et priego uniuersale
Degli santi ministri à noi si' fidi,
Fu' Gabrièl ueduto spander l'ale
Per gire in un momento à bassi lidi:
Che la persona del Figliuolo eguale
A' l'altre due sentendo i pianti et stridi,
Che dà gli abissi uannogli là suso,
Il manda à nuntiar che uerra' giuso.

canet. n. tu
ba & mor/
tui resur/
gét incor/
rupti. cor.
i. xv.

Non che ne faccia motto à suon di tromba,
Non ad horror de tuoni, et terremoti,
Non che sbucano allhora d'ogni tomba
Gli Morti, ò sian uicini, ò sian rimoti:
Non come astòr uorace, ma colomba
Descender uole il temprator de' moti,
Non uien monarca no', nè mperadore,
Mà frate nostro, amico, et seruitore.

Lat. 107.
11. 1. 1. 1.
11. 1. 1. 1.
11. 1. 1. 1.
11. 1. 1. 1.

Hor una donzelletta à l'altre pari
Di fresca età, maggior di santimonia,
Staua nel tempio ad adornar gli altari,
La cui simplicità, la castimonia,
La fede, et i costumi honesti, et rari,
For spauento et terror de le Demonia,
Perché temetter lei che Donna fusse,
Donde patir douean d'acerbe bullè.

Già non oblia l'introductor del uitio
 La fatta a sé promessa minacciosa,
 C'hauendo egli mandato in precipitio
 La prima Donna per si lieue cosa,
 Disse gli Dio, n'harrai degno supplitio
 Dà la seconda, che vittoriosa
 Contra gli affalti tuoi spirito di morte,
 Ti fiaccherà la testa col pie' forte.

Et ipsa co-
 teret caput
 tuum. Ge-
 nesi. iiii.

Quel rubo, che'n egitto il gran Pastore
 Sfaullar uide in fuoco, e illeso starne,
 Quella uerga d'Aròn, che dopo il fiore
 Produffe il frutto anchor senz'humor trarne,
 For di costei figura, che'l fattore
 Suo partorrebbe non ui oprando carne,
 Il qual discese in lei con quella foggia,
 Che sopra uello suol descender pioggia.

Exodi. iiii.

Numeri.
 xxvii.

Sola costei fra tante nacque et tante,
 Del sommo bene ad esser domiciglio,
 Non ch'essa pregio d'humiltà piu auante
 Qual fosse sopra se' diuin consiglio
 Punto sapesse, hauendo pur costante
 Proponimento di campare il giglio
 Di pudicitia intiero, et sempre in dio
 Tenea con prieghi caldi un tal desio.

Ier. li. lo
 mie domi
 ranti. qu
 to. r. r. r.
 Conueni
 Rom. vii.

Ma l'inscrutabil mente, ch'una sola
 Impresa molte uolte à piu' piu' effetti
 Sa' dispensar, nè come il tempo uola,
 Mà stassi ferma in gli alti suoi concetti,
 Volse che tanta et unica figliuola
 Fosse cogiunta ad uno de' piu' stretti
 Cognati suoi nel marital soggiorno,
 Affin che l'Angel rio n'hauesse scorno.

Ioseppe, ch'era sposo, et non anchora
 Le hauea slegato il cingol uirginale,
 (Nè mai slegollo) al borgo suo dimora,
 Succinto à l'apparecchio maritale:
 Maria, ch'ascolta il tutto, si scolora,
 Et pensa come possa maggior male
 Cader in lei, che ritrouarsi indegna,
 Cui sua uirginità Dio le mantegna.

Cor mio, dicea, ben hai ragion s'un fiume
 Mandi di pianto amar per gli occhi fuore:
 Presto uerra' chi suella, chi consume,
 Chi sfrondi, et strugga il nostro si' bel fiore:
 S'è questo auien di legge per costume,
 Conuiensi ubedir lei con quel timore,
 Con quel seruile honor, che à men benigna
 Patrona si conuiene, anzi matrigna.

Giustitia

Lex in ho
 mie domi
 natur, qua
 to tempo,
 re viuut.
 Rom. vii.

Giustitia uol, che dato à li nostr' empì
 Continoi falli un tal flagello sia,
 Mà uoi ó chiari, et gratiosi tempi
 Quando uerrete homai? che d' Efaia,
 Che d' altri anchor l' oracolo s' adempi?
 Ch' al fine il ben promesso à noi si dia?
 Quel sommo ben: quell' aspettato duono?
 Et che segua l' effetto al grido, al suono?

Sine lege
 peccatum
 mortuum
 erat Rom.
 vii.

Il grido, il suon dè l' honorate carte
 Si spande, ch' una santa uerginella
 Conciperá fuor di natura et arte
 Colui, che l' aureo secol rinouella,
 Beata lei, che la piu degna parte
 Di sé rimarrá intiera, et d' ogni stella
 L' autor partorirá dopo l' concetto,
 Et degna sia nudrirlo del suo petto.

Ecce virgo
 concipiet &
 pariet filiũ
 Efaia. vii.

Allhor quest' aspra, et baldanzosa legge
 Fia men dà noi temuta, et men stimata,
 Ch' una figlia del Ré, che l' tutto regge,
 Verrá con l' altre in bianco uel ornata,
 Disposta et ferma che non signoregge
 Piu oltre à figli cari questa ingrata
 Et spiaceuol tiranna, e' n l' aurea sede
 Lo scettro essa terrá, dico la Fede.

Lex iram
 operatur.
 Rom. iiii.

Finis legis
 e' Christus
 Rom. x.

Stine lege
Ecclesiasticum
innotuit
et Rom.
vii.

Così parlando quella, ecco l'alato
Corrier disceso al picciol Nazaretto,
Peruene à lei, quantunque ratturato
Sia l'uscio del castissimo suo letto:
Fiammeggia la celletta in ogni lato
A' l'apparir del messaggero eletto,
Di tante stelle rutilanti adorno,
Che'l Sol men luce ardendo àl mezo giorno.

Et
Aue Ma-
ria gratia
plena, do-
minus te-
cum.

Et con suauì accenti, et harmonia,
Con riuerir leggiadro le disse, Aue,
Aue del ciel Reina, aue Maria,
C'hai d'e le gratie, et di uertù la chiauè,
L'alto ualor diuin con teco sia,
Dà cui tu se' per quella honesta, et graue
Frà tutte l'altre donne donna eletta,
Co'l frutto del tuo uentre benedetta.

Quæ cum
audisset
turbata est
in sermone
eius.

Et
Rom.

A' quel gran lume, à quel maggior soggetto
D'alte parole impallidi' la Diua,
Parendo àl bel disio contrario effetto,
Et cosa in uer, che d'ogni ben la priua,
Mà Gabriel si oppone à quel sospetto,
Che uede lei si ritrosetta, et schiua
Di non uoler pur perder' il thesoro
Piu' di gemme à lei caro, piu' d'e l'oro.

Benchè s'auisi dè l'odiate tede
 Instar già'l tempo, et importar gran danno,
 Douendo esser rimossa dà la fede,
 Que' i pensieri casti chiusi stanno,
 Pur uiue anchor la pertinace fede,
 Che i frequentati prieghi non potranno
 S'è non giouar, mentre'l conoscitore
 De' sensi human le uà per entro'l core,

Risponde il bianco Genio, à tal paura
 Non ti dar donna, quando che per opra
 Di Dio fia'l parto tuo, non di Natura,
 Come fu' destinato à'l ciel disopra:
 Partorirai ó degna creatura
 Il creator del mondo, ouè s'adopra
 Quell'almo Spirto, il qual farà te' sola
 Vergine madre, et del figliuol figliola,

Del figlio figlia, et madre intemerata,
 Che numerai Iesu', ch'è saluatore,
 Et ecco ch'Ifabetta tua cognata,
 Per c'habbia spento il natural calore,
 Portasi un figlio in uentre, homai entrata
 Nel sesto mese, quando ch'al ualore
 Celeste sia possibil' ogni uerbo
 Contra forza mortale et debil nerbo.

Ne timeas
 Maria in-
 uenisti gra-
 tiam apud
 dominū,
 ecce concipies &c.

Nō est im-
 possibile a
 pud deum
 omne uer-
 bum.

Allhor la Virginetta uereconda
 Dauanti àl core i bei pensieri accoglie:
 Armasi tutta d'humiltà profonda,
 Spezza l'orgoglio, et portasi le spoglie:
 Moue dal cor la uoce, che circonda
 La lingua, et d'un fren d'oro la diffcioglie,
 Cantando, Ecco l'ancilla del signore,
 Fia in me del sommo uerbo il gran ualore.

Ecce ancil
 la domini
 fiat mihi se
 cundū ver
 bum tuū.

Non for queste s'opreme parolette
 Vscite anchor di quella pura bocca,
 Si senti' dentro à le sue benedette
 Interne uie d'a dolce fiamma tocca,
 Stan piu' che mai le porte chiuse, et strette
 Dè la sua forte inespugnabil rocca,
 Fattoui castellano il Paraceto,
 Che d'è le Gratie u'introdusse il ceto.

Esaiæ.ii.

Le quali hebber un sacro et santo hostello
 D'incorrottibil carne fabricato,
 Ouè l'eterno Figlio à noi fratello,
 Per ubedire àl Padre s'è corcato,
 Et ha' con esso un'Alma in quel castello,
 Che poi sia degna stargli àl destro lato,
 Cui piegherassi àl fine ogni ginocchio,
 Quando del ciel non girera piu' l'occhio.

In nomie
 Iesu oc ge
 nu flecte
 Ad Phil.

Con qual silenzio grata pioggia cade
 Sul molle dorso di lanosa greggia,
 Così quella sopra maiestade,
 Che'l mondo fa' tremar qualhor dardeggia
 Folgori et tuoni a queste rie contrade,
 Vien cheto cheto, et punto non motteggia,
 Come disse'l Propheta, che'l signore
 Occulto sen uerria qual rubatore.

Iudicū, vi

Dies domi
 ni sicut fur
 ita veniet.

Mai l'human seme non campato fora
 Dè l'intrincato et cieco laberinto,
 Sè l'incolpeuol Dio, per trarlo fuora,
 Di nostra pece non si fosse tinto:
 Pur sempre egual' al Padre in ciel dimora,
 Con lui d'amore et maiestade auinto:
 Lá moue il tutto, et sopra tutti regna,
 Quà sottoporsi tutto à tutti degna.

Christus
 redemit
 nos de ma
 ledicto, fa
 ctus p' no
 bis maledi
 ctum. Gal.
 iii.

Mà dopo alcuni giorni essa Madonna,
 Che gli angelici detti nel cor'haue,
 Come di Zacharia l'antica donna
 Era d'un figlio di sei mesi graue,
 Presta si leua in poueretta gonna,
 Non già come colei, che poi la chiaue
 Del ciel posseder debbia, mà sì come
 Sposa d'un fabro, et d'affai basso nome.

Exurgens
 Maria abi
 it in mon
 tana.

Et intrauit
domū Za
chariae, &
salutauit
Elisabet.

Vá quanto puó uer Galilea nascosa
Soletta à piedi, ouer dà lui portata,
Che porta in uentre come in stelo rosa,
In sin che lieta giunse à la cognata,
Che surta in piede debilmente annosa,
Fu dà la santa Diua salutata,
Del cui saluto mosse tal dolcezza,
Che i figli lor dier segno d'allegrezza.

Et repleta
est spiritu
sancto, &
exclama-
uit uoce
magna.

Onde Isabetta con tremor non poco
Rapita dà lo spirito, et infiammata,
Con suono di parole non gia roco,
Qual esser suol di femina attempata,
Leuó la uoce de l'empireo fuoco,
Et poi c'ebbe Maria risalutata,
Incominciò, dal ciel' ó benedetta,
Sopra tutte le donne donna eletta.

Et vñ hoc
mibi, utve
niat mater
dñi mei ad
me?

O benedetto il frutto del tuo uentre:
Qual mia uirtu? qual gratia? qual mio merto,
Ch'á mé tu madre del mio signor entre?
A' mé, ch'efferti serua pur non merto?
Ecco ó d'ogni gratia piena, mentre
Tu salutasti noi, quel ch'io couerto
Nè le uiscere tengo il fantolino,
A' l tuo si rallegró deuoto, et chino.

Et ó beata té, che per la uiua
 Fermiffima tua fede, che preftafti
 A' l'angelico meffo, la natiua
 Virginitade, i tuoi penfieri cafti
 Verranno à porto, et à bramata riu,
 Che non ti fien contaminati et guafti:
 Tu uergine, tu madre, tu figliola
 Di Dio farai perfettamente, et fola.

Et beata q̄
 credidifti.

A' tanto dir baffó Madonna il parco
 Lume de' gli occhi, et l'alma uoce infieme,
 Dicendo, poi ch'oltrapaffato e' l'uarco,
 Et adombrato il fior fenza human feme,
 Poi c'hó qui meco un fi grauofò incarco,
 Grauofò al mondo per fue forze eftreme,
 A' me' fuaue et leggiadretta falma,
 Lo fpirto mio s'allegra, et gode l'alma.

Spiritus
 fanctus or
 bñbrabitur
 bi. Lucae. i.

Magnifi-
 cat anima
 mea domi-
 num.

Et io ringratio il Ré del celso regno,
 Che de' l'ancilla fua l'humil defio
 Há rifguardato sí, ch'effo fu' degno
 Di folleuarmi fopra il felfo mio:
 Ecco di cotal duono in fede et fegno
 Dà molte et molte nation fon'io,
 Per effe cofi detta, Alma beata,
 Che'l ciel di tante gratie l'hebbe ornata.

Quia ref-
 pexit hu.

Beata me
 dicent.

Quia fecit
mihi mag
na qui.

Deposuit
potentes.

Suscepit is
rael.

Sicut locu
tus est.

Manfit aut
tē Maria
cum illa.

Gran cose fatte m'ha, quel ch'è possente,
 Quel, dico, il qual sol porta il santo nome,
 Ch'agli humil sempre fu' signor clemente,
 M'à col forte suo braccio atterra, et dome
 Tien le superbe teste, et fa' souente
 Folgorando sentire il quando, e'l come
 Dal seggio suo depon l'altiera fronte,
 Et uuol che chi s'humilia ui formonte.

Felice tu Israèl, c'hai riceuuto
 Quel tuo promesso già tant'anni infante,
 Che fu' da nostri Padri antiueduto,
 Parlandone già tante uolte et tante
 A' loro il mio signor, che risoluto
 N'è fu' l'eletto Abramo à gli altri auante,
 Odendo che di lui tal n'uscirebbe,
 Cui simil di uertu già mai non s'hebbe.

Parló cosi' Madonna, et come quella,
 Ch'ardea sempre nel ciel di charitade,
 Mossè à seruir qual riuerente ancella
 Colei, cui rende honor canuta et ade:
 M'à fra' quel tempo il fanciullin saltella,
 Dico Giovanni, che fat' há mistade
 Co'l suo signore, et uedelsi presente,
 Se'n uetro fosse, od altro trasparente.

GIA' su' nel ciel piu' spatiofo et terfo,
 Doue l'immenfa gioia fempre dura,
 Faffi atterrar d'al Re' de' l'uniuerso
 Intorno à fua cita' le groffe mura,
 Che uoole il raccquetato Padre uerfo
 Il prodigo figliuol qual fia struttura
 D'argini, et torri homai non fia d'impaccio
 A' l'Anime, ch' à lui uerranno in braccio,

Cofì del ciel' àl regno pareggiarfi
 Quell'huomo puo', c'habbia duo' figli foli,
 Quando' l'minor (parendogli che fcarfi
 Alcuni troppo fian uer lor figliuoli)
 Si' diffe al padre, mal puó contentarfi
 La uoglia mia fe'n cio non mi confoli,
 Che mi dia parte di quel c'hai teftato,
 Quando che teco ftar non m'è piu' grato.

Tacque l'accorto Padre, et pofcia il prega,
 Ch' à brame fi' ffrenate metta freno,
 Mà quel non l'ode, nè s' arretra' o piega
 D'al deftinato calle d'error pieno:
 I cinque fenfi co' piacere fan lega,
 Oue lo fconcio et giouenetto offeno
 Tanto le mani oprò gli piedi, et occhi,
 Ch' andò prigion di fame, et di pedocchi.

Homo qui
 dam habu
 it duos fi
 lios, & di
 xit adolo
 fcentior pa
 tri. Lucae.
 xv.

Diffipauit
 fubftantia'
 fuam uiuē
 do luxuri
 ofe.

Putte, gióchi, tauerne, pompe, et balli
 A' pascersi co' porci l'han condotto,
 Et quel che ber solea nei be' cristalli,
 Del loro fango a' ber si s'è ridotto:
 Pentesi al fin riconosciuti i falli,
 Gittasi à terra, e un lagrimar diretto
 Incominciando ripensaua il bene,
 C'hauea co'l padre, e'l mal ch'allhor sostiene.

Et cupie-
 bat imple-
 re ventre
 suum de
 filiquis q̄s
 porci man-
 ducabant.

Quàtime-
 renarii in
 domo pa-
 tris mei a-
 bundat pa-
 nibus, ego
 autem hic
 fame, peo.

L'asso, dicea, quant'hoggi mercenari
 Mio padre agiatamente nutre et pasce,
 Et io morro' di fame? ahi giorni amari,
 Ch'io ben douea morirmi nè le fasce:
 Vostra mercé miei fidi secretari,
 Che mi guidaste lá doue'l mal nasce,
 I dico à uoi mie uoglie tanto accorte,
 Che fosti nel condurmi à si empia sorte.

Hor, dite, che faremo? e con che fronte
 Andremo noi dinanzi al nostro padre?
 Questo pur à uoi tocca, à uoi, che pronte
 Ministre siete al torto, et si leggiadre:
 Mà troppo l'opre uostre mi son conte,
 Non mi fido piu' nò, rubalde et ladre
 Che fosti di quel ben, che uà, nè riede,
 Hor senza uoi m'andré gridar mercede.

Padre, dirò (se pur di cotal nome
 Nomarti fui mai degno) hor conosco ch'io
 Non esser piu', donde figliuol mi nome,
 Si' uissi contra te' maluagio et rio,
 Ecco peccai, già non ti nego come
 Di tanto é ricaduto l'esser mio,
 Che (quando à te' non spiaccia) mi fia caro
 Esserti, non figliuol, mà mercenaro.

Pater pec-
 cavi, iā nō
 sū dignus
 vocari fili-
 us tuus.

Fac me si-
 cut vnum
 de merce-
 nariis tuis

Così fermo pensier frà sé tenendo,
 Prese lungo uiaggio infin che uenne
 Là doue 'l Padre suo no'l conoscendo
 Com'augèl mal fatollo, et senza penne,
 Stette à mirarlo pria mà poi correndo,
 L'accolse nè le braccia, nè sostenne
 Ch'ei si recasse il suo fallire à noia,
 Tant'era in su' quel punto pien di gioia.

Pater ego
 illius certū
 non cognosce-
 bat

Et accur-
 res cecidit
 super col-
 lum eius.

Corre à mirarlo la famiglia, e à quello,
 Che'nsieme d'allegrezza piagne, et ride,
 In dito han messo il consueto anello,
 La stola indosso, et un uitel s'uccide.
 Ch'à gran turba faria poco un agnello,
 E'n capo del conuiuio egli s'affide,
 Ou'à piu' suo diporto tuttaua
 Danzasi à uario suon di melodia.

Cito pro-
 ferte stolā
 & date an-
 ulū in ma-
 num eius,
 & adduci-
 te vitulū
 saginatū.

Erat autē
filius eius
senior in
agro.

Ecco frà tanto il suo fratel maggiore
D'un poder lor s'abbatte far ritorno,
Sente che'n casa e' insolito rumore,
Et uedeui adunar tutto'l contorno,
Domanda la cagion pien di stupore,
La qual intesa paruegli gran scorno,
Muore d'Inuidia, et come un ceppo stassi
Co'l core amaro, et gli occhi à terra bassi.

Pater ergo
illius egres-
sus cepit
rogare eū.

Il padre che tardar fu l'uscio il mira
Così turbato in uista, et dispettoso,
Presto s'auede ch'egliè colmo d'ira,
Et à pietá uer suo fratel ritroso:
Pur scende ad introdurlo, et mentre'l tira
Per mano leggermente, quel sdegnoso
Con atti, et con parole gli dicchiara
Effer la gratia tra fratelli rara.

Filius tu-
us hic, qui
deuorauit
Instantiā
suam.

Perchè superbamente si gli oppone
Improuerando c'habbia in gratia preso
Quel stratio de le cose lor piu buone
Prodigo suo figliuolo, il qual ripreso
Dà lui, et dà gli amici, et dà ragione,
Sempr' hebbe ogni consiglio uilipeso,
Et hora ornato sia d'anella, et oro,
Quinci con l'harmonia, quindi co'l choro.

Et ch' antiposto gli habbia un ingrassato
 Et integro Vitel fra gli altri eletto,
 Et che concesso à lui non mai sia stato
 Per apporlo à gli amici un sol capretto,
 Auegna c' habbia sempre hauuto grato
 Stargli foppoisto infin da paruoletto,
 Et che di quanto diffalcó quell' altro,
 E' sso accresciuto hauea fedele et scaltro.

Nūquam
 dedisti mi
 hi hedum,
 vt cū ami
 cis meis e-
 pularer.

Rispose l'human Padre, non figliuolo,
 Non t' adirar così contra l' douere,
 Tu sempre meco se' nè un capriuolo,
 Ma'l poder nostro è tutto in tuo potere:
 Dimmi, non dei gradir, s' i mi consolo
 Di qualche honesto corporal piacere?
 Hor maggiormente noi gioir dobbiamo,
 Che'l perduto fratel trouato habbiamo.

Fili, tu sēs
 per mecū
 es, & om-
 nia mea
 tua sunt.

Frater tu-
 us perierat
 & inuētus
 est.

Così l' alto celeste Padre eterno
 Risponde al primo suo figliuol giudeo,
 Che non però gli è tolto il ben paterno,
 S'è campar uole il figlio non hebreo,
 Lo qual staua co' porci de l' inferno,
 S' del ben priuo come del mal reo,
 Anzi sen goda, che'n salute d' ello
 Vcciso fu l' empireo suo Vitello.

Passati eran già i mesi, ch'Isabetta
 Non uà dal parto suo lontana molto,
 Maria sen torna al'humile casetta,
 Que'l consorte suo d'hauer già sciolto
 Con lei del matrimonio il groppo aspetta,
 Ma tosto il cor gli cadde non che'l uolto,
 Perch'anzi'l dato anello si feconde,
 S'accorge esser lei piena, nè sa' donde.

Ante quã
 cõuenirẽt
 inuenta ẽ
 inuetero ha
 bẽs de spi
 ritu sãcto
 Matth.1.

Ecco di gelosia l'atroce uermo
 Tutto lo spolpa, et fanne crudo stratio,
 Ma pur com'huom giustissimo per sehermo
 Dè l'honor d'ambo duoi si tolse spatio
 Di forse ritrouare occulto et fermo
 Adito di lasciarla, et poi che fatio
 Fu' di pensar la notte, et rispensare,
 A'l fin s'assonna, et Gabriel gli appare.

Quũ effet
 iustus, &
 nollet eã
 traducere,
 noluit oc
 culte dimi
 ttere eam.

Apparegli di notte, ch'era solo,
 Anzi compagne hauea l'acerbe doglie,
 Ioseppe, disse, di Dauid figliuolo,
 A'chè rifiuti l'innocente moglie?
 Non uien di stupro, o d'altro simil dolo
 Tal grauidezza no', mà Dio le spoglie
 Dè l'human corpo in quella si e' uestito,
 Et l'almo spirto sol le fu' marito.

Ioseph fi
 li Dauid,
 noli time
 re accipere
 Mariã con
 iugẽ tuã,
 quod in ea
 natum est
 de spiritu
 sãcto est.

Sposo se' giunto à lei per molti effetti,
 Duo de li quai for l'uno per seruare
 Tal donna dal giudicio, et dà sospetti,
 Che i puri nomi soglion' ammacchiare:
 L'altro, ch'agli Demon sian intercetti
 Questi mistier d'amor si' singolare.
 Così l'Angelo disse, et lei Ioseppe
 Honoró poi quant'honorar mai seppe.

Nè dianzi àl parto altissimo, nè dopo
 Ezzo fu' degno, nè altri di tal Donna,
 Che (non diró da l'Indo, et Ethiopo,
 A l'una et l'altra occidental colonna)
 Mà dal piu ardente angelico piropo,
 Fin doue ammanta il ciel stellata gonna,
 Non fu', non e', non fia spirto si degno,
 Che giunga ou' ella giunse àl primo segno.

Frà questi giorni à Zacharia secondo
 L'angelica impromessa il figlio nacque,
 Oue'l popol concorre affai giocondo,
 Ch'un tanto duon celeste à ciascun piacque,
 Poi giunto il tempo, che'l fanciullo immòdo
 Si circoncida, il padre non piu' tacque,
 Mà con lingua parlò spedita et sciolta,
 La qual fin su' quel punto gli fu' tolta.

Elisabet in
 pletum est
 tempus pa
 riendi. Lu
 cæ. i.

Scriptit di
cens. Ioan
nes est no
men eius.

Benedic
tus domi
nus deus
israel.

Dico poi ch' à la Moglie già concorde,
Che'l figlio haueffe nome Giouàn scrisse,
La bocca muta con l'orecchie sorde
Aprendo, al sommo Padre benedisse,
Cantó con uoce à le sonore corde
L'alta canzon, che da quell' hora uisse,
Et uiura' sempre scritta la' su' d'oro,
Qua' giu' d' inchiostro in q̄sto, et in q̄l choro,

Era quella stagione fiammata et arsa,
Che'l Sol uerso leon uia' tardo et pegro,
Tacciono i uenti, et há di poluer sparfa
La uesta il uiandante affciutto et negro,
Stride la cicaletta, et l'ombra scarfa
Copre'l Pastor à pena afflitto et egro,
Il qual co' boi si lagna di quel mese,
Ch' arse glifonti, et le moll'herbe accese,

Quando de' le sacr' onde l'inuentore
Giouanni nacque à porger larghe uene,
Ch'empiano arsicci petti di liquore,
Et faccian rauiar le morte arene,
Accio' che'l succedente Salvatore
Ritroui d'herbe, et fiori l'Alme piene,
Ouè d'alto spargendo sue parole,
Ecco sia lor la pioggia, ecco sia'l Sole.

Già gli sei mesi, che for dianzi espressi
 Trà l'uno et l'altro parto, se né uanno,
 Augusto, che non pur d'Italia fessi,
 Mà de' Regni del mondo gran Tiranno,
 Manda un editto à quanti sottomessi
 Popoli à se nel grembo del mar stanno,
 Che portate gli sian discritte in carte
 Tutte le Nation di parte in parte.

Exiit editum a cae
 sare Augu
 sto, vt de
 scriberet
 vniuersus
 orbis. Lu
 ca. ii.

Et mentre che'n Giudea sotto Cirino
 Trattasi questo, et s'opra tutta uia,
 Chi uà, chi uien, per questo, et quel camino,
 Frà quali anch'è Ioseppe con Maria,
 Staffi con loro il grande Paruolino,
 Che giace in uentre, e'n ciel nostr'alme cria,
 Van dar se in scritto, et tutti quei, che sono
 Dè la lor Tribu à l'arrogante Trono.

Ascendit au
 tem & Ioseph, vt pfi
 teretur cū
 maria vxore
 pregnante.

Che'l Re del ciel suppongasi à terreno
 Ride si l'human fauio, nè si'l crede,
 Mà chi rompe d'Abramo, et entra il seno,
 Et chi nel terzo ciel ripone il piede,
 Quella, che Dio per spegner' il ueleno
 Dè la superbia nostra, d'alta sede
 In questo basso albergo se né uenne,
 Que peccato esser per noi sostenne.

Raptū hu
 ius modi
 vsq; ad ter
 tiū caelum
 Corin. ii,

Gal. iii.

Di questo et gli Propheti, et le Sibille
 Rimpiute han molte carte in uerso, in prosa,
 Et del mar l'onde, et del ciel le fauille
 Fer di stupor gran segni à tanta cosa:
 Mà chi d'arena i grani, et chi le stille
 Di sottil pioggia, et chi di selua ombrosa
 Le frondi, et d'herbe i fior sa' in numer dire,
 Non meno à intender ciò potrà salire,

**O altitudo
 diuinitarū.
 Rom. ii.**

Chiama di Paolo l'infiammato senso,
 Nè uien se non dà rari Spirti inteso,
 Chiama, che'l diuin stato é troppo immenso,
 Et de l'humane forze maggior peso:
 Chiunque il cor há uago, et molto inteso
 Di peruenir nel raggio à se conteso,
 Sol per diuin giudiccio intende manco,
 Piu' ch' àl saper si tien spedito et franco,

Huomo, chi sei? perchè superbo uai?
 Quando ch'ir né derresti humile et piano?
 Non sai che men preuedi (et meno assai)
 D'ogn'Animale il tempo, et stato humano?
 Qui taccio mill'effempi, ch'un sol n'hai
 Vilissimo degli altri, che nè mano,
 Né guancia la Moschetta mai ti punge,
 Che'l ciel non pioua, e'l Sol nō fugga lunge.

SECONDO XXXIII

Che dicer uo' de' naturali indici
 Via piu' ch' al nostro i'gegno allor concessi!
 Sè gli alti stati, o turbidi, o felici
 Antiueggon porgendo segni espressi?
 Et piu' dirò gli scogli, et le pendici
 Manche di senso fan, che di noi stessi
 Vergognamo talhor, c'hebbon preuisto
 Et nato, et morto, et suscitato Christo.

Però che'n quella sacrosanta notte,
 Quando la Vergin madre in uno istante
 Dà l'interne sue stanze et incorrotte
 Posato hauer si uide il santo Infante,
 Cadder' in molti luoghi sparse et rotte
 Le statue de' Demon, ch' à l'huomo innante,
 Quantunque accorto et sauiò, eran dricciate,
 Dà lui nel tempio ad esser' adorate.

Mà qui' mi si' dirá, ch' Ottauiano
 Pose lo scettro allhora, et fé pur segno
 Quel conuenire à piu' possente mano!
 Di tal che'l mondo hauerlo non fu' degno,
 Mà no'l sospinse à questo il senso humano,
 Ch'un Spirto (non só ql) gli disse, ahi pergno
 Di uermini uasello, ecco la Parca
 Ti rompe à mezzo, et Caron già t'imbarca.

Omnis ca-
ro faenum
Esaiz.

Tam secus
ris ad radi-
cem arboris
posita est.

Non t'ingannar perche' tu solo il uitio,
Solo tieni l'error di legge à freno,
Tu solo il tribunal, solo l'giuditio
Et leghi, et sleghi, d'alterezza pieno,
Chi solleuotti anchora in precipitio
Ti manderà, per c'hogni carne é fieno,
Già la secure a l'arbore s'accosta,
Piu di tagliar, piu ch'alto uai, disposta.

Statuet q/
dem oues
a dextris
suis, hedof
autē a fini-
stris Mat.
xxv.

Questo manto real, questa corona
Depon, che tua non é, mà di Fortuna,
Fortuna i ben fugaci usurpa, et dona,
Et toglie à suo piacere, hor chiara, hor bruna,
Depon la uerga, che chi d'alto tona,
Chi gli agni quinci, e gli hedi quindi aduna,
Sol é qua sotto Re, sol Re la sopra,
Et rende il guiderdon secondo l'opra.

Dimmi, di tua domestica uentura
E' chi ti bea, se pensi à tante ambasce?
Non desti à figli acerba sepoltura
Piu' degna à le figliole? quelle in fasce
Spegner douei, se mai fu studio, et cura
In huom di ciò, che con honor si lasce,
Donde se fortunato alcun ti dice,
Anch'io dirò, ch'un misero é felice.

Così non só che Genio l'inducea
 Douere à sé raccor gli sparti sensi,
 Et rammentar che morte l'attendea,
 Et che morire ò ben ò mal conuiensi:
 Ch'un atto di modestia uia piu' bea
 Che Roma sua, che suoi thesor' immensi,
 Mà nulla fá, ch'inferma conscienza
 Gode nel mal, nè starsene uol senza.

Venuta l'houra poi di snodar l'alma,
 (S'alma simil si dé dir, alma, od ombra)
 L'ombra snodar di sua corporea salma,
 O' mordace dolor che'l cor gl'ingombra,
 Ogni sua gloria, ogni triumpho, et palma,
 Ogn'altro ben caduco fugge et sgombra,
 Sol ui riman de l'opre il premio certo,
 Dico la morte con l'inferno aperto.

Non fia di lui memoria piu', ch'è morti
 Sepolto han lo suo morto a' campi elisi,
 Oue quei fonti loro, oue quegli horti,
 Quegli uccelletti, et quei lor canti, et risi.
 Spenti son hoggidi, nel centro afforti,
 Arsi li fiumi, e i be' giardin recisi,
 Mà torno à l'humil tetto, al uil presepe,
 Che'l Regnator del ciel ui giace, et repe.

Dimitte
 mortuos
 sepelire
 mortuos
 suos. Mat
 the. viii.

Dum mē/
dium silen-
tium tene-
rēt omnia.
Sap. Ca p.
xviii.

Alto silenzio, et racquetata pace
Tenean de gli anima'le cure spente,
Ogni borgo et citá sicura tace,
Nè auigel garrir, nè bue muggiar si sente,
Sol' il Pastor non molto dal sagace
Suo can discosto sue gliasi souente,
Che' l'ladro e' lupo dannegiarlo ponno
Sol quando il Pecoraro e' n' preda à sonno.

Pastores
erant vigi-
lantes & cu-
stodientes
vigilias no-
ctis super
gregē suū.
Lucæ.

Stauano alcuni sotto angoste et arte
Lor capanelle, chi con puro gioco,
Chi con dir uersi à trastullarsi ad arte,
Sol per molto uegghiar, per dormir poco,
Et ecco loro appar di fiamme sparte
Gran copia intorno, ch' allumar quel luoco,
E' n' mezo d' esse un bel Garzone alato,
Di drappi d' or dà capo à piedi ornato.

Eccē enim
euāgelizo
vobis gau-
dium ma-
gnū.

Questi con alta uoce, ch' é di quelle,
Sol fatte per dir lode al sommo Trono,
Parló così, Pastor, le uostre Agnelle
Rassicurate homai dal lupo sono:
Venuto e' l' ueltro, che squarcia la pelle
Lor de' co' l' graue morfo, et farne duono
Triomphando à colui, che fé la lascia,
Per scio glier noi di cura, et uoi d' ambascia.

Scacciateui dà petti ogni timore,
 Ch'apportoui nouelle d'allegrezza,
 Hoggi ui é nato Christo il Saluatore
 Per schermo del suo popol, et franchezza,
 Itene à lui deuoti à fargli honore,
 Che'l trouarete d'infinita altezza
 Disceso in cosi' bassa ual di pianto,
 Togliendo à sé di uoftra carne il manto,

Natus est
 vobis ho
 die salua
 tor.

Cosi' diceua, e'n quella un fu on uiuace
 Incominciò d'angelica harmonia,
 Gloria nel cielo a Dio, e'n terra pace
 A gli huomini di buon uoler si sia:
 Ode ciascun Pastor, sta' queto, et tace,
 Rapito là d'onde'l cantar uenia,
 Ne questo a lor bastò, ma piu oltre andaro
 Per udir meglio, et il Fanciul trouaro,

Gloria i al
 tissimo do
 et in terra
 pax homi
 nibus bo
 nae volun.

Trouar ch'una piu' bella, et piu' gentile
 Donna che mai Natura col sopremo
 Sforzo de l'arte sua, col raro stile
 Potesse addur nel' esser che noi semo,
 Hauea deposto in un presepio uile,
 Trouatafi al bisogno troppo estremo,
 Sul sien' un suo figliuolo, e'n poco uelo
 Rauuiluppato il fondator del cielo.

Et inuene
 runt Ma
 riam, & in
 fantem po
 situm in
 Praesepio.

Vn chiaro, et fuor d'uso mortal sembiante,
 Et una piu che angelica figura
 Del nato allhora leggiadretto Infante,
 Toglie dè la lor uista ogni misura,
 Che s'al uisibil Sol non è costante,
 A l'inuisibil chi è nostra natura?
 Benche sia in carne afcoso, pur non puote
 Dio non mostrar di fuor dè le sue note.

Stauan co'l cor compunto, et guancie molle
 Chinati à terra, in fin che la gran donna
 Raccolse il Figlio, e al petto si se'l tolle,
 Copertolo nel lembo di sua gonna,
 Et mentre il latte gli porgea, non uolle
 Dà loro esser ueduta, et poi l'assonna,
 Et affonnato in su' lo strame il torna,
 Strame, che'l letto d'un Re è tanto adorna.

Mà non si' tosto giu posato l'haue,
 Ch'un de' Corrieri alati in uesta bruna
 S'appresentò con ponderosa traue
 Di Croce in spalla, et presso un altro d'una
 Colonna carco marmorina et graue;
 Poi lunga tratta d'essi Augei s'aduna
 Lungo al Fanciullo, et han cias cun in mano
 Qualche mistier, ch'allhor fu' nouo et strano.

Questi di spine una Corona, quello
 L'Haſta pungente, onde morì la morte,
 Chi' gli alpri duo' Flagelli, chi' 'l Martello,
 Chi' le Tanaglie, et Chiodi, et le Ritorte,
 La Spongia in canna, il Fele in un uafello,
 I Dadi, e' l Manto per ſpartirlo à ſorte,
 E' uui la Scala, il Gallo, et i Danari,
 Prezzo di ſangue, et Idolo d' Auari.

Madonna, che ciò mira s'erge in piede,
 Chinando à quegli uergoſoſa, et tace:
 Eſſi, c'hauean' à lei la prima ſede
 Già fabricata nêl'eterna pace,
 L'honoran come lei, che piu alta ſiede
 Là d'ogni Idea, piu' che qu' baſſa giace:
 Poi dè le chiare lor celeſti forme
 Feron ghirlanda àl Fanciullin che dorme.

Ei dorme in atto da baciario mille,
 Et mille uolte, nê eſſerne ſatollo,
 Par che nêttar, ambroſia, et manna ſtille
 Dà quella fanta bocca, mento, et collo:
 Eran coſi le coſe allhor tranquille,
 Che non s'udia quantunque picciol crollo,
 Come ſe'n quella notte l'uniuerſo
 Steſſe co' l ſuo Fattor nel ſonno immerſo.

Ma' dopo alcuno indugio il Paruolino
(Perche non fo, fall' esso) si conturba;
Schiudesi gli occhi, et uedesi uicino
Sparsa d'intorno la celeste Turba:
Gode l'obbietto in sé alto et diuino
A' quelle horribil' arme, poi si turba
Tutto l'humano, e'n segno di spauento
Le membra fan, quel che le foglie à uento,

Gia' non fu' fatto in quella Grotta (pensi
C'ha' tener cor quel far douea la Madre)
Che non se'ntenerisse à i forte intensi
Sospir del figlio ubediente àl Padre:
Felici uoi Pastor, ch'e' cuori accensi
D'amor sentiste, quando le leggiadre
Celesti faccie empier quell'humil tetto,
Ch'à chi non cape al mondo, die' ricetto.

Diede ricetto àl gran Motor del cielo,
A' le primitie de' l'human salute,
O' degna Grotta, ouè di carne il uelo
Mostrocci hauer l'altissima uirtute:
Grotta beata, in cui fiori' lo stelo
Di pudicitia, et nacque fra' le acute
Mondane spine il fior tant'anni occulto,
Senza che mai u'oprasse mortal culto.

SECONDO XXXVIII

M'è quel diuino Infante, poi ch' al fine
 Gli fur sciugati gli occhi lagrimosi,
 L'Angel maggior, c'haueua d'oro il crine,
 D'auorio il uiso, et gli atti generosi,
 L'ale conteste d'oro, et perle fine,
 Leuasi ritto, et uolto à que' pannosi
 Buon Pegorari, estende la man destra,
 Et alto il legno tien con la sinistra.

Huom, disse, che pur se' consorte nostro,
 Degli Anima' pur se' quel non mortale,
 Pon mente al tuo peccato horribil Mostro,
 Per cui del ciel fiaccaronsi le scale,
 Donde le porte del tartareo chiofiro
 Stan sempre aperte al carro triumphale,
 Nel qual sommessò et graue di catene
 Pluto t'auinse, ouè prigion ti tiene.

Non che per se' quell' infernal tiranno
 Fosse à bastanza mouerti dal dritto,
 M'è del peccato tuo le forze t'hanno
 Leuate l'arme, et preso nel conflitto:
 Di che per ristorarti d'un tal danno,
 Et sciorre i lacci, et la prigion d'Egitto,
 Fu' sì, che'l Ré' del ciel discese in terra,
 Per dare à te la pace, à se' la guerra.

Confite
 tunc
 cur, & se
 erant sibi
 quomodo
 caueat
 it

Eccolo armato d'Humiltà profonda
 Comincia ad armeggiar nel cāpo humano,
 Largo thesoro di sue gratie abonda,
 E i spargerallo à chi gli é parteggiano:
 Vuol che cotesta croce corrisponda
 A l'Arbor primo, cui l'incauta mano
 Porgesti, tuo mal grado, per cauarne
 Frutto di mortal peste à chi è di carne,

Quindi sconfitta fu' la tua guerrera
 Fida Ragion, però che i tuo' scelesti
 Pensier chinaro à la contraria schiera,
 Lasciando in preda lei come uolesti:
 Et se'l disio ti tolse la bandiera,
 Fu' ben ragion, che la ragion perdesti,
 Ei traditori sensì t'hebber dato
 Di tua uiltà uil seruo, et del Peccato.

Per uincer dunque imprima il tuo nemico,
 Et poi supporre à té le uoglie tue,
 Che così nudo ti lasciar, che'l fico
 Ti si fé uelo de' le frondi sue,
 Portate hó l'arme àl tuo fedele amico,
 C'hor uedi qui fra l'Asinello, et Bue:
 Fia questa Croce il gran suo Confalone,
 Ch'entri l'Inferno, e à forza ti sprigione.

Conferunt folia
 ficus, & se
 cerunt sibi
 pizomata.
 Geneleos.
 li.

Vedi la forte lancia, cui non dura
 Né scudo di Demonio, nè corazza:
 Vedi la scala, u' salira le mura
 Di Babilonia, et prenderà la piazza:
 Vedi che chiodi anchor di tempra dura,
 Sprone fia l'uno, i duoi fian stocco et mazza:
 Vedi la spongia, donde la bellezza
 Riceuon l'arme appresso à la finezza.

Vedi quella fermissima colonna,
 Che del suo padaglion sostiene il carico,
 Vedi la ricca et inconsutil gonna,
 Che il copre armato, et mai non né uà scarco:
 Ma uedi foura tutto che per Donna
 Si é qua ridotto di uittoria al uarco,
 Come per donna uenne il primo Padre
 La doue de' morta' perdeo le squadre.

Vedi l'augel crestato, ch' à l'insidie,
 Dè l'Auersario sil' auisa et desta:
 Vedi la fiamma anchor, che le perfidie,
 S'alcune son fra suoi, gli manifesta:
 Vedi che l'fele amaro de' l'inuidie
 Mille cagion di tolerar gli presta:
 Vedi che gli é tessuta la corona,
 Ch' al seruator del Citadin si dona,

Tu se' Citadin nostro, perchè t'habbia
 Fatto de' suoi la parte de' Rubelli,
 Sol di regnar l'ambitiosa rabbia
 Lor spinse eternalmente ad esser felli:
 T'han persuaso àl fin che non di gabbia,
 Mà che di bosco sia fra gli altri augelli,
 Come se'l non sapere il bene e'l male
 Fosse chi'luolo t'occupasse à'lale.

Eritis sicut
 Dii sciētes
 bonum &
 malū. Ge.
 ii.

Hor poscia c'hai pur uisto tal notitia
 Esser non liberta' mà seruitute,
 Et caggionar de canti la peritia
 Sol nè le Gabbie à gli uccellin salute,
 Et sé per lor sciocchezza, ò per malitia
 Fuggon tornando à boschi, nè l'argute
 Trame d'uccellatori andar presiglia,
 Dolti d'hauer perduta la battaglia.

Quanto però felice è la presura,
 Ouè trauiene un Redentor si' degno:
 Ecco di Dio s'è liberal natura,
 Che si' sé stesso ti si dona in pegno:
 Per té sua sposa non che creatura
 Venderà'l sangue, et del suo ricco regno
 Con esso noi faratti eterno herede,
 Tant'è l'amor, che sua bontà possede.

Dapoi che dè la luce l'Angel santo
 Finito hebbe di dire, à uol si leua,
 Et primo à gli altri con l'usato canto
 V'á ritrouar chi'n gloria lo solleua.
 Mà noi, ch'áchor solcamo il mar del pianto,
 Doue ne batte la tempesta d'Eua,
 Speramo pur, ch'à porto ci rappelle
 Maria sommo splendor dè l'alte stelle.

LA FINE DEL SE-
 CONDO LIBRO



DELLA HUMANITA DEL
FIGLIVOL DI DIO

Libro Terzo .



ER incitar piu' contra se
l'altiero
Mondo Iesu' di tolerantia
essempio,
Nacque, uisse, muori' sotto

l'impero

De' l'uno et l'altro Herode auaro, et empio,
Cosi' uolse ch' Andrea, Giouanni, et Piero,
Et altri Heroi, ch' a Dio fondaro il tempio
De' corpilor, da Principi piu' acerbi
Rotte ne' riportasser l'ossa e nerbi.

Sallo Sisto et Lorenzo, sallo Egnazzo,
Quello, che fra tormenti piu' piu' franco
Venia d'improouerare al Mondo pazzo,
Quell'altro il sa, ch' aperse a Christo il fianco
Et mille, et piu' Guerreri, che nel guazzo
Del pprio sangue, et negli ardor non manco,
Porgean' al ciel i lieti guardi et cuori,
Se fossero stati tra fresche herbe et fiori.

Ma

Mà che dir poss'io de le donne tante,
 Sprezzatrici di fiamme, aculei, et croci?
 Ben fur di cor di diaspo, et di diamante
 Contra di quelle i Cesari feroci,
 Ch'un si fral sesto al tribunal dauante
 Fra le man de' carnesfici piu atroci
 Non pure à legni, et marmi non piegaro,
 Mà quelle à maggior stratio prouocarò.

LEGgesi che Iacòb sendo in procinto
 Per hoggimai sbrigarfi à piu serena
 Vita fuor d'esto nostro Laberinto,
 Donde rar'è chi ben se né scatenà,
 Dà duodeci figliuoli atorno cinto,
 Con debil uoce, et affannata lena
 Leuò la testa un poco, et à ciascuno
 Lo stato lor predisse, ò chiaro, ò bruno.

Vocauit ia
 cob filios
 suos, Gen.
 xlix.

Spedito c'ebbe Ruben, poi Simone,
 Ch'erano i primi, tutto riuerente
 Voltossi à Giuda, et con maggior sermone,
 Figliuol mio, disse, hor fisso tienti a mente
 Quanto di te nel cielo si dispone:
 Tu sie lodato dà quantunque gente
 Alberga in terra, e à giorni piu felici
 Le man terrai nel crine à tuoi nemici.

Manus
 tuæ in cer
 uicibus ini
 micorum
 tuorum.

LIBRO

Adorabūt
filii patris
tui Catus
Ius Leonis
Iuda.

Non aufe
retur sce/
ptrum de
Iuda.

Non veni
pacem mit
tere, sed gla
dium. Ma
the. x.

I figli del tuo padre adoreranno
Chi nascerà di te possente Leo,
Costui le nationi attenderanno,
Ma non uerrà se non quando l'hebreo
Popol fia sottomesso a stran Tiranno,
Che di regale il faccia uil plebeo,
Qualhor dunque ti fia lo scettro tolto,
Di' ch'esso uien perc'habbiati disciolto,

Simil parlar dal padre intese Giuda,
Solo degli altri al gran mistier' eletto,
Ch'Herode il fier poi che stuprò la nuda
Gierusalem nel scelerato letto,
Et essa tanto bella a così cruda
Bestia nel santo Tempio diè ricetta,
Scese l'alto Leon, che ruppe in terra
L'inutil Pace, a farne l'util Guerra.

Iuutil fu' la Pace tra'mortali,
Che sotto empio Monarca si nudriua
D'ocio, auaricia, et d'infiniti mali,
Stando Vertu' in disparte sola, et schiua,
Ma' peggio fu', che gli Angeli infernali
Ne' corpi del metallo, e'n pietra uiua
Adorati da noi con mille frodi,
Spenser del diuin culto i riti, et modi.

Né Roma pur, mà tutto'l mondo feco
 Nuotaua in questo abomineuol puzzo,
 Confecraua gli altari l'huomo cieco
 A'l Asino, àl Montone, àl Cane, al Struzzo,
 Che dir si puó dí quel facondo Greco
 Philosopho gentil? che' del' aguzzo
 Nostro Latin? che del Sauio d'Egitto?
 S'è tutti hauean quel scorno in fronte scritto?

Sol tu giudeo (come che duro, ingrato
 Fosti àl dator de tanti beni et tanti)
 Eri per uano et stolto suggellato
 Dà Roma, et dà que' suoi gonfiati manti,
 Perchè tu sol religion, tu stato
 Diuerso hauei dà Bacche, et Coribanti,
 Perche'l prepuccio inciso, et bagni, et dapi
 Tenesti à piu', che Stercoli et Priapi.

Quei Cati, Sergi, Gracchi, Scipi, et Fabi,
 Nati à dur'elmi piu', ch'à molli plettri,
 Saputamente à Greci, Parti, Arabi,
 Galli, African, tolser di man lor scettri,
 Pur non uedeau negli occhi à sé le trabi,
 Dico gli augurii, sogni, et altri spettri,
 Et giuano beffando alcune schegge
 Ne i lumi à chi dà Dio prefer la legge.

Et ecce pri-
 mum tra-
 hem de o-
 culo tuo.
 Math. vii.

LIBRO

Tollat
vnusq[ue]
agnum per
familias.
Exod .xii.

Come se l'Agno in sacrifici' offerto
Dà Mose àl Conditor di tutti regni,
(Parlo del puro Agnel, che'n sé couerto
Mistier tenea d'effetti così degni)
Fosse d'opra fouerchia indicio aperto,
Mal gallo nó del padre degl'ingegni,
Gallo, che giunto à morte l'ammalato
Socrate comandò fosse immolato,

Essendo nondimeno sempre stata
Peruerfa à Dio la schiatta de' giudei,
Fu' per diuin giudiccio soggiugata
Dà quei d'Egitto, Persi, et Filistei,
A'l fin Pompeo senza colpo di spata
Fra' cento et piu honorati suoi tropei
La trasse catenata in campidoglio,
Sì sempre spiacque à Dio de' suoi l'orgoglio

Cadder poi sempre mai di male in peggio,
Fauola fatti, et scherno à tutto'l mondo,
Marc' Antonio romano fu chi'l seggio
Regale ornò fra' lor d'un porco immondo,
Che star potea (se i fatti suoi ben ueggio)
A' par d'ogni Tiranno, ch'iracondo
Si goda i diti hauer sempre malnetti
Di fangue, honore, et robba de' Suggetti.

Questi fu' Herode, primo in quel contorno,
 V' christo nascer uolle, stran Tiranno,
 Nè artiglio mai, nè dente mai, nè corno,
 Se'l Grifo, se'l Cingial, se'l Toro uanno
 Contra lor auersari, fu si' adorno
 D'ira, di rabbia, di furor, d'inganno,
 Come quello spietato, et pien d'orgoglio,
 Sé d'Orfo fosse nato, sé di scoglio.

Hebbe costui dà cinque, o sei figliuoli,
 Parte di stupro, parte di non molto
 Legitimo legame, et quei di doli,
 Et furti l'improntar piu' che di uolto,
 Ma dà le prime due mal nate proli
 Temendo non gli fosse il regno tolto,
 D'ambi con morte obrobriosa et sozza
 Fé duono à le cornachie per la strozza.

Molt' altri uccise, uia piu' laido et sporco
 Del sangue de gli suoi, che d'è lo strano,
 Che se' mai uisser Poliphemo, et l'Orco,
 Men di lui si pascean di corpo humano,
 Tal, ch'un' altro suo figlio esser un porco
 Douea piu' tosto (disse Ottauiano)
 Che di duo' anni al crudo Padre inanti
 Scanato fusse trà mill' altri Infanti.

Ecce Magi
ab oriente
venerunt
hierofoli
mam. Ma
the. ii.

Inudatio
Camelloz
operiet te,
dromeda
rii madian
& epha Ela
ia. ix.

Dà la fenestra un giorno questa Fiera
Stando à mirar là uerso, donde'l Sole
Escie dà mane à ritrouar la fera,
Vide con fretta giu' dèl'alta mole
Di Carm'el scender lunga, et folta schiera
D'huomini, di caualli, et d'altra prole,
Come cani, gambelli, et dromedari,
Lupi ceruieri, et anima' piu rari.

Chì sian costor, che neri la piu' parte
Vengon altri à cauallo, et altri à piede,
Non fá pensar, et tosto ch'indi parte,
Per gir lor contra fra molt'arme siede,
Come Tiran', c'há per usanza et arte
Di sempre hauer sospetta l'altrui fede:
Peró'l astuto uuol, che'l popol stesso
Per nn passo che faccia il segua presso.

Dà pauentosa lepre, et dà Coniglio
Viue (sè uiue pur) chi signoreggia
Con crudeltá per lo mortal periglio,
Che nel centro del cor sempre amareggia:
Non há finito poco piu' d'un miglio,
Che frà la gente, che dàl monte ondeggia,
Vede lontan tre' coronate teste,
Con loro eburni scettri et ricche ueste,

Son tre' canuti, uenerandi, et graui,
 Gasparro, Melchione, et Baldeffaro,
 Giustissimi signori, acconci, et saui,
 Sciolti d'ogni pensier crudele, auaro:
 Han sì le cose à mano, sè le chiaui
 Teneffer di Natura, et secretaro
 Fosse del sommo Dio ciascun di loro,
 Et dà suo' campi uengon gemme, et oro.

Et gemme, et oro, uengon dà le rene
 La' ue di Phebo i rai preuien l'aurora:
 D'incenso, d'aloè, di mirra piene
 Son le campagne, donde il ciel s'honora:
 Et s'ogui fama è uera, iui conuiene
 Dapoi mill'anni si rauui, et muora,
 Et hor ringiouenifca, et hor rinuecchi
 L'unico Augello à gl'infiammati stecchi.

Han d'herbe, et piâte, han d'animali, et piette,
 Hanno di stelle ogni notitia uera,
 Però son maghi, non che l'ombre tette
 Chiamin con uersì dà la tomba nera:
 Par ch'essa Arabia sola un duono impetre
 Dal ciel, d'oltrapassar l'ottaua spera,
 Et trarne le cagion de uenti, et toni,
 Folgori pioggie, et altre passioni.

LIBRO

Et perchè son confini de' Giudei,
 Per mastro hebber gli antichi lor' Abramo,
 Il qual gli arabi, persi, afri, et caldei
 Primo adescò de' le scienze à l'hamo:
 Gli honoran dunque ò come Semidei,
 O' come lor, dal cui piu' nobil ramo
 Quel Re' nascer douea, quel tanto saggio,
 Ch' à sue uirtù non troueria paragio.

Orief ssel/
 la ex Ia/
 cob, & con
 surgetvir/
 ga de Isra
 el. Nume.
 xxiiii.

Ne questo solamente san dal libro
 Di Balaamo, et succedenti padri,
 Mà da' uolumi, che Tarquino al tibro
 Comprò da' l'una de' le diece madri:
 Et oltre à ciò l'ingenioso cribro
 Distingue in loro i sensi occulti et adri
 Dè gli Propheti hebrei, però sen uanno
 Dà loro intender cosa, che dir fanno.

Vbi est qui
 natus est
 rex Iudeo
 rum? Luc.
 ca. i.

Voglion spiar dà Scribi, et Sacerdoti,
 Cui stá di puoter dirlo, u' Christo nasce:
 Che gli oracol di Dio, del cielo i moti,
 Quant' occupa Natura, et quanto pasce,
 Et quei, che giú nel centro stan rimoti,
 Chiamano ch' è gia nato, et dorme in fasce,
 Mà cercan sol che la citá, che' l lito,
 Che' l tetto proprio sia lor mostro à dito.

Herode ció sentendo già del Regno
 Non sospettoso men, che per usanza,
 Riporta un petto d'ira, et tema pregno,
 Ch'altri uenga occupar la regia stanza:
 Tosto di ripararui fa disegno,
 Finge mista, religion, leanza,
 Raccoglie que' Signori con tal fede,
 Qual d'un couerto mentitor si chiede.

Audiēs au
 tēherodes
 rexturba
 sus est.

Onda tranquilla, et ciel sereno fuore
 Mostra nel lieto simulato uolto,
 Mà di ueleno et rabbia dentro'l core
 Mar tampestoso et graue tien sepolto:
 Torna con essi, et tutto quell'honore
 Che si puó fare in unà hebbe raccolto,
 Concorre d'ogni parte la citade,
 Si come à cosa, che di rado accade

Vn conuito s'appara fontuoso,
 Et tiensi dal Tiran bandita Corte,
 A'l uolgo piu' che mai licentioso
 Aperti in questo dì stan usci et porte,
 Non é pertugio si nascosto, e ombroso,
 Ch'entro à guardare alcun non ui si porte,
 Altri tornando ha' gloria, et dassi uanto
 Tocco et palpato hauer lo regio manto.

un libro A
 subordina
 Et congre
 gans om
 nes princi
 pes sacer
 dotum &
 scribas.

Frà tanto che procede il gran conuito,
 Il Ré fatto auisar ciascun dottore,
 Volea saper dà loro il tempo, il sito,
 Ou'ha da nascer quel nouel Signore:
 Vengono quelli, mà secondo il rito
 Et ufo lor stan del palazzo fuore,
 Nè per alcuna guisa uogliono darli
 Con forestier per non contaminarli.

Stanno, dico, dà uenti Mastri, ò trenta,
 Fuor del palagio, e attendon su' le strate,
 Infìn che'l Mose loro entrar consenta,
 Che sia, poi che le mense hauran leuate:
 Hor sendo già la fame in tutto spenta,
 Venne dal Ré chi disse à loro, Entrate:
 Entrano pettoruti à passi tardi,
 Parendo lor che'l mondo fiso i guardi.

Di questa et d'altre cirimonie pende
 Quel sopraciglio lor, quella lor gloria,
 Per cui tant'alta autorità si prende
 D'esser Giudei, che scoppiano di bonia:
 M'à poi che'l giusto Giudice lor uende
 A' tal, ch'i toglie fuor d'ogni memoria,
 Timida rabbia dentro gli ange, et rode,
 D'esser supposti ad un ribaldo Herode.

Quei tre Vecchioni appariscenti, c'hanno
 Gran tempo fa' negli animi concetto
 Non so c'honesto error, che' Giudei fanno
 Quel, ch'à gli altri saper uien interdetto,
 Per honorarli s'ergon dà lo scanno,
 Mà ciò non soffra Herode maladetto,
 Che fá per lungo isperimento come
 L'effetto in quei non corrisponde al nome.

Altro ci uuol che dir, Prelato i sono,
 Per seruarfi l'honor de santi Vecchi,
 Ch'àl fin, dou'è ch'intenda, uentri sono
 Gonfi di uanità, son fumi, et stecchi:
 Anco le squille, et i tamburri han suono,
 S'aman d'esser nomati, et d'esser specchi
 Di mal san'occhi, et che ciascun gli additi
 Per dottor graui, et satrapi periti.

Però non poco scema, et si diffalca
 Il grido à la presentia, et al paraggio,
 Come uan'ombra poi si sprezza et calca,
 Ciò che Fama diceua esser un raggio,
 Straboccheuol Destrier costei caualca,
 Nè compie mai l'assunto suo uiaaggio,
 Mà sempre intoppa oue l'è rotto il passo,
 Et piu' che monta, piu' ricade à basso.

Così trauenne à quello hebraico fatto,
 Per troppa openion, che fu' di loro,
 Ecco dà chi uien' hora sciolto, et guasto,
 Et é di piombo quanto apparue d'oro,
 Non ti penfar che faccia il Ré contrasto,
 Perchè s'affida un tanto Consistoro,
 Seder douean come lor uista chiede,
 Mà piu' lor uita i fa' parlare in piede.

Signor, dicean, àl uostro imperio habbiamo
 Dè le scritture assai uisto, et reuisto,
 Dubbio null' é, che del ceppo d'Abramo
 Di dentro à Bettelèm nascerà Christo,
 Et se' nat' é, noi dirlo non sapiamo,
 Però ch' à noi celato et improuisto
 Di uoler giu' uenir parlò piu' uolte,
 Sè questo é uer, son già le carte sciolte.

In Bethle
 em Iudæ.

Sciolte le carte son, quando sia uero,
 Et uero esser pensiam, che Dio non mente,
 Mà non però rifiutasi lo' mpero
 Inuitto uostro, et piu' che mai possente,
 Che come fu', si' sempre sia leggero,
 Et comportabil giouo à qual sia gente,
 Mà c'hor priuarne di uoi Christo uegna,
 Cagion né fia colui, che là su' regna.

Così' parlar quei comici gnatoni,
 C'han piu' bugie che scorze le cepolle,
 Non che fin da cinedi, et da buffoni
 Non scorti fian per entro à le medolle:
 Si fan le' nuidie lor, le ambitioni,
 L'odio, che contra il Re' continuo bolle,
 Che mosse allhor non só che amar foghigno
 Allosingar d'un' Orator maligno.

Dié dunque à lor cōbiato, et uolto ai Maghi
 Così' parlo: ch'indicio hauete uoi
 Di questo nuouo parto? Et quei piu uaghi
 Di sodiffarlo dan risposta, Noi
 Per la sua stella siamone presaghi,
 La qual ne scorge da gli campi eoi,
 Mà prima non toccammo i lidi uostri,
 Che quella si fottrasse à gli occhi nostri,

A' noi, che sua grandezza et maiestade
 Quant'habbia ad esser conosciamo, parse
 Debito humano e ufficio di pietade
 Non tardi i piedi hauer, non le man scarse,
 Di chè per uostre terre à securtade
 Gli util passi affrettiamo, ch'abbassarfe
 Ciascun di noi conuiene à un Re' s'immenso,
 Et honorarlo d'oro, mirra, incenso.

Tunc He-
 rodes clā
 vocatisma-
 gis dilige-
 ter didicit
 ab eis tem-
 pus stellæ.

Et obtule-
 runt ei au-
 rû, thus, &
 myriham

Ite, & iter
rogate de
puero, vt
& ego eue
niens ado
rem eum.

Herode a questo, i stimo, et laudo molto
Il uostro in uoi lode uole desio:
Andate à ritrouarlo, che sepolto
Stia pregio tal non é l'intento mio:
Veduto uoi c'haurete il santo uolto,
Piaccaui d'auisarmi, ch' anchor'io
Adorarlo uerro, se pur gli Dei
Vogliono, ch'ei sia, non io, Ré di Giudei.

Durum est
contra sti
mulu calci
trare. Act.
ix.

Cotal menzogna in atto assai maturo
Pingea nè gli occhi lor per ueritate,
Mà guarda il disleal, ch' à lui sia duro
Trar calzi à le diuine bastonate:
Sol nuoce à sé chi dà le pugna al muro,
Scorno, ch' à Pazzi auien le piu fiate,
A'l fin non gli uarranno mille schermi,
Che uiuo anchor non sia cibo de uermi,

Et dicitur
in libro
regum
ii. c. xix.

Perch'esso tocco dà la man ultrice
Del ciel, se forse anchor si riconosca,
Vedendo consumarsi l'infelice
Dàl tarlo, dàl pedocchio, et dà la mosca:
Al fin per lo uelen, che la radice
Del cor, de fianchi, et stomaco l'attosca,
Quel ferro, che de l'uno et l'altro sesso
Macchiò di sangue, uolgerà in sé stesso.

Di chè non posso non uenire infano
 Di stupido furor s'io ben contemplo,
 Ch'atto di tigre scenda in core humano,
 (Cor fatto à Dio, che gli sia puro templo)
 Et oltre à questo, ch'armisi una mano,
 (Man fatta ad esser di buon'opre essemplio)
 Contra tener Fanciulli à pena nati,
 Che tutti gli hebbe il crudo esterminati.

Però che i Re' sabei, poi che trouaro
 L'investigato Infante, et sciolto il uoto
 A'l regno lor per altra uia tornaro,
 Lasciando Herode di sua speme uoto,
 E sso, c'ha di gran sdegno il cor amaro,
 Quanto puo' il cèla, et poscia fa' far noto,
 Che dà duoi anni à dietro sian gl'Infanti
 Di Bettelemme à sé portati auanti,

Per aliam
 uia reuerfi
 sunt in re-
 gionè sua.

Dice, ma dice il falso, di nudrirli
 Voler co'l suo Figliuol di quella etade:
 Poscia già grandicelli trasferirli
 Tutti di Roma à l'inclita citade,
 Ouè potrali alzare, oue arricchirli
 Di letre, d'arme, et d'ampia facultade:
 Né per altro gli elegge di quel ramo,
 Che per ueri Figliuò del padre Abramo.

Credette il Volgo à l'incredul Tiranno,
 Et si fidó d'un corrutor di fede,
 Le Madri han già lor peso in collo, et uanno
 Con lieto uolto, et frettoloso piede:
 Ciascuna orna piu' l' suo, per suo piu' danno,
 Che qual Herode molto ornato uede,
 Tien' cor di farne stratio, et notomia,
 Perc' há sospition che Christo sia,

Diffi che'l Populazzo gli credette,
 Il quale à proue tante ben potea
 Imaginar, che'l lupo hauer malnette
 L'unge del sangue altrui sempre godea:
 Mà gli animi non ciechi portan strette
 Le spalle à capo chin, che non si crea
 Pensier si folle in questo petto, e in quello,
 C'habbian di ciò à sperar se non flagello.

Sciocca per certo, et mal pensata scusa
 Fu quella del tiran, ré degli scarsi,
 E' chi non sa, che'n corte mai non s'usa
 Portar Fanciul, che'n pié non sappia starsi?
 Et pur sé in questo e' si di mente ottusa,
 Ch'un spedal uoglia di sua corte farsi,
 O mille madri, o mille balie à loro
 Faran bisogna, et spenderui un theforo.

Chi

Chi crede in huomo auaro splendor questo,
 Cred' ancho fuor di fango uiuer rana:
 Dèl lupo il uezzo è troppo manifesto,
 Non ui si puó fondar chi há mente sana:
 Ch' esca di sangue un mar credrá piu' presto,
 Cosa che nuoua in lui non é, nè strana,
 Et un indiccio à tutto ció s' aduna,
 Che fama era di Christo esser in cuna.

Quell' apparir cosi' repente et grande
 Di tre Corone, et tanti orientali,
 Que' fasti, que gli honor, quelle uiuande,
 Cose che rare sono fra mortali:
 Quello spiar solecito in quai bande
 Nascer de' Christo, ser gli principali
 De la citá temèr, che tal comedia
 Si scoprirebbe àl fine esser Tragedia.

Perchè s' Herode fu' dà tener' anni
 Di regnar uago, come fenne indiccio
 Con impietà piu' uolte, et con inganni,
 Dandone àl pprio sangue amar suppliccio,
 Già sperar altro non puotean, che affanni,
 Et di suo' figli horrendo sacrificio,
 I quai senz' alcun dubbio ancideria,
 Per spegner quel, cui non fá qual si sia.

Hor un frà gli altri accorto, la cui moglie
 Il tenero Figliuol del R é nudriua,
 Frà sé dicea (mentre sé stesso accoglie
 In parte, oue non é persona uiua)
 Dà quel prouerbio il uer non mai si toglie,
 L'acqua ritorna lá donde deriua,
 I fiumi al mar, la frode al frodolente,
 Com'haggio à prouar ciò le uoglie intente,

Quest'empio auar tiranno cagion diemme
 Di far, che nel suo laccio s'auuiluppe,
 Tiran, che'l ciel, non pur Gierusalemme,
 Non pur Giudea co'l guardo sol corruppe.
 Così parlando tolse alcune gemme
 Del Fanciul regio, et nè l'albergo irruppe,
 Ouè di quelle uagamente ornollo,
 Et de la donna sua l'impose à collo.

Va, disse, in Bettelè m con esso al fin,
 Ch'iuì le molte madri trouerai,
 Ciascuna de le qua'tien'un bambino,
 Et tu co'l tuo frà quelle ti porrai:
 Acciò se'l R é (c'hor posto s'è'n camino
 Sol per la' gire à oprar quanto saprai)
 Forse lo ricercasse, tu sia presta
 Offerirlo à lui, se non, fra lor ti resta.

La buona Donna mentre ch'ad effetto
 Vuol ciò mandar che l'huom si la consiglia,
 Mena d'ancille seco un drapelletto,
 Et quanto puó secreto il calle piglia.
 Vá dunque auenturato pargoletto,
 Vá, che del sangue tuo farai uermiglia
 La man paterna, che t'uccise in uece
 Di chi geloso del tuo regno il fece.

Per non perder un regno sol di terra,
 Oue tu poi gli succedessi herede,
 Ei stesso tene priua, et l'empia guerra
 Per té commossa, contra te succede:
 Ma l'unica bontá non si ti ferra
 Di chi riual tuo Padre esserti crede,
 Ch'esso non pur non brama il seggio tuo,
 Ma seco regnator ti fá del suo.

Nè'l padre tuo, nè qual si sia tiranno
 Sospettan già, ch'ei discacciar lor uegna,
 Anzi le uoglie sue lontane uanno
 Si dà coteste cure, ch'oue spegna
 La sette pozzo, ch'oue seggia scanno,
 Ch'oue riposa letto, chi'n ciel regna
 Non hauerà fra noi, mà tien in core
 Sol d'esser di nostr'alme Imperadore.

Filius aut
 hominis n̄
 habet vbi
 caput suū
 reclinet.
 Matt. viii.

LIBRO

Gia uien di qua' di là piu' chiaro il suono
 Del uenuto Messia scotendo i cuori,
 Mà non però di parlamenti sono
 Se non sepolti et taciti rumori,
 Promesso á larghe lingue é largo duono,
 Frutto, c'hanno le corti de' Signori:
 Non osa il cittadino aprir la bocca,
 Che mille strali uede in su' la cocca.

Madonna con Ioseppe il suo thesoro
 Tien quanto puó da' gli occhi altrui distante,
 Non dé le uerghe dico, et duon dell'oro,
 Ch'offerto gli hanno i Magi poco auante,
 Mà quel figliuol s'è la ricchezza loro,
 Nè fanno anchora del periglio istante,
 Onde sicuri al tempio se n'andaro,
 Et dé le non sue macchie si purgaro.

Impleti
 sunt dies
 purgatio
 nis. Marie
 Lucæ. ii.

Secundū
 legē Moisi

La legge à questo far gli astringe, non che
 Bruttasse lor qual sia picciola macchia:
 Mà tutte for le occasioni tronche
 A' mal Giudeo di campanil cornacchia,
 Ch'ou'esso gremir uaglia cō le adonche (chia
 Sue branche il carnal senso, abbaglia, et grac
 Qual cane abbaglia, et gracchia ql cornice
 Di retro à l'armelino, e à la fenice.

Cadde la legge il l'huomo, acciò madrigna
 Gli fosse mertamente acerba et dura,
 Perchè l'ingrato effendo dè la uigna
 Eletta fatto herede à gran uentura,
 Fe' come bestia nel desio maligna,
 Che sprezza l'orzo, et segue altra pastura,
 Et questo auien, che troppa morbidezza
 Fà calcitrando romper la capezza.

Peron' hebbe gran scorno, et tal' emenda,
 Che di sí bel, che di sí altier corsero,
 Leuatagli l'usata sua preuenda,
 Discese ad esser brutto, et uil somero,
 M'à perche men difficile s'intenda,
 Quel che le rime dicon men' intiero,
 Risposta mi souien, che'l Salvatore,
 Già fece à non só qual falso dottore.

Vn'huom scendea dà l'inclita citade
 Gierusalemme à Iericho per gire,
 Et mentre uauui trauiando, cade
 Trà Malandrini u' non si puó schermire:
 L'han già spogliato, et con pugnali et spade
 Di quà di là sí'l presono à ferire,
 Tal che di piaghe tutto impresso et carico
 Ezzo di morte si trouó sul uarco.

Homo q
 dam descē
 debat ab
 Ierusalem
 i Hierico,
 & incidit i
 latrones.
 Lucae. x.

Accidit vt
sacerdos q
dam descē
deret eadē
via.
Similiter,
& leuita
quum vi
deret eum
pertrāsīt.

Scorre di sangue à uene sciolte un riuo,
Et l'alma per migrar uenuta é almanco:
Arriua un Sacerdote, et mezzo uiuo
Il uede ansar con uolto afflitto et bianco:
Via se né passa, come quel, ch'è schiuo
Mirare altrui morendo trar del fianco:
Et un Leuita similmente aggiunge,
Che quanto fuggir puó sen fugge lunge.

Samarita/
nus autem
miserico/
dia motus
impositū
iunēto du
xit in sta/
bulum.

Manca la uoce al petto, e'l lume à gli occhi,
Onde ueda chi passa, et chiami, et preghi,
Che d'una Ripa giu' si lo trabocchi,
O' per pietá quel mar di sangue legghi,
A' fin d'amor fu' l'alma, e i sensi tocchi
D'un pio Samaritan, che senza preghi
Per sé quinci passando solleuollo,
Et non lontan sul suo Ronzin portollo.

Homo p
dum dē
de uob
Ter
i
i
i
i
i
i
i

Nel primo albergo, che gli occorse, il pose,
Et come pria di uino et olio presto
Fugli à lauar le piaghe strepitose
Pel soffio, chen' uscì torbo et funesto,
Così rimedicollo, et quelle cose,
Ch'eran salute àl caso manifesto
Disposte honestamente con l'ostiero,
Gli diede l'arra, et ciò che fu mistero.

Così tra uenne à l'Alma nostra, quando
 Dà l'alta et somma uision di pace,
 Donde le risse han sempiterno bando,
 Calossi in questo nostro men capace
 Terreno cerchio, doue tra uagliando
 Si uà sott'altri rai nel ben fugace:
 Qui l'ombre de l'Inferno à passo intente
 Lei uider sola errar, nè furon lente.

Jerusalem
 uisio pacis

Jericho lu
 na.

In quella guisa, che saltar si uede
 Semplice Capriuol di macchia o sasso,
 Per girsi àl mar uicino, nè pur crede,
 Nè pensa pur che sia trarotto il passo,
 Et ecco in fuga pauentoso riede,
 Per gli appostati ueltri, che giu' à basso
 Precipitando in lui, già in mezzo l'hanno,
 Et frà lor morsi lacerando il uanno.

Così gli neri Spirti s'aumentaro
 A l'huom, ch'iuua sicur senza sospetto,
 Imprima del gran senno lo spogliaro,
 Poi gli fiaccar la testa, il fianco, il petto:
 Misero lui, ch'adultero, ch'auaro,
 Che falso, ch'empio, et d'altre piaghe infetto,
 Nèl cor, nè la ragion, nè i sensi offeso,
 Pasto di lupi giacque in terra steso.

Quietiam
 dispoliaue
 runt eum,
 & plagis i
 positis ab
 ierūt, semi
 uiuo reli
 cto.

LIBRO

Sacerdos.
Leuita.

Passa la legge, passa ogni Propheta,
Non é chi l' miri pur, non pur chi l' erga,
Non é chi almen dintorno l' herbe mieta,
Et fattone un uiluppo il sangue terga:
Stride l' alma perduta, et à la meta
Vien de la morte, et stá chi homai l' immerga
Nè le perpetue fiamme di Geenna,
Cui dir qual é ne' lingua ual ne' penna.

Samaritan'.

Vinta natura dal carnal costume
Altro non é di noi che morte interna,
Passata l' alma di Caronte il fiume,
Non é piu' alma nó, mà un ombra eterna,
Trarne lei dunque fuora chi presume
Se non Amor, se non Bontá superna?
Né di Propheta, nè di legge possa
Tant' é, che le sue piaghe tal dar possa.

Samaritanus. i.
Custos, al
ligauit vul
nera eius i
fundens o
leum & vi
num.
Et iponēs
illum in iu
mentū suū
duxit i sta
bulum.

Dal ciel', oue de l' huom custodia s' haue,
L' apportator uien certo di salute,
Quasi che spento il troua, e'n guisa graue,
C' homai non u' é piu' polso di uirtute,
Co' l' uino del timor, poi co' l' suaue
Olio d' amor gli bagna le ferute,
Poi toltolse di croce in su' l' giomento,
Dallo del tempio a chi hanno il regimento.

Que' duoi liquori tutto che sian tali,
 Ch' altrui possian guarir senz' altre cure,
 Vuol nondimeno il Saluator, che i mali
 Nel ciel rimessi à noi sue creature,
 Narrati mondi sian da' principali
 De la sua Chiesa, et che dà lor si cure,
 Che d' ambo e' Testamenti l'arra ferme
 Le medicate piaghe in terra inferme,

Protulit
 stabulario
 duos dena
 rios.

Mà parmi udir, che sia cotesto Euterpe?
 Voci di pianto, et suon di man con elle:
 Ou' é fuggito il giorno? et donde serpe
 La notte, che ci tol le cose belle?
 Veggo con capo d'huom non só qual Serpe
 Che si trá dietro un stol di femminelle,
 E chi é? del crudo et homicida Herode
 La mal coperta, et simulata frode.

Eran dà poco men di mille donne
 Con egual numer di fanciulli ascese
 Del fier palazzo auanti le collonne,
 Que'l ribaldo Re l'aguato tese:
 Ecco uien fatto un segno, et per le gonne,
 Et per le treccie son l'incaute prese
 Dà cento armati, c'han le nude spate
 Infanguinate già, prese le strate.

Occidit He
 rodes om
 nes pueros
 qui erant i
 Berhleem.
 Math.ii.

Dico, che à suon di tromba quelle fiere,
 C'huomini dirli fora dishonore,
 Come d'un grosso esercito le schiere
 Pensasseno d'entrar, uan con furore,
 Per stare à paragoni, et à frontiere
 Di feminucce colme di terrore:
 Trannole à terra, et ciò che di conigli
 Farian cento mastin, fan di que' figli.

Ahi ueramente suergognata prole,
 Qual é si uil uiltá che non t'auanze?
 Voi con conocchie dunque? uoi con spole
 Hauete à maneggiare et stocchi et lanze?
 Potrete ui lodar, che mille gole
 Di teneri Fantin, che mille panze
 Apriste per serbare il Ré, c'ha' sdegno,
 Ch'un Fanciul nudo debbia tor gli il regno.

Leuasi un pianto al ciel dirotto et strano,
 Il Ré stassi à mirar dal crudo foglio.
 Quel ueder presso, quel sentir lontano,
 Só ben che di pietá romprebbe un scoglio:
 Et pur quel core altier, quell'inhumano
 S'enfia piu d'ira, et scoppia piu d'orgoglio,
 Mira d'infanti nudi far quel stratio,
 Mà di mirar non uien però mai fatio.

Hor petronilla (che così si noma
La uicemadre del figliuol d'Herode)
Non fa' le furie de' la bestia indoma,
Anzi uá lieta, et infelice gode:
Gia s'auicina con l'amata soma,
Et stá souente al suon di uoci, ch'ode,
Ma non distingue s'è dolore et pianto
Dè la citade, o' s'è letitia et canto.

Passa piu oltra, et uiene infino àl uarco,
Doue gran uoglia di campar la tenne:
Volta le spalle qual saetta d'arco,
Ma fu' chi lei seguendo hebbe le penne,
Vn Moro, anchor che d'arme fosse carico,
Cacciolla sí, ch' al passo la ritenne,
La qual con quanta uoce in petto hauea
Gridando, esser figliuol del Re' dicea,

Giá non intende hebraico un africano,
Perchè sceglie si debbia il regio Pupo,
Stringelo al collo con l'audace mano,
Et fá di lui quel che d'agnello il lupo:
Nè questo assai gli fu', che l'Afro infano
In un pozzo uicin profondo, et cupo
Gittò la donna, et per suo mal destino
Rubò le perle al morto fantolino,

LIBRO

Le triste madri scapigliate uanno,
 Chi quá fuggendo uia, chi lá seguendo,
 Fuggon chi'l dolce pegno in sin'anc'hanno
 O' tutto, o' mezzo morto, o' intier uiuendo:
 Seguon chi'l han perduto, et piagner fanno
 Le asciutte pietre a'l pianto lor, uedendo
 Chi'l suo troncar per mezzo, chi scannarlo,
 Chi come uetro a'l marmore schiacciarlo.

Vedesi alcuna d'esse con man destra
 Strigner quella d'un huomo armato presa,
 Ma dietro il figlio tien con la sinistra,
 Et quanto donna puó fá sua difesa.
 Si uede un'altra come lonza destra
 Pel morto leoncin pigliar contesa
 Con chi l'há spento a' pugna, calci, et denti,
 Ne foggia di mort'è, che la spauenti.

Tal'è, che la ferita d'una spanna
 Mirando in uentre a'l suo, quel corpicello
 Afferra dal duol uinta, et come canna
 Il uá spezzando in capo a' questo, a' quello,
 Tal, che co'denti un di que' cani affanna,
 Et mentre l'una man uieta'l coltello,
 L'altra nel collo il tien fin ch'è rimasto
 Lascialo senza orecchie, o' senza naso.

Ma' la piu parte à suon di man', et petti
 Errando qua' et la' com' ebre bacche,
 Tornan' urlando à uiduati tetti,
 Ouè di la grimar non son mai stracche:
 Altre fuor la citade per negletti
 Sentier uan uia muggiando come uacche,
 Ch'essendo priue di lor care salme,
 Non han piu' in petto cor, non han piu' alme.

Hor che facean gli amaricati Padri?
 Giuan taciti, soli, afflitti, et tocchi
 Da' horribil duol, per luoghi alpestri et adri,
 Duol, che gli accora, et scoppia fuor p' gli oc
 O' qual Tragedia, piangon la' le madri: (chi:
 Quà giacion morti i figli, et de' ranocchi
 Dal Pescator mal conci in guisa stanno,
 Pensa chi è padre, s'è tal' altro affanno.

Et ben l'oracol del Propheta quiui
 Sé né riman disciolto quando chiama,
 Et alza quanto puó gli accenti uiui,
 Dicendo, Voce fu' sentita in Rama,
 Rachelle i figli suoi di uita priui
 Piangendo, non mai cessa afflitta et grama
 Di solleuare à ciel lamenti et urli,
 Perche non son, né in uita puo ridurli.

Vox in ra
 ma audita
 è, ploratus
 & ululatus
 multus,
 rachel plo
 rans filios
 suos, & no
 luit conso
 lari, quia
 non sunt.
 Here. iiii.

accipe pue
rum & ma
trem eius,
& fuge in
Egiptum.
Mathe.ii.

Pur l'incarnato Verbo, che'n Egitto
Fuggi' d'apoi l'andata de Sabei,
Douendo far di terra in ciel tragitto
A'l tempo suo con splendidi trophei,
Qui rotto il mondo nel primier conflitto,
Furó mill' Alme dà gli Spirti rei,
Per riportarle triumphando àl Padre,
Quando ui salira' fra' squadre et squadre.

Itene dunque ó leggiadretti Spirti,
Itene ài padri uostri ad aspettarlo,
Dà questo mar d'horrendi mostri et hirti
Sciolti hoggi mai non dolgauri lasciarlo,
Itene à gli horti ameni, et di que' mirti,
Et di que' lauri non soggetti àl tarlo
Teffeteui fra tanto ghirlandette,
Che d'esse ornati andrete à l'alme elette,

Il uostro comun Padre di là' fusso
Ben ha' quà giu' notato chi u' offese,
A' lui sta' la uendetta, à lui sta' l'chiuso
Furore aprir, c'ha' l'arme in man già prese:
Scemata é la conocchia, et colmo il fusso,
Tropo à tagliare il filo Cloto attese,
Anzi non tagliarallo, quando ch'esso
Herode fia la Parca di se stesso.

Penfossi forse il pazzo effer da tanto,
 Ch' à l'alta nouità potesse opporfi,
 Mà degnamente un stomacoso manto
 Di tristi uermi se gli mise à dorfi,
 Hor uada l'infelice, et diasi uanto
 Dè le stelle hauer uolto à dietro i corfi,
 Mugge qual toro, et contra se adirato,
 L'armata man si uolge nel costato.

Ricorre al ferro nel estremo uuopo,
 Però ch'impiaistro alcun, ch'alcun uioleppe
 Di medico africano, od ethiopo
 Non mai l'interno ardor spegner gli seppe.
 L'Angel'allhora prestamente dopo
 L'estinto Rege difsonno Ioseppe,
 Il qual giaceua in quello istesso luoco,
 Doue gia uide Mose il rubo in fuoco.

Vide'l rubo, che'n fuoco, et uiua fiamma
 Ment'arse, et de la bella sua uerdura,
 Et del natio suo bel Cespuglio dramma
 Non perdè mai, mostro l'alta figura
 Di Donna tal, che di sua uergin mamma
 Lui nutri chi nutre la Natura,
 Chi uero Mose noi d'Egitto trasse
 Di latte et mele à le contrade grasse.

Defuncto
 Herode ec
 ce Angelus
 domini ap
 paruit in
 sonis Io
 seph. Mat
 the. ii.

Apparuit
 dominus
 Moise in
 flama ignis
 de medio
 Rubi.
 Exod. iiii.

Dabit vo
 bis terram
 fluentem la
 cte & mell.

Litra oc-
cidit.

Andiam de le scitture homai nel porto,
Ch' iui dapoì diuersi corfi et piagge,
Gli tropi, et sensi come in lor diporto
Tengon ridotte l' alte menti et sagge:
Solfrà le Secche de la letra morto
Riman chi dà lo Spirto si sottragge,
Il qual dà l' uno et l' altro Testamento
A' chi ben poggia spira dolce et lento.

Quando
obstetrica
bitis heb-
reas, & pa-
riendi tem-
pus adue-
nerit, si ma-
sculus fue-
rit, interfi-
cite eum.
Exod. i.

Temette Pharaone re d' Egitto,
Che' l' uolgo hebreo si gli torrebbe il regno,
Dichè molti et molt' anni l' hebbe afflitto,
Che di farlo perir tenea dissegno,
Et fé sott' aspra pena di delitto
Bandire à l' Ostetrici, che di pregno
Ventre chi chi nasceffe maschio infante,
Dà loro fuffe morto in quell' istante.

Quidquid
masculini
sexus na-
tum fuerit
in flumen
proiicite.

Quinci gran doglia, ch' entro al petto tace,
Consuma notte et dì gli afflitti Padri:
Perche constretti son, quel ch' ancho spiace
A' tigri, et lupe, i figli lor leggiadri
Precipitar nel fiume, il qual uorace
Ratto gli assorbe, ch' escon dà lor madri,
Onde fé mai d' huom pianse il crocodilo,
Pianse piu' allhor, che n' uide colmo il nilo.
Hor

Hor un di loro Amarami chiamato,
 Spera nel Ré d'i Ré, ch'ascolta, et uede,
 Ascolta i lai, uede l'iniquo stato
 Di quel, ch'ogn'altro popol'antecede:
 Costui (come dà l'Angel suo portato
 Nuntio glifu) produce un figlio herede,
 Mà occulto il tien, perchè non há pensiero
 D'ubedir un Tiran spietato et fiero.

Vir de do-
 mo leui.
 Exod.ii.

Per spatio di tre mesi uiuo il tenne,
 Mà cento uolte l'hora esso morio:
 Dir non si puó quant'empiti sostenne
 Dà sorte, ch'odia il buono, et ama il rio:
 La qual stancò pur tanto a sé le penne
 Sopr'esso, ch'uscì fatto il suo desio,
 Però che con minaccie di terrore,
 Che non fallisca àl Ré, gli mette in core.

abscondit
 tribus mé-
 sibus.

Tesse'l buon'huom di scirpo angosta cesta,
 Et l'ugne, et stipa in torno di bitume,
 Chiudeui dentro il figlio, et sotto uesta
 Raccolto il porta, et fanne un dono àl fiume:
 Vassì giu' Mose, et la sua Sore presta,
 Mentre l'seguia non mai gli torce il lume,
 Maria costei fu' detta, com'è scritto,
 Maria fu' chi seruó lesu' in Egitto.

Sumpsit si-
 scellâ scir-
 peam, & li-
 niuit eam
 bitumine,
 ac pice, po-
 sultq; itus
 infantulâ.

Mirate Signor miei, mirate doue
 Vengonfi ad affrontar la forma e' l' uero,
 Parlo come le Carte antiche, et nuoue
 Concorron di diuersi in un sentiero:
 Hauete di duo' R' e' le infande proue,
 Tanti fanciulli uccisi à loro' impero,
 Sol campa Mose d'Israel rettore,
 Campa Iesu' del mondo redentore,

Qui con-
 surgens ac
 cepit pue-
 rum & ma-
 trem eius.

Ioseppe desto in su' la prima aurora,
 Coglie gli arnesi, e adorna l' asinello,
 Gli pare ogni quantunque picciol hora
 Mill'anni di tornarfi à dolce hostello:
 Siede nel uil giomento la signora
 Dègli Angeli co' l' suo leggiadro, et bello
 Figliuol nel lembo dela uesta inuolto,
 Tenendolsi ben stretto uolto à uolto,

M' à perche' stia fra' le due man con agio,
 Il fabro ha' tolto cura del capestro,
 Et ancho, accio' non patano disagio,
 Sempr' e' lor pronto seruitore, et destro:
 Et s' han talhor camino, il qual maluagio
 O' sia per densa ualle, o' monte alpestro,
 Non tende ad altro, et d' altro non gli cale,
 Ch' ageuolare il passo à l' animale,

Pur star non uolle il già cresciuto Infante
 A' gli quattr'anni, sempre in braccio à lei,
 Piacquegli su' le sue diuine piante
 Gire à le uolte ò cinque miglia, ò sei:
 Et come andando à lui cascaro auante,
 Così cadder tornando i falsi Dei,
 Adempito l'oracol, ch'era scritto,
 Che i Simulacri mossi fian d'Egitto.

*Aegypti si
 mulachra
 mouebun
 tur a con-
 spectu ci-
 us. Eisaie.
 xix.*

Mercurio non u'è piu', che'n cane abbagli,
 Non sol che muggi in bue, non luna in uacca
 Quegli adorati porri, cepe, et agli,
 Tutti Iesu' passando rompe, et fiacca:
 Hor fá mistier che'l mondo si strauagli
 Dè le menzogne quante Grecia infacca,
 Et un Fanciullo tenga per la chioma
 Mille, se mille son, non ch'una Roma.

Què stan hoggidì quei folli riti,
 Offeruati da Numa, et d'altri faggi?
 Quei Marti, Gioui, Bacchi, Phebi, et Diti,
 Et que gli dai cornuti lor uisaggi?
 Harpie, Demorgoni, Hermafroditi,
 Nimphè di monti, et fiumi, d'olmi, et faggi?
 Doue son giti? ah! pazzo Mondo, quanto
 Di saper nulla puó donarsi uanto.

LIBRO

Come in un horto uidi errar talhotta
 Le capre, ò sé son bestie piu' importune,
 Se'l Pastor uiene, tutte in una frotta
 Scampano, mà pasciute, et non digiune,
 Troua ogni pianta ò tronca, ò suelta, ò rotta,
 Nè Ramo ui é dà morfi loro immune,
 Cacciale quanto puote à gridi, à sassi,
 Fin che le uegga giu' nei fossi bassi.

In tal sembianza gl'infernali Bruti
 Pascendo di nostr'alme nel giardino,
 Venutoui Iesu' lasciaron muti
 Quei Dei, qual d'alabastro, qual d'or fino:
 Sparse trououui, et guaste le uirtuti,
 Et starse le buon'opre à capo chino,
 Fuggiro à basso i maladetti cani,
 Lasciando i lor metalli, et sassi, uani.

Et venit in
 terram Is-
 rael, audi-
 ens autem
 quod Ar-
 chelaus re-
 gnaret in
 Iudea &c.

Ioseppe dopo lunga e alpestra uia
 Peruenne à la sua patria in Israele,
 Mà tosto il dolce incarco altroue inuia
 Per tal, che portò à lui triste nouelle,
 Ch'iuì Archelao teneua signoria,
 Non men del padre astuto, et uersipelle,
 Però quel buon nutriccio fu' costretto
 Di Bettelè m girarsi à Nazaretto.

Lui appiattó la dolce famigliola,
 Et quanto puó con loro stassi occulto,
 Frà tanto alcun mi chiede, se à la scola
 Andó Iesu' già nei cinqu'anni adulto,
 Rispondo, ch'un tal fatto in mente sola
 Di quei, ch'erano allhor, riman sepulto:
 Ben crederó, che'l dio quando co'l padre,
 Che l'huom quando parlaua con la madre.

Non uo' pensar, che'l Sol d'ogniscienza,
 Et lui che'l tutto fá parte apparasse,
 Ver'è, che ne' prim'anni hebbe auertenza,
 Ch'esser qual'era punto non mostrasse:
 Con altri' usó talhor, però non senza
 Che la diletta madre lo lasciasse,
 Tant'hebbe sempre à cor, tanto gli piacque
 Viuer soggetto à lei dal dì che nacque.

Cresciuto à duodeci anni sauió, humano,
 Bello, gentil, cortese, humil, et schietto,
 A'l tempio il piede, à'l pouero la mano,
 L'ingegno hauea ueloce à'l santo effetto,
 Atto, che fosse puerile ò uano
 Non si uedendó in lui, nascea sospetto
 Frà gli huomini saputi, che'l Messia
 Foss'esso, cui tant'anni ognun desia.

Quum factus
 esset
 Iesus annorum
 duodecim. Luca
 cap. ii.

Madonna, ch'ode il tutto, fa tacere,
 O ricoprite, à chi né chiede, il fatto,
 Pur mal si puó celar quel che uedere
 Ciascun potea da sí bel corpo tratto:
 Già non mancó chi con parole uere
 Alquanto dal uolubil uolgo estratto
 Dicesse al suo fedel, se non uaneggio,
 In quel figliuol diuina essentia ueggio.

Ascenden-
 tibus illis
 Hierosoly-
 mam secū
 dū consue-
 tudinē di-
 ei festi.

Hor una dè le molte uolte auenne,
 Ch'esso con essa madre, et piu cognati
 A'l tempio in Gierosolima sen uenne,
 Ch'eran non só che giorni à'l ocio dati,
 Quiui con apparecchio piu solenne
 D'ogn'altra festa son si raggunati
 Dottori, Scribi, Mastri, et Sacerdoti,
 Per trar da le scritture i sensi ignoti.

Remansit
 puer Ie-
 sus in Ie-
 rusalem.

Stuebant
 autem om-
 nes qui eū
 audiebāt.

A'l santo Damigel graditte un puoco
 Furarsi da la Madre, che'l celeste
 Suo Genitore il tiene in simil luoco,
 Doue frà cresse fronti, et bianche teste,
 Che piene elser douean del santo fuoco,
 Sedette à interrogarli con le preste
 Sue uiue parolette, à tal, ch'ognuno
 Stupendo staua di parlar digiuno.

Fra tanto à sua citá Madonna arriua,
 Con l'altre due Marie di lei germane,
 Non ui ritroua il Figlio, et piú che uiua
 Morta nei sensi, et nel color rimane:
 Duro cordoglio ingombra quella diua,
 Cui gli occhi son già fatti due fontane,
 Credea che con Ioseppe, ò Zebedeo
 Fosse arriuato inanti, ò con Alpheo.

Non punto sta', mà cerca nei propinqui
 Castelli, et borghi, à quattro, à sei domanda,
 Et in quel tempo in luoghi piu longinqui
 Per tutta Galilea quel questo manda:
 Tapina me, dicea, perche relinqui
 Lo mio thesoro? c'hor dà questa banda,
 C'hor dà quest'altra sempre l'hó tenuto,
 Et é per mia sciocchezza à me' perduto?

Passa quel giorno, passa un'altro appresso,
 Et cosa non né ponno intender'anco,
 Chiamma Ioseppe ultimamente, et esso,
 Del qual non altri fu' si fido unquanco,
 Inuestigar uuol si, dà lunge, et presso,
 Ch'ál fin se'lueda ritornato al fianco,
 Vá con Madonna, et per uoler diuino
 Piegaro al tempio il lor primier camino.

Post tri-
dum iue-
nerunt eū
in templo
sedentē in
medio Do-
florum.

Giunte à le porte ueggono la gente
Addoffarsi l'un l'altro per sentire
Quell'unico Garzone, ch'eloquente,
Graue, leggiadro, et singular è in dire,
Senza gener, suggetto, et accidente,
Sá molto ben proporre, et arguire:
Mà quando à sé uenir la madre uede
Piglia dà lor congedo, e à lei sen riede.

Fili, quid
fecisti no-
bis sic?

Quid est
quod me
quæreba-
tis?

Madonna incontro mossa il prende à mano,
Et con ragionar basso dice, ahi Figlio,
Perchè uoi feste à noi così? qual piano,
Qual monte non cercammo? qual exiglio
A noi faria piu' acerbo, che lontano
Dàgli occhi nostri hauerui un mezzo miglio?
Iesu risponde, à chè cercarmi tanto?
A chè co' passi anchor gittate il pianto?

Nescieba-
tis quia in
his, que pa-
tris meisūt
oportet
me esse?

Stultitia
autem gen-
tibus.

Non sapeuate uoi, che'n quelle cose
Che sono del mio Padre esser mi lece?
Non tal promette Abramo, non tal Mose,
Perche mi debbia star d'un ceppo in uece:
Già gli anni si son giti de le rose,
Gli anni de l'or, c'hanno da l'uno à diece,
Hó dà pensar giamai nel remanente
Stoltitia farmi à la futura gente.

Così fauoleggiando passo passo
 A' pouer tetto loro se' nandaro,
 Doue piu' giorni, mesi, et anni basso
 Et sottomesso à lor star' hebbe à caro,
 Fin à quel tempo, che disopra un sasso
 In ripa del Giordano incominciaro
 Le horrende uoci di Giouan Battista
 Già farsi udir di tutto' l mondo in uista.

Et descen-
 dit cū eis,
 et uenit
 Nazaret,
 & erat sub
 diuis illis.

Mà ueggo Apollo à l'orizzonte nostro
 Volger le spalle polueroso et stanco,
 Veggo' l Caprar de' la sua mandra il chiostro
 Serrato hauer co' fidi cani al fianco,
 A' Dio Signor deuoti, à Dio, che' l uostro
 Vdir co' l mio cantar già uenne al manco:
 Et l'ombra de la terra, et l'hore corte
 Nè chiaman tutti à l'ombra de la morte.

LA FINE DEL TER
 ZO LIBRO



DELLA HVMANITA DEL
FIGLIVOL DI DIO

Libro Quarto.



O I sacrosante Muse di
Giordano,
C'hor sotto à questa palma,
hor fu' quel sasso
Poetando chiamaste di
lontano

Si, ch'à uoi giunser l'altre del Parnasso,
Sé coronossi mai di uostra mano
Quel Ré, che'n lodar Dio non fu' mai lasso,
Prego, siami concesso di quest' onde
Tanto, che'l mio uecch' huō si laui, et monde.

Semper la
us eius in
ore meo.
psalm.

Lauisi, non del sangue, c'hor scriuendo
La uista mi spruzzò, le man' il petto,
Di quel non dico no, nè dire intendo,
Peró che'l sozzo Ré lo sparse netto,
Mà di mie colpe il male odor, ch'io rendo,
L'esser d'effempi un pessimo soggetto,
La gola, il sonno, et l'ociose piume
Bisognoso mi fan del uostro fiume.

Dà uoi mi uien risposto forse ó Diue,
 Che Gianbattista sorto à gli trent'anni,
 Et posto ad habitar su' queste riue,
 Coperto d'hirti et dispettosi panni,
 Sol cura tiene di quest'acque uiue
 Lauar, mà non purgar, de l'alme i danni,
 Però mi laueró, mà uoi, che siete
 Le Gratie, só, che poi mi purgherete.

Toannes
 habebatve
 stimētum,
 d'pilis Ca
 mellorum
 Mathe.iii.

IL quinto decim'anno de l'imperio
 Del successor d'Ottauio era fugito,
 Parlo del d'ogni fezza pien Tiberio,
 Ch' al suo sfrenato et lubrico appetito
 Diede per norma il uino et l'adulterio,
 Inuagitou si', che fastidito
 Non piu' sentia piacer qual che si fusse
 Di quanti esso nouelli al mondo indusse.

Anno qui
 to decimo
 Tiberii Ce
 saris. Luc.
 iii.

Starne, lepri, faggiani, tordi, et apri,
 Con greghi, corfi, albani, et maluagie
 For gli atti suoi nel'insula di Capri,
 Furon gli stupri, incesti, et sodomie:
 Ingrato Sol, è perche' l'giorno ci apri?
 Et occhi hai da ueder quanto si crie
 D'offese al tuo gran Fabro, et à Natura,
 In quei, c'han de l'humane genti cura?

Mà uoi Alme deuote, à cui l'intento
 Sta' sol de' libri dentro àl Paradiso,
 Só che di nostra fede un argomento
 V'hauete in core fra' maggior diuiso,
 Ch'effendo in fino àl termin d'ogni uento
 Piu' che mai grande il roman fasto affiso,
 Ecco né uenne à terra, et d'uno Infante
 Lui tenne pouertá sotto le piante.

Chì romperá l'adamantina siepe,
 Ouè quest'Horto incirconscriitto cape?
 Ecco chi' nudo in su' le paglie repe,
 La gloria, quanta il mondo n'há, si rape,
 Mà di cotal misterio il gran del pepe
 Sè intiero stá, mai non odora, ò sape,
 Che pur si uede aperto in ogni lato
 Sol per Iesu' cangiata et legge et stato.

Mà d'Aristotil s'alza un campione,
 Et uiemmi armato contra d'un problema,
 Interrogando qual sia la cagione,
 Ch'Europa sola homai di popol scema
 Stia del Vangelo sotto àl confalone,
 Nè manca chi lei sempre affanni et prema?
 Et sè potentia prima in Christo fue,
 Perchè non há de' le tre parti due?

Io perche à Porci non uorrei le gemme,
 Ne'l pane de' figliuò proporre à cani,
 Acciò la semplicetta Bettelemme
 Preda non uada de' l'ungiute mani,
 A' quei c'han soli in man Gierusalemme,
 (O' s'auisan d'hayer) Dottor soprani
 Dimetto l'arguir, s'han pur scientia
 Di diffinir materia, forma, essentia.

Neq; mit/
 tatis mar/
 garitas an
 te porcos.
 Math. vii.

Nō est bo
 num panē
 filiorū mit
 tere Cani/
 bus. Math.
 xv.

Pur come uillanel, ch'alcune spiche
 Vommi cogliendo d'e' Messori à tergo,
 Et che sotto le mense altrui di miche
 Sol mi nutrifco in quello, e in questo albergo
 Et che per non caparmi ne' le triche
 Di Scoto, sol di Paolo il falcio uergo,
 Quello risponderò mi detta Euterpe,
 Con stil però c'humilmente serpe.

Catelli es
 dūt de mi
 cis, quæ ca
 dūt de mē
 sa domi
 rum. Mat.
 xv.

Se l'huom, ch'è picciol mondo, in sé' disciolto
 Et liber'ha l'arbitrio nel'oprare,
 Perchè non crederò che'l maggior molto
 Piu' l'abbia di sue brame puoter fare?
 Qual' intelletto si' deliro et stolto
 Non conofce ch'Europa singolare
 Madonna sia del mondo, à cui le stelle
 Dat'hanno l'altre due per uili Ancelle?

Non scio
Hauer solcato
E i figli suoi
Per lor uirtu'

Non scio
Gh' impressi
Tu Atlante
Di questa gran

Non scioccamente il Greco finse lei
Hauer solcato il mar su'l dossio à Gioue,
E i figli suoi non pur quai Ré, ma Dei
Per lor uirtu' fur' adorati altroue:
Stan de' l'insigne anchor, stan de' trophei
Gh' impressi lor uestigi, et le gran proue,
Tu Atlante gia, tu Caucaaso passaste
Di questa gran Guerrera sotto l'hasse.

Deh' perchè
Licentioso,
Deh' perchè
Passa nostr' alti
Deh' perchè
Spegner uol de
Rispondo, et
Scolpite in

Deh' perchè dunque un Alcoran bugiardo,
Licentioso, et brutto di costumi,
Deh' perchè un Turco et asian codardo
Passa nostr' alti monti, et larghi fiumi?
Deh' perchè de' la luna il fier stendardo
Spegner uol de' la Croce i chiari lumi?
Rispondo, et sol rispondo tre parole
Scolpite in ferro, Europa così uuole,

Che mentre la superba et incostante
Hor l'Aquila dispenna, hor sfronda il Giglio
Mentre talhor si dan le Chiaue sante
Piu per human che per diuin consiglio,
Mentr'un Leone tien' le asciutte piante,
Et l'alta impresa lascia del nauiglio,
Vien quel nostro Vasallo effeminato
Per far stupro di lei tant' honorato.

Che se piu' à cor Milano già mill'anni
Non stato fosse di Belgrado, et Rodi,
Dubbio non e, che' Franchi, et Alemani,
Et quei di Spagna, et quei d'Italia prodi,
Haurian, com' hebber sempre, sparsi uanni
Dè la lor fama, et di lor tante lodi
Sopr'ogni nation di Parthi, Sciti,
Tartari, Mori, et Popoli infiniti?

Et tu Roma del mondo imperadrice,
D'alti triumphi, et d'arme, et lettere ornata,
Hor t'assomigli à l'empia tua nutrice
Lupa, da cani, et porci homai stuprata:
Tu di cotanti Heroi la produttrice
Verso te stessa fosti sempre ingrata:
Non sia che'n fede adunque dia di cozzo,
Ch'ogn'argomento fuor di questo è mozzo.

MA del Battista fulmina la uoce,
Che mi si fa sentir dal gran deserto,
Altro d'essa non ho, ch'un Angue atroce
Di dentro àl fino, et l'Acheronte aperto:
Non è sì forte cor, non sì feroce,
Ch'udendo lei non tremi, et creda certo
Douer perire allhor, s'ello medesimo
Di pianto non si laua, et di Battesmo.

Piu' schietto d'or piu' di bilancia giusto
 Effe le sozze mende altrui castiga,
 Parla scoperto quel ch'è male, ingiusto,
 Dichè rancor s'há mosso contra, et briga:
 Ma'l forte campion del dritto et giusto
 Non à rispetto libertade obliga,
 Rinforza il petto à la sua chiara tromba,
 Che nè le conscienze altrui rimbomba.

La porpora non piu' del rozzo panno,
 L'oro non stima piu' del fango, et loto,
 Tutti ad un segno senza parte uanno,
 Et nel biasmar gli errori è scoglio immoto,
 Qualhora i Sacerdoti àudirlo stanno,
 Od altri e gregi, et fuor del uolgo ignoto,
 Schiatta, dice, di uipere, qual sia,
 Ch' insegnaui campar da morte ria?

Progenies
 viperarū,
 quis demō
 strabit vo
 bis fugere
 a uentura
 ira? Math.
 iii.

Seme d'Abramo uoi? seme d'Isaccò?
 Ahi quanto l'opre uostre à Dio son conte,
 Miseri uoi, c'hauete colmo il sacco
 Di mille uostre offese, di mill'onte,
 Ch'opran l'ira del cielo, il qual è stracco
 Di tollerare homai si dura fronte,
 Non popol uoi di Dio, non uigna eletta,
 Anzi di Canaan maluagia setta.

Per

Per tali et altre anchor parole acerbe
 Sdegnati sono i Principa' giudei
 Mandaro alcune fronti à lui superbe
 De' Sacerdoti fuoi dà quattro ò sei,
 Et un piu reo degli altri, uecchio imberbe,
 A' prima giunta disse, tu chi sei?
 Il santo, che nel cor l'ha me'prouisto
 Che'n gli occhi, gli rispòde, i nò son Christo.

Miserunt
 Iudei Sa-
 cerdotes
 ad Ioanē,
 vt interro-
 garent eū.
 Tu quis es
 Ioan. i.

Non sum
 ego. Xps.

Soggiunge il Sacerdote, hor se' tu Elia?
 Et egli, non son desso. Sei Propheta?
 Men tengo dignità di Propheta,
 Chi se' tu dunque? dillo, acciò l'inqueta,
 Et solleuata plebe homai sen stia,
 Parló Giouanni allhor con fronte lieta,
 Quel che cercate uoi non son per certo,
 Mà uoce di chi chiama nel deserto.

Helias es?
 tu: nò sum

Propheta
 es tu: non

Vox cla-
 mantis in
 deserto.

Chiama la uoce mia, nè uien mai lassa
 Di dir, che del Signor la uia drizzate,
 Che se qual'ombra et fumo il tempo passa,
 Nel smarrito camin giamai tornate,
 Così facendo uoi, ciascuna bassa
 Et humil ualle in monte sublimare,
 Et qual si sia montagna, et scoglio alpestro
 Non men ui si farà pian, concio, et destro.

Dirigite vi-
 am domi-
 ni.

Omnis val-
 lis imple-
 bit, & om-
 nis mons
 humiliabi-
 tur.

Così dicea Battista, et pur non uale
 Spetrare i cuor piu' de' l'azaio duri,
 Che ad essi par ribaldo l'huomo, il quale
 Del uiuer lor (qual che si sia) procuri,
 Anzi non esser dicon peggior male,
 Che se' profani et secolari impuri
 Osano e Sacerdoti giudicare,
 Dicendo, non puoter la Chiesa errare.

Militer
 Lohel
 m
 ad
 m
 g
 T
 L
 non
 ego

H
 mul
 Quid
 go bap
 zas, si
 es Chri
 stus, neq
 Elias, neq
 Prophe
 ta?
 V
 ni
 de

Di chè gonfiati gli addomandon' anco,
 Hor se' nè Christo, nè esso Elia se' tu,
 Se' spirito di Propheta tieni manco,
 Perchè batteggi dunque? già non de' tu
 Cio' far senza uoler del sauiο banco,
 O' del Collegio, perche non di que' tu
 Fosti, nè sei, nè d'esser unqua spera,
 C'hai lingua piu' mordace che seuera.

Ego bap
 zo i aqua.
 Cuius nō
 sū dignus
 ut soluam
 eius cor
 ri
 giā calca
 menti.

A' questo con modestia gli risponde,
 I non per mio, mà per lo dio uolere
 Fò bagno non inutil di quest' onde,
 Non chè le conscienze brutte et nere
 Vengan per loro à tutto bianche et monde,
 Però che à questo far sol e' n puotere
 Di tal, cui sono indegno, et anco uoi,
 Li nodi scior de' calzamenti suoi.

Questi uiue frà uoi, nè fino ad hora
 Qual'è, nè donde uien, notitia hauete,
 Verrammi appressò, nè sia gran dimora,
 Ch'aperto et manifesto il uederete:
 Inanzi à me fu' fatto, et chi l'honora
 Fà in parte quel, che far non uoi uorete,
 Che fosti sempre, come ogn'hor si dice,
 Popol rubello, et duro di ceruice.

Medius
 autem ves-
 trum ste-
 tit, quem
 vos nesci-
 tis.

Populus
 duræ Cer-
 uicis. Eze.

Sdegnati à ta' parole se ne uanno
 Dà lui mal paghi, et peggio risoluti,
 Però che' lor ciecati cuor non hanno
 Capacità piu d'Animali bruti:
 Così Dio li castiga, perche stanno
 In questa loro gloria, ch'essi arguti
 Sian baccalari, et precettor di legge,
 Et pazzo et temerar chi lor corregge,

Pur stà Battista, nè timor gl'iuola
 Dramma di liberta' per lor minaccie,
 La molta sua constantia in Christo è sola,
 Però non è risguardo, che'l discaccie
 Dà l'alta dignità d'essa parola,
 Che non sia uera, et ch'egli non l'abbraccie
 Per quella, donde l'alma puó destarsi
 Fuor d'ignorantia, et à uirtù' leuarsi.

Medita
 non
 sicut
 in
 vobis
 sit

populus
 dicit
 vobis

Senza cagion non parlo, che i Satrapi
 Di Sinagoga a lui son' importuni
 Hor con le code, hor con le bocche d'Api
 Tentar, se forse à gli usi lor s'aduni,
 Mà non è fraude alcuna ch'entre, o capi
 Nel costui petto, et macola ch'imbruni
 Senno si bianco, et uita si' perfetta,
 Arco di uerità, di fé saetta.

Herodes
 tetrarca cū
 corripere,
 tur a Ioā,
 nede He,
 rodiade
 vxore fra
 tris sui. Lu
 cæ. iiii.

Non meno un strano affalro gli uien fatto
 Dà l'altro Herode di Giudea tetrarca,
 Che del fratel la moglie contra'l patto
 Diuino abbraccia, e'l ciel di stupri carica:
 Questo sì lordo e abomineuol'atto
 Sente Giouanni, et sceso in picciol barca
 L'onde del mar di Galilea tra gitta,
 Et nanzi à lui queste parole gitta.

Non licet
 tibi habe
 re vxorem
 fratris tui.

non
 licet
 tibi
 habere
 uxorem
 fratris
 tui

E'l non ti lece o' tū, che per oggetto
 Derresti hauer giusticia, et honorarla,
 Tener del frate tuo la moglie in letto,
 I ti protesto che non de' toccarla:
 Et se' ben tosto d'un sirio difetto
 Non ti sciorrai, già l' mar, la terra parla,
 Et grida contra té uendetta à'l cielo,
 Che uogliati leuar da se co'l telo.

Così poi c'ebbe detto ad Enno riede,
 Nè lui di poca tema colmo il lascia,
 Non ch'esso tema Dio, che'n Dio non crede
 Nè mai ben uisse dà la prima fascia,
 Sol che Cesar' il ponga giu' di fede
 Per l'effecrabil merto ha graue ambascia,
 Et scriue à Gianbattista hor lusingando,
 Ch'oltra di ciò non parli, hor minacciando.

Erat Ioan
 nes bapti/
 zans in En
 non Ioan.
 iii.

Il Santo à lui riscriue, che non debbia
 Odiar chi l'util suo gli mette inanti,
 Perchè non uà si' folta et scura nebbia,
 Ch'un tal delitto al Re' del cielo ammanti,
 Et chè qualhor disopre à lui s'annebbia,
 Sempre tema che'l folgor non lo schianti,
 Che pur deuria nel core hauer l'essempio
 Dèl prauo antecessore, in giusto, et empio.

Era già'l freddo Borea diuenuto
 A'l fin di sua stagion di fronde priua,
 Veste la terra un manto, che tessuto
 Di ghiaccio et neue á pena tienla uiua,
 Mà puoco spatio andrà, che fia soluto
 Dal gelo il monte, il piano, et ogni riu,
 Et al tornar di Zephiro, et suoi fiori,
 Rinuestirassi à mille bei colori.

non tot
 ac pag
 non tot
 non tot

Segue Battista, et su' la ripa alzato,
 Con gridi spauentosi, et di minaccia,
 Piu' dun cor predicando hauea gelato,
 Et fatta impallidir piu' d'una faccia:
 Eraui Andrea co'l suo germano à lato,
 Smarrito à tanto dir, che sol minaccia
 Ira di Dio turbato, et chiama, et grida
 Guai, penitentia, et dolorose strida.

Pur à gli horribil uenti, à gli alti tuoni
 Di sue parole, ch'agghiacciaro i petti,
 Per la tema c'hauean de' ner Demoni,
 Et d'ir con quegli à la grimosi tetti,
 Successe l'aurea età, gli tempi buoni,
 Che gl'inasprati sensi, e'n gelo astretti,
 Già sciolti a l'aura dolce, al nuouo sole,
 Rose corran' d'amor, di fé uiole.

Dico, che non si tosto il gran Propheta
 Fu' per dar fine à la sonora uoce,
 Quando con uista graue, honesta, et lieta,
 Vide apparir l'oggetto de la Croce,
 Che rasserena il ciel, che'l mare acqueta,
 Che noi d'amor non consumante coce,
 Venia su' passi numerosi et tardi,
 Calcando co' pie' nudi et uepri et cardì.

venit Ie-
 sus in Ior-
 danem ad
 Ioanē, vt
 baptizare-
 tur ab eo.
 Math. ii.

Esser da' uentott'anni si'l dicchiara
 De l'oro schietto il pel, ch'adorna il mento,
 La chioma similmente d'oro, et rara,
 Cui reuerente aspira, et trema il uento,
 Su' gli homeri gli cade, onde s'impara
 Di sua belta' celeste un'argomento,
 Va' dritta giu' fin doue il collo asconde,
 Dindi se' n'erespa, et moue in guisa d'onde.

Sotto l'arcate ciglia duoi, c'humani
 Non uo' dir occhi no', ma de' piu' eletti
 Celesti rai s'hauea con proprie mani
 Formati ad esser lume d'intelletti,
 Ch'ouunque si uolgean, i duri e infani,
 Et arroganti cuori eran constretti
 Depor durezza, infania, et arroganza,
 Per darsi à lui, ch'ogni modestia auanza,

Che se' quell'alma bella sommamente
 Fu' di qual'esser puo' uirtute integra,
 Se' cosi' honesta, se' cosi' prudente,
 Ne' d'un sol picciol neuo tinta et negra,
 Volse ragion, che'l Padre suo potente
 Le dieffe un corpo tal, che men' allegra
 Fosse alle grezza, et men bella beltade
 A' quella allegra, et bella maiestade.

Difacerbossi allhora il duro aspetto
 Con l'util minacciar del Precorsore,
 Quando ui apparse il principale oggetto
 De l'amorosa fede, et fido amore,
 Come fa'l ciel, quando da' uenti astretto
 S'offosca intorno, muggia, et da' terrore,
 Poi di ponente uscita un aura dolce
 Tutto s'abbella, et Orion si molce.

Distende il dito uerso il poggio, donde
 Iesu descende al fin del basso rio,
 Et uolto il uiso a quelle Turbe immonde,
 Parló suaue, ecco l'Agnel di Dio:
 L'Agnel celeste à uoi non si nasconde,
 Che toglie ogni peccato al Mondo rio,
 Quest'è l'alto Figliuolo, il qual nè buono
 Fui di scaltarlo mai, nè fia, nè sono.

Ecce Agn⁹
 dei ecce q
 tollit pec/
 cata mun/
 di. Ioan. i.

Io di quest'acque humane sol batteggio,
 Et per mondarui à penitentia lauo,
 E sso, ch'egual co'l Padre in ciel ha'l seggio,
 Perdona sol ciascun uostr'atto prauo:
 Et s'io pur con terror ui fauoleggio,
 S'io porto in bocca il fele, à lui di fauo
 Le labra stillan, come Salomone
 Predisse in l'amorosa sua canzone.

Fatus di/
 stillans la/
 bia tua. Ca
 ticorù. iiii.

Il suo battesimo fia di fuoco santo,
 Ch'è qual fiammeggia tra'l figliuol' e'l padre,
 Quelle minaccie, quel terror, quel pianto,
 Ch'apporto in queste selue horrende, et adre,
 Costui tramuta in pace, amor', et canto,
 Con dolci modi, et gratie in sé leggiadre,
 Spirto di tema dunque homai ti leua,
 Poi ch'Amor uien, che'n uita né riceua.

Hic est qui
 baptizat i
 spiritu, &
 igne.

Così parlò Giouanni, et àl uicino
 Celeste aspetto scese dà la rupe,
 Et giunto à lui con riuerente chino,
 La turba di lontan mirando stupe,
 Ride la terra, et da lo stil ferino
 Cadon le Tigri, et affamate Lupe,
 L'onde per mirar lui non più' oltra uanno,
 S'addossian tutte, et stupefatte stanno.

Quelle piu' di lontano fan querela,
 Ch'anch'esse trauenir uorian' al grande
 Mar de' le gratie, oue sicur' la uela
 Buon nocchier semp' à la dolce aura spande,
 Corre quiui Natura, nè si cela,
 Che l'opre sue sublimi, et ammirande
 Tanto minori à quel bel corpo sono,
 Quant'è minore il mal dal sommo bono.

Interna/
 tos mulie
 rum nō su
 rexit ma
 ior Ioāne
 Baptista.

Hor Iesù dunque poi risalutato
 C'hebbe'l maggior di quanti uscir di donna,
 Disse, uooll'alto Padre, che spogliato
 Sia l'huomo mio tre uolte d'esta gonna,
 Vna, mentr'hor dà té fia batteggiato,
 L'altre, quando'l daró de la colonna
 A'li flagelli, et de la croce à chiodi,
 E' chi sciorrà la fé di questi nodi?

Ego de beo
 a te bap
 tizari. Mat.
 iiii.

Risponde à lui Giouanni, mé del uostro
 Belfonte Signor mio bagnar douete,
 Salute il uostro fa', cotesto nostro
 Non purga macchia, nè racqueta sete:
 Sol io del uostro campo il frutto mostro,
 Come chi'l seme sparge, et altri il miete,
 Lauo la carne sol, uoi sol la mente,
 Chiamo gli Hebrei, uoi l'una, et l'altra gente.

Sine mo/
 do, sic de/
 ret nos ad
 iplere om
 nem iusti
 tiam.

Nimphae
 domus.

Non no', disse'l Signore, anzi ch'io prima
 Far uoglio, che mostrar giusticia, et legge.
 Così parlando sceser giu' nel'ima
 Falda tra croste, et marmoriccie s'chegge:
 Iui riman del fiume un'acqua illima,
 V'uan scherzando le squamose gregge,
 Luoco d'ombre adornato, et chiare limphe,
 Che'l Mantouan diria, casa di Nimphe.

Qui grossa et alta pietra fassi scudo
 Trà loro e'l Popol, che lontano aspetta,
 Con temorose man quel corpo nudo
 Laua Battista, et l'onda uien piu' netta,
 Stauui Natura, et uuol con ogni studio
 Essempio trar di forma si' perfetta:
 Come Pittor, che mentre pinge, inuidia
 Qualch'opera d'Apelle, o Zeusi, o Fidia,

Sè mille uolte hor egli co'l compasso,
 Hor con lo stile ad imitar s'accinge,
 Mille uolte con spongia d'alto à basso
 Annulla ciò ch'oprando l'arte finge,
 M' à disperando àl fin butta in conquasso
 Tutti stromenti, et oltra non dipinge,
 Così' Natura poi ch' àl fin comprese
 Ciò fare indarno, il uan desio riprese.

Et in quel punto, che'l pennel di mano
 Le cadde, un gran splendore, appar disopre,
 Il qual d'una colomba aman amano
 Fra mille rai bella sembianza scopre,
 Quella giu' d'alto calasi pian piano,
 E'l capo di Iesu' con l'ale copre,
 Giouanni chino stassi, et reuerente,
 Fin ch'una uoce gl'intronó la mente,

Ecce aperti
 sunt caeli,
 & uidit spi-
 ritum san-
 ctum sicut
 columbã
 ueniẽtem
 super se.

Et ecce vox
de caelis fa
cta est di
cens, tu es
filius meus
dilectus, i
te compla
cuit mihi.

Voce del Padre eterno in quel, che'l uolo
Cessò de' l'almo spirito sopra'l figlio,
Tonò, quest'è'l diletto mio figliuolo,
Cui si ripone ogn'alto mio consiglio,
I' mi compiaccio in esso, i' mi consolo,
Nè senza lui mai cose à far m'appiglio,
Conosco, et d'essa mia cognitione
Nasce l'amor d'un Dio, c'ha tre persone.

Ductus est
Iesus a spi
ritu in de
sertu. Ma
the. iiii.

Finito ciò dà l'Angel ricoperto
De l'inconfutil manto, ouè la bella
Colomba l'adducea per un deserto
Venne ad entrar, finchè disparue quella:
Luoco di serpi, et fiere sol referto,
Ouè di rado il sole, et la sorella
Possion guardar, tant'aspri et folti stanno
Quei boschi, et le montagne à'l ciel nè uanno

Vt tentare
tur a Dia
bolo.

Qui si contien piu' giorni, hor giu' nel'ima
Valle solingo, hor sopra un gran Riuaggio,
Et ecco s'era imposto a' l'alta cima
D'un môte anchor piu' horribil' et seluaggio
Vn di que' spirti neri, cui dapprima
Fu' per lor boria spento il santo raggio,
Et uide andar Iesu' spedito et franco
Da' lacci suoi, ma' per gran fame stanco.

Come l'astuta insidiosa Aragna,
 C'habbia di lunghe corde in mille nodi
 Tessuta sottil rete à la campagna,
 Ouè la sua nemica forse annodi,
 Stá su l'auiso, e àl fin s'attrista et lagna,
 Ch'effetto anchor non habbian le sue frodi,
 Così l'Angel cornuto indarno tese
 Hauea sue trame, et le fatiche spese.

Tremò Lupaccio (che Lupaccio detto
 Era quel spirito) et s'ammantò d'un fasso,
 Sè non me'nganna, disse, lo'ntelletto,
 Colui, ch'altiero uien di là su'l passo,
 Sarà quel già cresciuto pargoletto,
 Che far debbe di noi sì gran tonquasso,
 Quando muorendo anciderà la morte,
 Et de l'Inferno romperà le porte.

Et né trará quel carico, quella preda,
 Quell'human seme à noi tant'odioso,
 Perch'al Tonante piace, ch'egli feda
 Ne'l ben dà noi perduto sì' gioioso:
 Esser può dunque? ch'un fral'huom posseda,
 Tutto ch'àl uiuer dritto sia ritroso,
 Quella suaue eternamente gioia?
 Quei piacer manchi di grauezza et noia?

Ch'un huom se l'habbia, et io sia uilipeso,
 Nè mi succeda almen uendetta farne?
 Tu Dio m'hai solo il mio ualor conteso,
 Ch'io non tenti le forze di sua carne:
 Lascia ch'un poco, perche'l nieghi al tesoro,
 Mio laccio riconduca le tue starne,
 Vedrai, s'esse di noi piu' fian', ò manco
 Degne di starti ò à l'un', ò à l'altro fianco.

Così uolgea nel cor tutto infiammato
 Quel superbo, maligno, e al ciel rubello,
 Poi toltosi su'l uol qual'affamato
 Falcon rapace, ò simil'altro augello,
 C'habbia per far presaglia assai tardato,
 Et poi si parte di degno et fello,
 Tal uisto il suo disegno andar fallito
 Fugge Lupaccio, et uà trouar Cocito.

Qui' mentre di Plutone il consistoro
 Sedeva in lunghi et uari parlamenti,
 Che tosto ad esser'ha' l'età de' l'oro,
 Donde salue né fien tutte le genti,
 Entra l'horribil mostro, che di toro
 Le corna, et ha di porco fuora i denti,
 Et iui afferma, come tutti fanno,
 Esser gia presso del lor regno il danno.

Io, disse, fermamente creder uoglio,
 (Se le fattezze, i modi, et l'altre note
 Discerno sì come discernere soglio)
 D'Arabia ne i deserti per ignote
 Balze ueduto hauerlo, et ho' cordoglio,
 Che sien le posse nostre casse et uote
 Contra le sue, perch'esso è quel Gigante,
 Ch'eguarà i monti, et suellera le piante.

A' tanto annuntio piu' d'un cor s'aggela,
 Et piu' d'un uolto di que' Nigri imbianca,
 Perde ogni senso, perde la loquela
 Il Rè, che sopra gli altri siede in banca,
 Mà Satanafo, à cui la barba cела,
 Et copre il petto sanguinosa et bianca,
 Scoffa l'horrende corna, en piede surto
 Disse, perche tardiam, se'l tempo è curto?

Piacendo à Lucifer (s'ò ben che multi
 Di me' piu' dotti à ciò farian' eletti)
 Vorei prouar lo sforzo di tre insulti,
 Co' quai de' mille i nouecento petti
 Degli huomini, c'habbiamo qui sepulti,
 Già ruppi, et tutta uia ue n'empio i tetti,
 Et sé da Dio uien st'huomo, ò da Natura,
 Che non minaccia, et già ui fá paura.

La gola, la superbia, et l'idolatria
 Foron quel precipitio, doue l'huomo
 Dàl nostro antico albergo, et dolce patria
 Fece nel centro de' la terra un tomo,
 Tal, ch'esso fino ad hor non ui ripatria,
 Che men di Dio gli calse che d'un pomo,
 Et successiuamente poi uedete
 Il maggior numer uolto in questa rete.

Bonum li-
 gnum ad-
 uescendū.
 Pulchrum
 oculis.
 Delectabi-
 le aspectu.
 Genesi, iiii.

In questa rete, in questa pania, in questo
 Laccio d'ogn'altro laccio di piu acquisto,
 Tanti n'auinsi già ne'l carcer mesto,
 Ch'al numer de' prigioni non resisto,
 A' che parlarne piu? spedito et presto
 Son io di mille fraudi homai prouisto,
 Staiui pur sicuri, ch'ad un cenno
 Quel tordo inuESCO, et tutto ue'l dispenno.

In uelli /
 metis ou-
 um, intrin-
 secus lupi
 rapaces.
 Math. vii.

Piacque l'ardir de' l'arrogante cane
 A l'inuido Senato del ben nostro,
 Corre la fama per spelonche, et tane
 Del doloroso et miserabil chiostro,
 Frà tanto d'un'agnel sotto le lane
 A l'alma luce uenne il falso Mostro,
 Cerca ogni macchia, et buco di que' monti,
 Luoco non é, c'hor non ui scèda, hor monti,
 Staua

Staua l'empireo et uago dongelletto
 Leggiadramente allhor s'un ceppo affiso,
 Non há pur doue'l capo acchini, un tetto,
 Chi à noi fá del suo regno nn paradiso,
 Dà cibi altiensi, come che ristretto
 Sia dà la fame, che gl'imbianca il uiso,
 Era di di' quaranta il fine allhora,
 Che cosa non hauea gustato anchora.

Ecco'l maluagio Cane si gli affaccia,
 Et há colme di sassi ambe le spanne,
 Hó pur, disse, tenuta sí la traccia
 Per questi boschi, et paludose canne,
 C'homai ti ueggo, e acció non ti diffaccia
 La fame, ecco le pietre, tu pan fanne,
 Qual'altro di té meglio far puo questo,
 Che sei di Dio figliuolo manifesto?

Et accedens
 tétator di
 xit, si, filius
 dei es, dic
 vt panes
 isti panes
 fiant.

Sorrise Dio uerace à quella finta
 Bontá di chi nel mal peggio si porta,
 Poi gli risponde, che non uien'estinta
 La fame col pan solo, mà ch'importa
 Via piu' la uita humana star succinta
 Et pronta nel pigliar ciò che gli apporta
 La bocca del Signor, che come figli
 Tutti ci pasce, et campa dè gli artigli.

Non in so
 lo pane vi
 uit homo
 sed in omni
 ni verbo
 quod pro
 cedit de o
 re dei. Deu
 tero, viii.

Tunc astū
psit eum ī
sanctam ci
uitatem.

L'infernal bestia allhora che'l primiero
Colpo di tre si uide andar fallito,
Presto à secondo riuoco'l pensiero,
Nel qual piu' spera, che piu' u'è perito,
Toglielsi fra le braccia (tale impero
Dio dá souente à l'ombre del cocito)
Et fin sotto le nebbie soleuollo,
Si come augel rapace fá d'un pollo.

Et statuit
eum super
pinnaculū
templi.

Quel puro, schietto, et candido armelino
D'un lordo ciacco il puzzo non abhorre,
Portar si lascia nel uelluto fino,
Et molto spatio frà le nebbie scorre,
Tanto che del bel tempio marmorino
Vengon poggiarsi àl sommo de la Torre,
Que'l Demon l'attenta sè giú d'alto
Spiccar uolea non so' ch'inutil salto.

Mitte te
deorsum,
scriptū est,
quia ange
lis suis de
us manda
uit de te,
ne forte of
endas ad
lapidē pe
dem tuū.
Psalm. xc.

Sè pur tal sei qual diffi, et credol'io,
Che de'l Inferno uieni aprir la porta,
Di questa altezza per consiglio mio
Co'l capo inanti scenderai, ch'importa?
Di te' fu' proferato già, che Dio
Gli Angeli suoi ti diè per fida scorta,
Che'n le man lor ti porteranno à basso,
Acció che'l piede non offendi al sasso.

Cotai parole tutto uersipelle
 Mouea d'ogni maliccia l'inuentore,
 Credette forse, che de' l'alte stelle,
 Et d'ogni senso il gran conoscitore
 Non penetrasse à l'uscio, donde quelle
 Non sue parole uscian di gran ualore,
 Il qual da le scritture gia ferito,
 Di quelle s'arma, et torna in campo ardito.

Mà qual buon schermitore il giouen santo
 Dè l'auerfario i colpi, et l'arte intende,
 Qui de' le sacre lettere sotto'l manto
 D'Heretici la peste già comprende,
 Et di coloro c'hoggi si dan uanto
 Sapere et dire ad altri oue si stende
 Qual termine si sia d'essa scrittura,
 Fatta dà lor piu uiluppata et scura.

Risponde, la sententia è ben uerace,
 Ma falso et mentitor chi proferilla,
 Si ch'essa in guisa di preclara face
 Perdeo fra le tue labra ogni scintilla,
 Sauio chi'l puzzo hauendo in bocca tace,
 Simil'è'l uino àl uaso donde stilla,
 Vá che gli è scritto il uero, et tu sol menti,
 Il tuo signor'Idio fá che non tenti.

Non tenta
 bis domi-
 num deū
 tuum. Deu
 tero. vi.

Hæc oia
dabo tibi
si cadens a
doraueris
me.

Allhora uinto nel secondo affalto,
D'ira negli occhi auampa, et piu s'indraga,
Portalo à Sina, ouè mostro gli d'alto
Quant'è di terra, et quanto mar s'allaga,
Hor ecco, disse, il Mondo, e' s'io t'exalto
Del tutto Ré, come la mente hó uaga
Di fare à chi piu'l merta, che dirai?
Mà chino à piedi miei m'adorerai.

Non puote allhor nel giouenetto humano
Non mostrar sdegno la diuina parte,
La quale il primo et il secondo uano
Argomento uolpin mandó da parte,
Nè disdegnossi dare à quel profano
Il testimon de le diuine carte,
Sostenne ambe le sue, mà uede questa
Esser del padre ingiuria manifesta.

Monstrat
Anob. d.
Inu. tunc
Inu. tunc
Inu. tunc

Onde quel uiso et guancie si leggiadre
Del celeste dongello imporporarse
Mirando allhor di sopersticcia il padre,
Temette una risposta, per cui sparfe
Veggasi et rotte le sue astucie ladre.
Fuggi maluagio lupo, à che ritrarse
D'è l'huomo dal soggetto di Natura,
Per adorar te sozza creatura?

Sol'un signor, é scritto, adorerai,
 Nel cui seruigio sempre uiuer dei,
 Tu sei uan spiro, et uan né rimarrai,
 Frà quei, ch'eternalmente sono rei,
 Troppo tiranneggiato nel Mond'hai,
 Hor'al estremo del tuo regno sei,
 Vá nêl'Inferno, et stauui giorni tanti,
 Fin che ti salue il santo de' li santi.

Scriptum
 ẽ enim do
 minũ deũ
 tuum ado
 rabis, et il
 li soli ser
 uies. Deut.
 x.

Al suon di tanta, et tal sententia un grido
 Lascia co'l puzzo Satanafo, et sgombra,
 Mà d'Angeletti biondi un stolo fido
 Ecco à la mensa l'inuitar sott'ombra,
 Quiui la fame su' l'herboso lido,
 Che sol l'humanità del figlio ingombra,
 Distrutta fu' dapó'l digiun sofferto,
 Per suo non già, mà ben per nostro merto.

Quindi partendo poi di passo in passo,
 Hebbe diuino annuntio, che'l trombetta
 Suo Gian Battista in luogo scuro et basso
 Era in catene per la fouradetta
 Cagion, c'Herode il fier d'ogni ben casso
 Spesso ammonnea, che'n matrimonio stretta
 La moglie non toccasse del fratello,
 Et fosse a Dio non ch'à Natura fello.

Mare, vii,

Però cessando di chiamar la uoce,
 Che ne'l deserto predicar solea,
 Non perde il tempo troppo à gir ueloce,
 Mà uien di Nazaretto in Galilea,
 Oue comincia fabricar la croce,
 Et sua la legge far, non piu Mosea,
 Che predicando pace, amor, et fede,
 Rimosse l'ombra, et gli occhi à ciechi diede.

Mà come quel, ch' à tutti uenne, et nacque,
 Et del suo sangue à tutti é per far bagno,
 In quella impresa altissima gli piacque
 Hauer presso di sé piu' d'un compagno,
 Lasciate gli hami al padre, i pesci à l'acque,
 Che gli huomini pescar' é piu' guadagno,
 Così disse al buon Pietro, et al fratello,
 Che quasi nudi corser dietro à quello.

Vēite post
 me, & faci/
 am vos fie
 ri piscato/
 res homi/
 num.

Tanto fu' loro abandonar le nasse,
 Le reti co'l batello, e'l bianco padre,
 S'un Creso, s'un Tiberio si priuasse
 De' suoi thesori, ò Cesar di sue squadre,
 Poscia di Zebedeo gli figli trasse
 Dal mare istesso, à cui fu' quella madre,
 Che por lor uolse l'uno à la man destra,
 Nel suo regname, et l'altro à la sinistra.

Dic vt li fi
 lii mei se/
 deant, Ma
 the. xx.

Con questi et altri quel signor uerace
 Di Galilea scorre ciascun confine,
 Predica il regno eterno, et il tenace
 Amor del sommo ben del mondo il fine,
 O' quanto gli atti, ó quanto l'arte piace,
 Non che la bella faccia, et aureo crine,
 Già non chiedea di quella nobil salma
 Sé non somma bellezza à si bell'alma,

Ei circuibat Iesus totam Galileam docens.

Mà sopra tutto gli amorosi detti,
 L'increpar dolce, et l'ammonir suo graue,
 Rempiea gli spirti di non só ch'affetti,
 Di non só ch'alto senno, e amor suaue,
 Donde gli huomini allhor scotean da' petti
 Le mende lor quantunque antiche et prauae,
 Perche non cerca il signoril dottore
 Trarli con tema nõ, mà con amore.

Qual'rozzo, e ingrato mai, qual stato fora
 In seguir lui difficile ó ritroso?
 Però l'ama ciascun, ciascun l'honora,
 Nè uol che per sue lode stia nascoso,
 Nessun dal zelo suo uien spinto fuora,
 Sia putta, ladro, od altro piu' famoso,
 Che sè curare i corpi gli gradia,
 Studio maggiore affai de l'Alme hauia.

LIBRO

Anzi l'accorto medico celeste
 Pone piu' d'arte, diligentia, et studio,
 Doue sente regnar maggior la peste,
 Contra l'uso giudaico acerbo, et crudo,
 A' le buon'opre conte et manifeste,
 A' l'fauellar di sogni et ciancie nudo,
 Qualunque uede quelle, et questo ascolta,
 Così gli dona fede aperta et sciolta.

Fu' del Battista per deserti luoghi
 Horrendo il predicar, severo, et graue,
 Ma'l successore à lui piu' dolci gioghi
 Vfo di porre in ragionar suaue,
 Et d'Acheronte i minacciati fuoghi
 Tempró, mostrando à lor del ciel la chiaue,
 Che Dio dà suoi seguaci non pur chiede
 Sempre timor, mà charità, con fede.

Non enim
 accepistis
 spiritū ite-
 rum in ti-
 more. Paul
 us.

Non si sceglie del mondo gente alcuna,
 Nè piu' nè men gli Hebrei de' gli altri attende
 Ogni sesso, ogni età, ogni fortuna
 Quel nemico di parte hauere intende,
 Poi de' la molta turba, che s'aduna,
 Tutti l'infermi à la salute rende,
 Al lume il cieco, al dritto lo sciancato,
 Al dire il muto, al senso l'insensato.

Mà nanti che'l rumor, la fama, il suono
 Di Galilea riempiesse ogni confine,
 Nanti ch' anchor di sua uirtude il duono,
 Et l'uscio di sue proue alte diuine,
 (Ch'a nouerarle fuor di numer suono,)
 S'aprisse à genti note, et pelegrine,
 Diede principio à Cana, oue gli piacque
 In uino tramutar le frigid'acque.

E' Cana un castelletto in Galilea,
 Doue si fean' allhora alcune nozze,
 Ei fu' chiamato dà chi le faceva,
 Ne di soperchio ricche, ne ancho rozze,
 Eraui anchor la madre, che ponea
 L'ordine à tutto, accio' che non s'accozze,
 Come colei, ch'è saua, ch'è cortese,
 Che uale in questa, et in maggior'impese.

Hor qui'l celeste sposo, et mansueto,
 Con humiltà presso al terren discombe,
 Proceede il bel conuiuio acconcio et lieto,
 Lieto non già perche ui sonan trombe,
 Non perche Corteggiani inanti et drieto
 Scorrano l'ampie sale, ò che rimbombe
 Rumor di danze, ò dir canzoni et hinni,
 O' per bufoni, o femminil cachinni.

Nuptiæ fa-
 ctæ sunt i
 Cana Cali-
 leæ, & erat
 mater Ie-
 su ibi, vo-
 catus è au-
 tem & Ie-
 sus. Io. ii.

La benigna Madonna, che succinta
 Modestamente et quã et là prouede,
 Ode ch'ogn'urna è già di uino estinta,
 Et che non fá lo Scalco u' tenga'l piede:
 Vien tutta in uiso di roscior dipinta,
 Roscior, che o per uergogna altrui procede,
 O' per gran zelo et come stella al Sole
 Ricorre à tor del lume, c'hauer suole.

Ricorre al suo Figliuol per homai darne
 Principio à la cagion di sua uenuta,
 Sá che per altro in lei non prese carne
 L'alta bontá diuina, et ui è cresciuta,
 Che per mostrar sua luce, et d'essa farne
 Con segni fede, ch'esso non rifiuta
 Qual che si sia d'ogn'arte, gente, et stato,
 Femina, maschio, sciolto, et maritato,

Chinoffi dunque à la diuina orecchia
 L'unica Donna, et disse, Figliuol mio
 Non hanno piu' che bere, hor s'apparecchia
 Di far quel uoi farete, hor s'apra il rio
 Dè le uostre uirtu' uer l'huom, ch'inuecchia
 Homai nel fallo, et hauui del restio.
 Stette Iesu' come chi ferma il ciglio
 Su' qualche auiso, et cercaui consiglio.

vinum nõ
 habent.

Q V A R T O L X X V I I I

Non c'habbia a sù penfarui il dio de' dei,
 Ma uolse grauirade in ciò mostrare,
 Poi similmente nè l'orecchio à lei
 Rispose, c'habbiam noi di questo a fare?
 Di quanto al sommo padre attien, non dei
 O' donna in l'opre mie cura pigliare:
 E sso prefisse il chè, il come, il quando
 Esequir s'habbia sotto àl suo comando.

Deus deo
 rum domi
 nus. P.sal.
 Dauid.

Quid mi
 hi & tibi e
 mulier e

La madre che fa l'orme del suo Figlio,
 Che doue occorra il principale ogetto
 Del Padre, non ui cape human consiglio,
 Partesi, pur con speme, ch'ad effetto
 Vada la sua richiesta: et àl Famiglio,
 Ch'iuì di coppa serue à lui rimpetto,
 Comette non sia tardo in far quel solo
 Gli uenga comandato dal Figliuolo.

Quodcun
 que dixer
 rit vobis
 facite.

Et mentre la Signora ciò procura,
 Come del primo segno homai presaga,
 Iesu che non l'udir, che non rattura
 Gli occhi à chi spera, et piu' di fé s'appaga,
 Che di quant'opre in uista pon Natura,
 La mente ha ben di sodiffarla uaga,
 Mà differisce il sauiò à farlo dopo,
 Che ueda esser di uino il maggior uuopo.

Erant ibi
lapideae hi-
driz sex.

Stanno gli Conuitati già di sete
In colmo ad aspettar che nè riesca,
E'n quella il Pescator buttò la rete
A' la gran copia, che si uede à l'esca:
Con quel di sue parole manfuate
Hamo amoroso, ch'alme et cuori pesca,
Impone à quel Coppier, che d'acqua piene
Le Hidrie, ch'eran sei, gli arrechi, ò mene.

Impleue-
rūt eas us-
que ad sū-
mum.

L'accorto Fante non ui fa' interuallo,
Mà carco di quell'orne assai capaci,
Vola ad un Fonte, del cui bel cristallo
Piu' Ruscelletti errando uan seguaci:
Empiene i uasi si', che senza fallo
Puo' spegner' una, et forse piu fornaci,
Et con l'aiuto altrui le riconduce
A'l Ré del mar, del centro, et de la luce,

Qui l'aspra sete in lor, ch'eran pasciuti,
A' quel douer ber'acque anchor piu' languie,
Et ecco à'n batter d'occhio for ueduti
Quasi non esser piu' di carne et sangue,
Mà ben confitti legni, ò sassi muti,
Tant'han per lo stupore il uolto exangue,
Mercé quell'acque, ch'acque non piu' sono,
Mà uin del pria beuuto assai piu' buono.

Il Coppier à lo Scalco, effo à lo sposo
 Mostra palese l'alta merauiglia,
 Vedesi à pieno il fatto, et quell'ascofo
 Non stette quà, nè altroue à la famiglia:
 Ciascuno é s'bigotito, et pensoroso,
 Et piu' si pensa piu' si merauiglia,
 Così de' segni di Iesu' fu' questo
 Il primo, che si'l fece manifesto.

Hoc fecit
 initium si-
 gnorū Te-
 sus, & ma-
 nifestauit
 gloriam
 suam.

D'un si gran fatto il grido non peruenne
 Ad altre orecchie allhor che di sua gente,
 La quale inuidiosa non sostenne,
 Ch'un Citadino hauesse, ch'eccellente
 Portasse lei di Fama in su' le penne
 Da donde il Sol s'aggira in occidente,
 Hor ascoltate s'atto piu' uillano
 Escie d'un Turco, od'altro tal pagano.

Vn chiaro é affai lodeuole costume
 Fu' degli Hebrei quasi ch'allhora spento,
 Perchè la gola, et l'ociose piume
 Fan l'huomo a l'opre giuste infermo et lento,
 Era nel tempio il ptincipal uolume,
 Che diede a Padri Dio per testamento,
 Doue solean col popolo i primieri
 Vnirsi à ragionar di que' mistieri.

Intrauit
secundum
consuetu-
dinem sua
die Sabba-
ti i sinago-
gam. Luc.
iii.

Di que' mistieri, et sacrosanti oracli
Si disputaua, et del futur Messia,
Qua' Christo dopo molti suoi miracli
Con Pietro et suoi fratelli diuertia,
Ne i templi, ne le scole, ne i cenacli,
Et oue molta Gente usar solia
Quel prouido maestro spesso uiene,
Aprendo à lor del fonte suo le uene.

Et omniū
in sinago-
ga oculi e-
rant inten-
dentes, in
eum.

A' l'apparir, che fece, entrando à quelli,
Tacquero tutti, e'n piede si leuaro,
Quegli occhi, quella fronte, que' capelli,
Subito il senso loro' abbarbagliaro,
Non gesti mai, non modi mai si belli,
Non uider uolto mai si honesto et raro,
Peró dà non só qual cagione astretti
Son d'honorarlo et grandi et paruoletti.

Et sedit.

Qui senza indugio in mezzo à tutti loro
Gli fu' promosso il piu' leuato seggio,
Et fattogli dintorno un consistoro,
Ei cominciò, con util uostro i deggio
Miei Frati à uoi scoprire un bel lauoro,
Doue co'l meglio il bene, il mal co'l peggio
Veder potrà l'huom giusto, et darli à l'uno,
De' l'altro star, quanto mai puó, digiuno.

Mà inanzi à la dottrina error farebbe
 Celarui la persona del Dottore,
 Ne' Abramo, nè Moisé, nè David hebbe
 Gratia di ueder mai quel Saluatore
 Promesso tante uolte, il qual sciorebbe
 I popol tutti, non ch' un sol, d' errore,
 Come puotete hor uoi uederlo, e appresso
 Viuer nel grembo àl Padre suo con esso.

Si che dapoi che del Maestro il luoco
 Non senza diuin cenno m' assignate,
 Datemi le scritture, doue roco
 E' di chiamare ogn' infiammato uate
 Di quell' eterno et amoroso fuoco,
 Che sparger deue in questa ultim' etate
 L' aspettato Ré uostro, donde pende
 Quanto lá su', qua' giu', si mira e' ntende.

Così parlando il chiesto libro toglie,
 Ch' un di que' Sacerdoti gli' l porgea,
 Sfibbialo il tesso, et quel che' n gli occhi acco
 Ne' l primo aprir, perch' odano, leggea, (glie
 Oue simil parole non già in foglie
 Mandate dà Cumana od Erithrea,
 Per lo diuino spirto alzar solia
 L' ardente amor, con uoce d' Esaia.

Et tradituf
 ē illi liber
 Esaiæ pro
 phetæ.

Foliis tan
 tum ne car
 mina man
 da vir. vi.
 acne.

EM

Spūs do//
mini super
me, ppter
quod vn/
xit me, euā
gelizare
paupibus,
misit me.
Esa. lxi.

Lo spirito del Signor mi stà diffopra,
Ch'elefsemi per figlio, per Rém'unse,
Dà lui discesi, acciò da mè si scopra
L'alta cagion, che l'uniuerso aggiunse:
Vò predicando il ben, mà non senz'opra
Di Fé, d'Amor, di ciò, che mi trapunse
Il cor d'un si suaue ardente strale,
Ch'amo'l nemico, et rendo ben per male.

Et cum pli
cuisset li/
brum ait,
ga hodie i
pleta ē hec
scriptura.

Questo soggetto in stil d'altre parole,
Oscure à chi non ama, Christo lesse,
Poi ferrò il libro come chi sol uuole
Le occulte cose aprir, chiuder l'espresse:
Hoggi, disse, frà questa nostra prole
Compito è quanto il Padre mio promesse.
Dapoi su' ciò con dire accorto, e intiero,
Riconoscer lor fece il gran mistiero.

Nonne hic
ē filius Io
seph?
Quomo//
do hic lit/
teras scit,
cum nō di
dicerit? Io
annes. vii.

Tal ch'essi di stupor si come insani
Diceuan l'uno à l'altro, E' donde nasce
Tanto sapere? e' donde tanto sani
Ragionamenti? chi è costui? chi'l pasce,
Se non d'un Fabro l'operose mani?
Hauemo pur di lui fin dà le fasce.
Notitia, che mai lettera non imprese,
Hor quando d'Idiota si alto ascese?

Mà

Ma perchè de suoi gesti la uirtute
 Nei propri men ch'altroue usar uolea,
 L'han per Propheta sí, mà qual rifiute
 La patria sua, cui l'altre preponea:
 Per tanto, acció da quegli non s'impute,
 Ch'esso sia parteggiano, rispondea,
 Voi mi direte, ó Medico, procura
 Hauer di té, poi degli strani cura,

*Vtique di-
 cetis mihi
 hanc simi-
 litudinem
 Medice cu-
 ra teipsú.
 Lucae. iiii.*

Dinne pregamo, qual rancor ti moue,
 O' pur s'egli é cagion di piu momento,
 Qui non oprar fra tuoi com'opri altroue,
 Nè ti cal punto darne un tal contento?
 A' che parteggi tu? perch'á le proue,
 A' segni tanti mostri un argomento
 D'hauer Caparneo sol per tuo diletto,
 Et di sprezzar tua patria Nazaretto?

*Quáta au-
 diuimussa
 éta in Ca-
 pharnaú,
 fac & hic i
 patria tua.*

Et io com'huom d'ogni maliccia franco,
 Venuto à mondar tutti di lor scabbia,
 V'annuntio, ch'ad un popol di fè manco,
 Van' é far segni, et un fondare in sabbia,
 Perche non é, sí come non fu unquanco,
 Patria, che'l suo Propheta á grado s'habbia,
 Et di quel, che per mé da uoi si chiede,
 Dramma non trouo in uoi, parlo di fede.

*Amé dico
 vobisquia
 nemo pro-
 pheta acce-
 ptus est in
 patria sua.*

Qual Medico degli altri non secondo
 D'arte, d'antiueder, d'isperienza,
 Sanar si mette Infermo, s'esser mondo
 Quel si dispera, e andar di febre senza?
 Nè qui ual lunga proua, nè profondo
 Saper, s'egli non presta ubidienza,
 Perchè di duo' sconuen la uoluntade,
 Ch'unita cagionar puo sanitate.

Troppo dal mio uoler lontana il uostro,
 Si che'l mi' oprar non u'apre il cor à fede,
 Spetratel mentre l'arte ui dimostro,
 Rompete il grosso scoglio che'n uoi siede,
 Che come il Pelican co'l forte rostro
 Suenando il proprio petto indi prouede
 Di sangue à uita de gl'infermi Polli,
 Così farui conuen del mio fatolli.

Multe vi,
 due erant
 in diebus,
 Elie &c.

Argētum
 tuum ver-
 sum est in
 scoriam.
 Esaie.

Mà dicoti di certo ó popol reo,
 Ch'essendo non men hoggi tu frontoso
 Che fosti a' i di' d'Elia, et d'Eliseo,
 Mai sempre à l'util tuo perfidioso,
 Salute àl Siro fia piu' ch'al Hebreo,
 A'l Siro, et à qualunque stai ritroso
 D'usar con se per lo perpuccio loro,
 Et pur farai la scorza, et essi l'oro.

Vna di molte antiche uedouelle
 Sola per man d'Elia fu' risanata,
 Non dè le uostre figlie di Rachelle,
 Ma sola strania, sola in Tiro nata:
 Et di molti lebrofi un sol la pelle
 Per Eliseo uidesi mondata,
 Che Soriano (non l'abbiate a male)
 Fu' maggior del Giudeo, non pur eguale.

Ad nullã
 illorũ mi-
 sus Elias,
 Regũ ter-
 tio. xvij.

Et multi le-
 prosi erãt,
 in israel
 sub Eliseo
 Regum q̄r-
 to. iiii.

Al morso di quel dir senz'ombra, et schietto,
 Le conscienze lor sfrenaron l'ira,
 Ira di rabbia, che l'ultrice Aletto
 Negli aspri cuori lor trauolue, et gira,
 Ecco gli dan le audaci man nel petto,
 Mà quel c'honestamente si ritira
 Del tempio fuor, giamai non ui fà motto,
 Fin che d'un monte in cima l'han condotto.

Et duxerunt
 illum
 vsq; ad su-
 piciliũ mon-
 tis, vt pre-
 cipitarent
 eum.

Quindi giu' d'alta Roccia ruinarlo,
 Senza ch'un solo il nieghi, fan consiglio,
 Corron gli ungiati lupi per gittarlo,
 Mà piacque à lui sottrarsi à quel periglio,
 Non era ordito in ciel, che dispolparlo
 S'hauesse giu' di balze, che'l suo Figlio
 L'alto celeste Padre in sacrificio
 Di croce eleffe, et non di precipiccio.

Ipse autẽ
 transiens p̄
 medium il-
 lorũ ibat.

Ahi Citadin maluagi à quanta infania
 Sospingeui la uostra innata asprezza,
 Non per Caparnaosol, non per Bettania
 Il Verbo eterno scese di su' altezza,
 Mà perche' piu' di uoi la gente stranìa
 Il Dottor uostro si gentile apprezza,
 Fatt'è piu' degna non pur la uirtute
 D'esso ueder, mà di prouar salute.

Andate brutti porci àl fango lordo,
 Che di tal gemma in uoi non cape il pregio,
 Vil popolazzo, et di tua fece ingordo,
 Ch'esser poi detto uuoi legnaggio regio:
 Gridan le pietre, i legni, et tu stai sordo,
 Ne riconosci lui, che 'l priuilegio
 Ti fece ad esser suo Figliuol diletto,
 C'hor, perche' uuol sanarti, n'hai dispetto.

Neghittoso che sei, beffato, et stolto,
 A' che chiamar tu' l Medico, se poscia
 Nõ uuoi che del tuo morbo t'habbia sciolto?
 Creditu forse che da te' si poscia
 L'inuechiato uelena esser distolto
 Senza l'amaro affaggi, et n'habbi angoscia?
 Brami tu di ueder sanare i corpi,
 Et che sian l'Alme sane, indugi et torpi?

Veni do//
 mine, & re
 laxa facio
 ra & c.

Q V A R T O L X X X I I I

La uerità fu' sempre à prauì acerba,
Nè di lor'altro s'há, che' nuidia, et sdegno,
Di chè l'enfiata mente, che non serba
Nè modo àl suo rancor, nè al duol ritegno,
Nutre la Serpe in sino, et la riserba
In cibo d'ira, et di uendetta in pegno,
Finche poi le succeda puoter forse
Succiare il sangue à chi'l ben suo le porse.

Mà, lasso, che si puó parlar di noi,
Che tolto il uel d'agli occhi à Dio parliamo?
Sé de le Gratie tante, et duoni suoi
Pefidi, et sconoscenti ogn'hor peccamo?
Padre del Ciel, ti cheggio, affrena i tuoi
Strali, che morte eterna meritiamo,
Et piu che'l fallir nostro à noi ti toglie,
Piu tua bontá di saluar noi t'iuoglie.

LA FINE DEL Q V A R
T O L I B R O



III XXXI O V A R T O
DELLA HVMANITA DEL
FIGLIVOL DI DIO

Libro Quinto .

Noli altū
sapere, sed
time . Sal.



L saper alto, al ragionar
heroico
Mentre salir contendo, et ui
frenetico,
Intronami una uoce, à ch'el
ser stoico,

Huomo t'importa, ouer peripatetico?
Che ualti frà l'olimpò, e'l mar euboico
Ber senza trarne sete rio poetico?
A' che spiare il uer dà quegli huomini,
Che di menzogna fur maestri et domini?

Chi' crederebbe? c'hoggi tanta infania
L'acquistara Vertu' confonda, et uapoli?
Che se partimo à ritrouar Betania
Per questo nostro mar da Roma o' Napoli,
Ecco à man torta dal' parnasso Vrania
Scuopre helicon, accio che là ci attrapoli,
Et noi, che per giordan lasciammo il teuere,
Piegamò à lei per di quel'acque beuere.

Acque fallaci, quanto piu' beuemone,
 Piu' di Tantalò à labri si rinfrescano,
 Acque, doue le Nimphe lacedemone
 A' gli hami occulti nostre uoglie adescano:
 Così non mai dal nero il bianco Demone
 Sceglièr si sà, non l'onde mai si pescano,
 Donde à la destra del picciol nauigio
 Piero trasse di pesce un gran prodigio.

Sathanas
 transfigu-
 rat se. Co.
 ii. xi.
 Mitte in
 dexteram
 nauigii I
 an. xxi.

Però dal mio signor se detto fiamì,
 Spirto di poca fé tu anchora dubiti?
 Scusarmi non sapró, quando che fiamì
 Concesso por le dita infino a' cubiti
 Nel suo costato, et trarne un zel, che diami
 Suegghiati sensi, et àl ben creder subiti,
 Non si dé star d'Egitto piu' nel gremio,
 Mà gir co'l nostro Mose àl certo premio.

Infer digi-
 tum tuum
 huc. Ioan-
 xx.

Affai d'oro forniti, et perle carichi
 Debiam di Pharaon scampar la furia,
 Nè si leggeri paiano i rammarichi,
 Che s'hebbèr nè la sua dannosa curia,
 Che nel deserto alcuno in dio preuarichi,
 Rimbrottando Moise con questa ingiuria,
 Mancaron dentro Egitto forse i tumuli,
 Chà morir noi per questi sassi accumulì?

Petierunt
 ab egiptiis
 vasa argen-
 tea & au-
 rea. Exod.
 xii.

Forfitan
 non erant
 sepulchra
 in egipto.
 Exo. xiiii.

Ma non così l'Alma gentile improuere
 A' chi'l mar sciuga, et ui traporta il popolo,
 Ch'auegna stan le prime arene pouere,
 Ouè l'antiche giande solo accopolo,
 Seguitiam pur, ch'al fin uedrassi piovare
 Manna dal cielo, et acqua fuor d'un scopolo,
 Che cominciando a berne li Christigeni,
 Sapran se' nocque usar con gli Alienigeni.

Exo. xxi.

Nō inibis
 cum alieni
 genis for-
 dūs.

Exo. xxiii.

Deh' non ci chiuda il passo à riui, ch'ondano
 Di latte, et mele, nostra ingratitudine,
 Riui, che noi di lebra, et scabbia mondano,
 Contratta dianzi ne la solitudine,
 O' di qual mele i petti nostri aboundano,
 Ch'assaggian pria di fel' l'amaritudine,
 Venite dunque o' uoi c'hauete liuido
 Di sete il uiso à ber del Fonte uiuido,

Dabit vo-
 bis terram
 fluentē la-
 cte & mel-
 le.

Alzando un giorno gli occhi à l'infinito
 Numer di Turba il Ré di gioie eterne,
 Lasciarla si dispon nel basso lito,
 Perchè non tanta in lei uertu' discerne,
 Che possiane montando esser seguito
 Al poggio, ou'há d'aprir le uene interne,
 Chiama sol dunque i Duodeci su'l monte,
 Ou' alte cose, et degne sien lor conte.

Videns Te
 sus turbas
 ascendit in
 montem.
 Mathe. v.

Et che di pregio sian' ad esser quelle,
 L'uscir del uolgo à l'erta é segno et nota,
 Et quiui di Moisé frà le piu belle
 Figure hor questa apparue sciolta et nota,
 Quand'esso co'l Motor dè l'alte stelle
 Hauendo á ragionar, lasciò rimota
 Nel piè di Sinai la gente ingrata,
 Poi crebbe in alto à tor la legge data.

Moises a/
 scendit in
 montem
 Exod. xix.

Iesu' già su' l'altezza in atto humano,
 Tutto suaue, facile, et gentile,
 Fermasi ad una pietra un poco altano
 Piu' di quel suo Senato tanto humile,
 Cui fatto cenno di tacer' con mano,
 Aprì quell'alma uoce à un graue stile,
 Quell'alma uoce, che già'l primo mondo
 A un detto fece, hor sciolse à lo secondo.

Et quò se/
 disset ape/
 rios suu
 docebat
 eos dicens
 Mathe. v.

Beati, dice, quei, che uolontaria
 Non han pur questa pouertade esterna,
 Mà con maggior fortezza in tanto uaria
 Et fragil uita ottengono l'interna:
 Pouero spirito è quello, che non d'aria
 Vá pregno et gonfio, mà nel cor s'interna
 De l'Humiltà, però sol io reuelo
 A' questi ta, l'imperio del Vangelo.

Beati pau/
 peres spiri/
 tu, quoniã
 ipsoꝝ est
 regnũ cae/
 lorum.

Beati mi-
seri, quonia
ipsi possi-
debunt ter-
ram.

Quei son beati anchor, che dolci et miti
Fuggon nuocer altrui, et far lor' onte,
Anzi di mal uoler franchi et spediti
Senza torcerui gli occhi, o' alzar la fronte,
Soffron de' rei gli oltraggi, gli odi, et liti,
Nè uoglion che su' l'ira il sol tramonte,
Costoro han seco, et non altronde guerra,
Fatti signor del corpo suo, ch'è terra.

Beati qui
luger quo-
niam ipsi
consolabu-
tur.

Non men color felici, che'n lor breue
Fugace tempo han guancie sempre molle
Di fruttuosi pianti, che qual neue
Dal capo lor come d'aprico colle
Con gran dolcezza il petto à sé riceue,
Tratti de' l'alma fuor per le medolle,
O' quanto si consola, e'n Dio rinasce
Chi di sospiri et lagrime si pasce.

Beati mise-
ricordes,
quonia ip-
si miseri-
cordia co-
sequuntur

Et sia per quei ben ancho, i quai dolere
De' casi altrui per charità si fanno,
Et piu' che di consiglio, et buon uolere,
D'effetti aiuto à traugiati danno:
Essi dal padre mio sempr' ottenere
Per guiderdone il simile potranno,
Si che del ciel fian degni, e' l'ciel di loro,
Che gode in sé d'accrescer' il thesoro.

Et quegli anchor di Dio fian veri figli
 In questo breue stato, e a quel disopre,
 I quai con fermi, et utili consigli,
 Di pietá con amor, di fé con opre,
 Le risse altrui, gli morsi, et duri artigli,
 Vanno acquetando sí, ch' al fin si scuopre
 La bianca pace, pace non men caro
 Theforo a lor che argento ad huomo auaro.

Beati paci
 fici, quo
 niam filii
 dei voca
 buntur.

Mà perche i rei uia piu' de' buoni sono,
 Che molto à quella parte questa cede,
 Di pace non s'acquista il caro duono,
 Sè patientia non ui cape, et siede,
 L'usar del rio nulla conuien co' l'buono,
 Et oue si sconuien la gara é in piede,
 Chi sotto'l peso indurasi le spalle
 Non há piu' sconcio il poggio, che la ualle.

Son genti sí conformi à bestie tanto,
 Si l'altrui pace à disturbar mal nate,
 Che furibonde piu' s'adiran, quanto
 Piu' sono à la concordia richiamate:
 Non possion tuttauia donarsi uanto,
 Che pace à uostra uoglia non habbate,
 Anzi piu' che porranno à uoi l'insidie,
 Piu' uostre lodi fian, piu' loro inuidie.

Beati qui p
secutionē
patiuntur
propter iu
sticiam.

Mercēs ve
stra copio
sa est in ce
lis.

Non mai potranno l'onte de' ribaldi
Se non fortificar la mente uostra,
Beati uoi se'n ciò ui uegga saldi,
Che'n rotto mare il buon Nocchier si mostra,
Et sè di fé piu ui comprenda caldi,
Piu' che per mé ui cresce l'altrui giostra,
Per mé stracciati, et morti ne uerrete,
Ma sempre in ciel per mé poi goderete.

Gl'insulti lor u'acresceranno gloria
Negli occhi al padre uostro, agl' homin'anco
Non che n'abbiate fumo alcun di boria,
Ch'affetto tal non uá di colpa franco,
Giá non poria di uoi perir memoria,
Che non fu' sforzo di Tiranno unquanco,
Che smouer ui potesse dal proposito,
Che'nspirau l'amor di tanto costo.

Vos estis
lux mun
di.
Vos estis
sal terræ.

No' potest
ciuitas ab
scondi su
pra montē
posita.

Poi ch'io u'eleffi al mondo, et à la terra,
Che siate à questo il sole, à quella il sale,
L'honor, che à tal impresa in uoi si ferra,
O' ch'ogni ben cagiona, o' ch'ogni male,
Che come d'ogni male il dottor ch'erra,
Tal d'ogni ben dá norma chi é leale,
Non possion l'opre uostre se non conte
Parer in terra qual citá su'l monte.

Arda pur sempre il lume à candeliero,
 Che se ne serua tutta la famiglia,
 Spargetelo non finto, ma sincero,
 Et qual non abbarbaglie l'altrui ciglia,
 O' sia'l dir uostro dolce, o' sia fevero,
 Si come il tempo, e'l luoco ui consiglia,
 Dite quant'erra il mondo, et dite aperto,
 Ch'io uia di uita sono al premio certo.

Sed super
 candelabrū
 vt luceat
 omnibus,
 qui in do-
 mo sunt.

Non che uenuto sia qua'giu' dal cielo
 La legge per flegar ch'io diedi à Mose,
 Né raderne un quantunque picciol pelo,
 Anzi adimpierla uoglio, et quelle cose
 C'hanno adombrate i Pharisei co'l uelo
 Di loro impure, et inhoneste giose,
 Ridurle m'apparecchio, et ciò ch'io dissi
 Dir meglio, et meglio scriuer ciò ch'io scrissi.

Nolite pu-
 tare quod
 niam ueni
 soluere le-
 gem, non
 ueni solue-
 re, sed ad-
 implere.

Mà non in fragil pietra, ch'ad un uano
 Et stoltó popol Mose dar piu l'haggia,
 O' fiaccarle qualhora il uolgo infano
 Mezzo al deserto in Idolatria caggia:
 Impresse dunque fian nel core humano,
 Et Fede di lor mastra, et guida saggia,
 Meglio di Mose intiere serbaralle,
 Et al timor riuolgerá le spalle,

Exod. xx/
 xii.

La legge non fu' mai, nè fia signora
 Bastante di far buono, et giusto l'huomo,
 Et scuoter lui dè la prigione fuora,
 Ouè l'inchiusè il mal serbato pomo,
 A' tal che'n suo poter fin à quest'hora
 Non há donde foggioghi quell'indomo
 Nemico di giusticia, ò quel tiranno
 Peccato suo, ch'incatenato l'hanno.

Peró la Fede candida et uiuace,
 Fatta per mé del regno mio possente,
 Dal fango, dà li ceppi, ouè se'n giace
 L'addottiuo Figliuol cosi' uilmente,
 Há forza di leuarlo, e'n gratia et pace
 Del Padre mio ridurlo amabilmente,
 Cosa che non mai fece, ne far puote,
 Colei che non risana, et sol percuote.

Mà doue ui parrá, ch'i accresca ò scemi
 Cotesta legge, ò ch'alteri le carte,
 Riconoscete ben, che li medemi
 Spirti non son del mondo in ogni parte,
 Et che mi é uuopo frà gli quatro estremi
 Diuersi lidi por gran studio et arte,
 Ch'à tutti sia del ciel facil salita,
 Nè legge sia d'un Iota isminuita.

Tota vnū
 aut vnus
 apex non
 prateribit
 a lege.

Q V I N T O L X X X V I I I

Essa d'un popol solo già fu legge,
 D'un popol solo, neghittoso, e ingrato,
 Però fu' acerba, che non si corregge
 Se non con battiture l'ostinato,
 Hor che da' mé son l'infinite gregge
 Di uario sangue, di costume, et stato
 Dà riformar, qual sauiò peggioro
Rammesco il nuouo dolce al uecchio amaro

A'l Medico sta ben nudrir l'infermo
 Anzi purgar con cibi horrendi et schiui,
 Nè usar ui può di questo miglior schermo,
 Acciò di uita il tristo humor no'l priui:
 M'à puoi che'l rende in esser lieto et fermo,
 Cessan quei sughi strani allhor nociui,
 Varian gli studi al uariar de' tempi,
 Cui giouan le parole, cui gli essempli.

Hor dunque acciò ch'imprima conosciate
 Qual differentia cheggio fra gli miei
 Seguaci, et quei di Mose di bontate,
 (Io parlo à gli altri sì come a Giudei)
 Dicouì chiaro, se non abondate
 Piu' di giusticia che essi Pharisei,
 Che scribi piu', non son per farui torto,
 Se del mio regno non corroui in porto,

Nisi abon-
 dauerit, ius-
 titia ve-
 stra plusq̄
 scribarū &
 Phariseorū,
 non intra-
 bitis in re-
 gnum cœ-
 lorum.

Audistis,
quia dictū
est antiqs
non occi-
des.

Che non s'uccida é scritto per mandato
De' piu solenni, et n'ha' giudiccio cura,
Qual popol, dite prego, é si' ciecato,
Ch' à questo far non torcalo Natura?
Pur crede il Phariseo, che'n cio montato
Sia sopra di giusticcia, et non si cura
Vn grado piu' leuarsi à l'alta cima
D'Amor, che sopra legge altrui sublima

Qui irasci-
tur fratri
suo.

Qui dixe-
rit, fratri
Racha.

Però ui spiano, che non sol chi ancide,
Mà chi s'adira in uoglia ferma et certa
D'ancider suo fratello, et ui s'asside,
Costui non men de' l'homicidio merta
D'esser punito, Anzi dirò, chi stride
Con uoce d'ira, ò pur con fronte aperta,
O' simulata il beffa, et n'ha diletto,
Sia del conciglio àl tribunal soggetto.

Non só come'l Giudeo garrir qui uaglia,
C'habbia rimosso quel precetto antico,
Staffi nel seggio suo, nè lo strauaglia,
Ne smouelo quest' altro c'hor ui dico,
Il buon scultor che l'homicidio intaglia,
Finge com'esser dé'l huom ch' é nemico,
Bruttagli il uiso, e attoscagli la lingua,
Dond'esca la cagion che'l frate estingua.
Però

Peró tu ch'al Vangelio mio t'accingi,
 Per fartiui di me fedel seguace,
 Guarda, ch'offrendo al tempio non attingi
 L'altar di Dio sè la disciolta pace
 Del tuo fratello imprima non rauuingi,
 S'auien ti stia nel'ira pertinace,
 Ch'affai frà uoi piu' Dio concordia chiede,
 Che quante gregge il tempio suo gli fiede.

Si ergo of
 fers mun'
 tuū ad al
 tare, & ibi
 recordatus
 fueris. &c.

Ma s'alcun forse troui si peruerso,
 Che teco ingiustamente uoglia lite,
 Et proueduto chiamati l'auerfo,
 Doue le cause uostre sian'udite,
 Disponi uia piu' tosto d'hauer perso
 Ciò ch'esso perder dé, che mai sian trite
 Del tribunal le scale à far contesa,
 Et in prigion ne paghi poi la spesa,

Esto cōfen
 tiēs aduer
 sario tuo,

Et in carce
 rem mitta
 ris.

Quinci dè l'human sangue il danno pende,
 Quel dè l'honor, che mporta piu, succede,
 Natura non che legge ti contende
 Donna toccar, che sia sott'altrui fede,
 Onde chi con effetto ciò trascende,
 Dà sassi morto sia senza mercede,
 Hor dico, chi la moglie altrui sol brama,
 Già dentro il core adultero si chiama,

Audistis
 quia dictū
 est antiqs
 non meo
 chaberis.

Com'è cagion de' l'homicidio l'ira,
 Così de' l'adulterio il senso molle,
 Che se'l destr'occhio tuo sfrenato mira
 Quel che per lui t'incende le medolle,
 O se à quel stesso la tua man ti tira
 Scriuer la fiamma, che ne'l cor ti bolle,
 Priuati di tal uista, et d'esse note,
 Mentre piu dentro il mal non ti percuote.

Quod si o
 culus tuus
 scadalizat
 te. Et
 si manus
 tua scanda
 lizat te.

Qual è chi neghi esser di nullo ò poco
 Danno perder piu tosto un'occhio ò mano,
 C'hauere ad esser ne'l eterno fuoco
 Riposto al fin con tutto'l corpo sano?
 Strauagliati mentr'hai co'l tempo il luoco,
 Che poi cerchi rimedio, et cerchi in uano,
 Peste non è piu dà salute smossa
 Di quella, cui dai spatio entrarti l'ossa.

Expedit ti
 bi vt pere/
 at vnum
 membrou.
 quã totũ
 corpus eat
 fgehennã.

Et sè pur del consortio femminile
 Viuer digiuno apparti faticoso,
 Già'l uincol hai del matrimon gentile,
 Mà uedi à sciorlo poi non esser'oso:
 Ch'auegna d'una legge sia lo stile
 Per ogni picciol'atto dispettoso
 Slegarlo del ripudio co'l libello,
 Hor l'util uniuerso rinouello.

Quicumq;
 d' miserit
 vxorẽ suã
 det ei libel
 lum repu/
 dii. Deute.
 xxiiii.

Il qual ti uieta di puoter tal nodo
 Se non per adulterio fgiunger mai,
 Altra cagion di questa giá non odo,
 Non la mi dir, ch'io l'ho sofferta affai,
 Che se nuouo marito in cotal modo
 Ad altra moglie giungerti uorai,
 Adultero ti tengo, et stupratore,
 Et cade altri per te nel stesso errore.

Qui dimi/
 ferit vxo/
 rem exce/
 pta forni/
 cationis cá
 facit eam
 mecchari.

Non t'ammirare ó schiatta circoncisa,
 S'allhora in ciò ti fui troppo suaue,
 Stando in Egitto di uil fante in guisa,
 Predestu affai di loro usanze prauae,
 Donde fu' quella, che la moglie uccisa
 Era per qual si fosse error men graue,
 Ond'io, perche dal fanguet'astinessi,
 Quel tal ripudio un tempo ti concessi.

Io t'allattai con mille lusinghette,
 Perch'eri, er fosti, et hora sei fanciulla,
 Non piu' poltroneggiar ti si promette
 Ne'l sin d'ocio nutrita, et nè la culla,
 Non sempre per te sola si dimette
 A' far quell'util ben, che'l manco annulla,
 Hó che far'altro, et dà chiamarne tanti,
 Sè uuoi uenir ti uien, se' no', rimanti.

Nè di' che sei la prima, et l'altre sprezzi,
 L'altre mie nation, che mie criai,
 Et s'hai perche te stess'a auuanti, et prezzi,
 Non é per tuo ben far, perchè nol fai:
 Anzi con tanta sicurtá t'auuezzi
 Bruttarmi gli occhi, che roscior non hai,
 Di chè tua puzza uuol, che di sopra
 Diletta mia figliola, sii l'estrema,

Simile est
 regnum ce-
 lorum pa-
 tri famili-
 as, q' exiit
 primo ma-
 ne condu-
 cere opera-
 rios in ui-
 neam sua.
 Math. xx.

Simil'e' l' Regno mio del cielo àl Padre
 De la famiglia, ch'escie à prima aurora,
 C'hauendo alcune uiti sue leggiadre,
 Gli operator ui mette d' hora in hora,
 Perchè la molle, et d'ogni uitio madre
 Ociosità di molti l'addolora,
 Et come uago de' altrui guadagno,
 Conduceui ad oprar piu d'un Compagno,

Et egressus
 circa hora
 tertiam.

Patteggia d'un denar con loro àl giorno,
 Et à le zappe dan di mano et rastri,
 Vá circa l' hora terza, et uide intorno
 Molti ociosi andar con lor uincastri,
 Che fate, disse lor, qui uoi soggiorno,
 Sè siete di conciar le uigne mastri?
 Andate àl mio Poder, che la uostr' opra
 Paga ui fia del patto, et forse sopra.

Non molto spatio andó, ch' ad hora sesta
 Gli souragiunser molti, et molti à nona,
 Quest' ocio uostro, disse, mi molesta,
 Dà cui giamai non esce cosa buona,
 Itene là, che'l modo ui si presta
 Non pur di cacciar quello, ma si dona
 Il piu' dè l'oro precioso tempo,
 Conosciuto non mai se non co'l tempo.

*Interi autē
 exiit circa
 sextam, &
 horam no
 nam.*

Hor sul' undecim' hora, che già'l Sole
 D'un hemispero à l'altro si disgrada,
 Mentr'ei ritorna, et far, non so' che, uole,
 Troua molti a sedere in su' la strada,
 Ahi, disse lor, quanto di uoi mi duole,
 Che fuggon l'hore, et pur qui state à bada,
 Perche d'altrui non ui tenete ascosi,
 Piu tosto ch'esser tristi et ociosi?

*Circa vii.
 decimā ve;
 ro exiit.*

Non u'è gia occulto, che'l destin' humano
 Tal'è, chi non lauora non manduca?
 Risposer quegli, anzi porremo mano
 Ad opra, s'alchun fia, che né conduca,
 M'à per uenir quà noi d'un regno strano,
 Nostra uirtu' non há doue riluca,
 Mosse à pietà quel giusto, et lor condusse,
 Tutto che'l mezzo di uoltato fuisse.

*Quia ne
 mo nos
 conduxit.*

Mirate s'è bonta figliuoli a quella,
 S'è tale amor: uien tarda l'opra loro,
 Et nondimen s'attrista, et si flagella
 Quell'animo gentile, et hà martoro,
 Ch'indugi al bel lauor colei, ch'è bella
 De l'altre piu, come del fango l'oro,
 Dico l'alma de l'huom, che'n ben oprare
 Sola si fa de l'altre singolare.

1180
 1181
 1182
 1183
 1184

Quum se-
 ro autē fa-
 ctū esset,
 dicit domi-
 nus vineæ
 procurato-
 ri &c.

Venuta l'ora poi, ch'è la sua pace
 Vanno co'l di le cure de' mortali,
 Commette al suo Procurator sagace,
 Ch'è le fatich: renda i premi eguali,
 Et benche alcun fu' tardo, pur gli piace,
 Che i deretan non men de' principali
 Habbian' il suo danaro, accio' ch' allegri
 Sian per inanzi à l'opere, non pegri.

1185
 1186
 1187
 1188
 1189
 1190
 1191
 1192

Così quel ualenthuomo al suo Signore
 Non men fedel, che caro, sodiffese,
 Mà degli primi un c'hà maluagio il core,
 Pregno d'inuidia inanti si gli fece,
 Dicendo, il tuo ministro hà fatto errore,
 C'han sempre i pari suoi le man di pece,
 Non sai, ch'è noi nè piu, nè meno hà dato,
 Ch'è lor, ch'una sol hora han laurato.

Questa fraude d'un seruo di famiglia,
 Che porge al nome tuo se non incarco?
 Mira che'n ciò non s'habbia merauiglia,
 Parendo auaro in quel, che fosti parco,
 Noi dà che aperse al mondo il Solle ciglia
 Finche ferrolle, habbiam porrato il carco,
 Et questo fanno i uepri, cardi, et lappe,
 C'han prouato il ualor di nostre zappe,

Qui porta
 uimus pò
 dus diei &
 scilus.

Cotesti forestieri, c'hanno à pena
 Suelti con mano alquanti cespuglietti,
 Si ueramente, fecer si, che piena
 Debbian portar la borsa a' loro tetti:
 Rispose il fauio, s'hai di questo pena,
 Com'è uilta' d'inuidiosi petti,
 Che poss'io far? nessuno há che dolersi,
 Perchè non gli sia dato quel ch'offerisi.

Hor dimmi amico, è chi uorà tenermi
 Di dar lo mio doue'l desio mi sprona?
 Perchè d'inuidia li mordaci uermi
 Ti rompon si' perc'haggio mente buona?
 Così ragiono à te Giudea, ch'affermi
 Portar sola nel mondo la corona,
 Che i primi andran postremi, et degli tanti
 Domandati dà me' fian pochi fanti.

Non licet
 mihi face,
 re quod
 uolo.

Multi vo/
 cati pauci
 electi.

Non che da' miei Discepoli si cerchi
 Per qual si sia cagione i primi scanni,
 Mà tu, che sol di Dio la gratia merchi,
 Scorre con humilitá questi poch'anni:
 Non uoglio che di grado alcuno alterchi,
 O' se ti pongon ultimo t'affanni,
 Che piu' d'honore haurai salir' in alto,
 Che d'alto far in giu' con scorno un salto.

Qui inui-
 tatus fue-
 ris. Lucae.
 xliii.

Quis inui-
 tatus fue-
 ris. Lucae.
 xliii.

Tunc erit
 tibi gloria

Non periu-
 rabis. Ma-
 v.

Non periu-
 rabis. Ma-
 v.

Est est, no
 non.

Non iura-
 re omnio,
 neq; per ce-
 lum neq;
 per terra,
 neq; per ca-
 pit tuu.

Non iura-
 re omnio,
 neq; per ce-
 lum neq;
 per terra,
 neq; per ca-
 pit tuu.

Non iura-
 re omnio,
 neq; per ce-
 lum neq;
 per terra,
 neq; per ca-
 pit tuu.

Pensi tu anchor di colpa andar sicuro,
 Sè ben ti guardi sol di spregiurare?
 Anzi d'ogn' altro giuramento puro
 La libertá ti tolgo, non lo fare:
 Che se mai uien ch'alcun trà l'uscio e'l muro
 T'astringa quel ch'è uero à confessare,
 Non giurar nó, ch'al padre mio non piace,
 S'è sí, di sí, s'è nó, di nó, poi tace.

A'l uiuer tuo lodato, à i be' costumi,
 Darassi fede senza giuramento,
 S' ancho ribaldo sei, nè mar, ne fiumi,
 Nè monti, nè celeste adornamento,
 Ne'l capo tuo, per cui giurar presumi,
 Sarannoti di fede in argomento,
 Viui tu giusto, et non giurar, che senza
 O' sí, ò nó che dica, haurai credenza.

Mà che dir uoglio di quel forsennato,
 Ch'esser si persuade si' prudente,
 Che co'l uigor di legge, et del senato,
 Per cambio uol che perdi od occhio ò dente
 Sè d'occhio ò dente auien che lui priuato
 Habbia per caso, ò pur saputamente?
 Non così uoi Figliuoli miei, c'hauete
 Ad esser di bei fatti una parete.

Oculi pro
 oculo, den
 te pro de,
 te. Exod.
 xxi.

Magnanimo Guerrier sol quello attendo,
 Nè le cui mani l'arme mie sian porte,
 Ch'altro non fan, se non che resistendo
 Con patientia l'onta si sopporte,
 Si che uoi d'ogni mal quantunque horrendo,
 D'ogni quantunque dispietata forte
 Bersaglio eleffi, statene costanti,
 Che breui ad esser hanno i uostri pianti.

Il graue offeruator del mio Vangelo,
 Che dal uolgar costume si sequestra,
 Per mille oltraggi non si moue un pelo,
 Mà s'è chi'l batta ne la guancia destra,
 (Riconosciuto il duon, che uien dal cielo)
 Anco à la man gli porge la sinistra:
 Et sè non basta un manto à chi lo spoglia,
 Habbiasi l'un'et l'altro à piena uoglia.

Si quis p/
 euserit in
 dexteram
 maxillam
 tuam.

Qui tui/
 cam tuam
 uult tolle
 re dimitte
 & pallium

LIBRO

Cosa non é, che piu de le contese
 Habbia à sconciar uostra quiete, et pace,
 O' misero colui, che per offese
 Staffi di far uendetta pertinace:
 Monte non é ch'agli homeri gli pese
 Piu' di quel mal desio, cui sottogiace,
 Et una uiua et implacabil Serpe
 Quell' Anima infelice ogn'hor discerpe.

Diliges p
 ximū tuū,
 & odio ha
 bebis ini-
 micū tuū.

L' antica legge, ch' anticar non uenni,
 Affinar uoglio, et uia leuarne il brutto,
 Gli Hebrei frà le lor giose piu solenni
 L' Amico amato, ma' l Nemico al tutto
 Voglion ch' odiato sia, questo sostenni
 Fino à l' età presente, hor che' l bel frutto
 Di fede nasce appresso il fior di legge,
 Leuamoci da gli occhi alcune schegge.

Nonne, &
 publicauī
 hoc faciūt

Orate pro
 persequen
 tibus vos.

Dite figliuoli, di qual premio é degno
 Chi ama l' amico, et odia lo nemico?
 Miran' i Publicani à questo segno,
 Et chi del pazzo Mondo é troppo amico,
 Voi che l' assunto hauete del mio regno,
 Amate gli auersari, amate dico
 Qualunque ui persegue, u' ange, et stratia,
 Et impetrate à lor dal Padre gratia.

Chi questo fá, non poco honor consegue,
 Perche sia meco figlio àl sommo Padre,
 Qual gloria un'huomo haura maggior, ch'a
 Colui, che fá tant'opre sí leggiadre? (degue
 Dio uouole che sua pioggia si dilegue,
 Suo Sol diffonda i rai soua le squadre
 De'buoni et rei, ne ui parteggia un pelo,
 Perchè di serbar tutti egual sta'l zelo.

*Ut scitis fi
 lii p'ris ve
 stri, qui in
 celis est, q
 solem suu.*

Sostiene il mio bel Padre i brutti Figli,
 Non gli odia nó, ma solo i uitii loro,
 Strauagliali souente dagli artigli,
 Dal uischio, da le trame di coloro,
 Ch',acció figliuolo alcuno non somigli
 Tal Padre, et habbia il tolto a lor thesoro,
 L'inducon spesse uolte in odi, in ire,
 In sanguinose uoglie, atroci, et dire.

ASSAI diffusamente dissi quanto
 Salir dé l'huomo ad esser giusto et buono,
 Hora m'auanza esporui, che frà tanto
 Il fatto ben non cerchi fama et suono,
 La uanagloria, l'ostentarsi, il uanto,
 Duro naufragio di buon'opre sono,
 Stia giorno et notte il mio nocchier' accorto,
 Che poi c'há uinto il mar, non rōpa in porto.

*Attendite
 ne iustitiã
 uestram fa
 ciatis corã
 hoibus.
 Math. vi.*

Quum fa-
cis elec-
mosinam,
noli tuba
canere.

Quando ti chiede, ò cerca l'affamato,
L'ignudo tuo fratel, che gli souegna,
Impartilò del ben, che ti uien dato
Dà lui, ch'è guale à tutti, et giusto regna,
M'à uedi ben, che s'esserne lodato
Dà gli huomini contendi, et una insegna
Quasi ti mandi à suon di tromba inanzi,
Difalchi in terra, et nulla in cielo auanzi.

Sicut hipo-
critæ faci-
unt in sina-
gogis.

Nesciat si-
nistra tua
quid faciat
dextera tua

Con tal maniera gonfi et personati
Scorron le piazze Scribi et Pharisei,
Danno in palese, acciò che'l mondo guati,
Acciò ch'un certo alzar di ciglia i bei:
Meschini lor, che Dio guiderdonati
Gli há già di fumo, et popolar trophei,
Fá contra tu, ne' la tua man sinistra
Sappia ciò che'n secreto dia la destra.

Simile est
regnū celo-
rum decē
uiginibus
Mat. xxv.

Esser d'altr'occhio che dal padre mio
Veduto et apprezzato non ti caglia,
Perchè t'aduni ad altro Re, se Dio,
(A lui ne fossò, ne' argin, nè muraglia
Contende human secreto, ò buono, o rio)
Sol'è chi'l premio à uostri merti eguaglia?
Però del cielo il regno si pareggia
Di diece uirginelle ad una greggia.

Era d'alcune nozze fama, et grido,
 Sparso di uilla in uilla, et dog'n intorno,
 Mà l' hora non si fa, quando dal nido
 Suo proprio há da partir lo sposo adorno,
 Le diece dunque uergini su'l lido
 Attendon lui, per non hauerne scorno,
 Et ciascuna di lor tien la sua lampa,
 Mà qual'è spenta, qual splendendo auuampa

Quæ acci-
 pientes lá-
 pades suas
 exierūt ob-
 uiam spon-
 so.

Peró che di lor diece ne son cinque
 Senz'olio in tutto, et cinque n'hanno copia,
 Hor quelle à queste fattesi propinque
 Le addomandar soccorso à loro inopia,
 Mà le prudenti, che d'affai lunginque
 Parti uenian di uoluntade propia
 Per honorar lo sposo, uolte à quelle
 Risposer, mal per uoi care sorelle,

Da te non
 Date non
 bis d'oleo
 vestro.

Vitupereuol fatto affai men u'era
 Lasciar in dietro simili laterne,
 Che douerle portar senza lumera,
 Et chi ui mira possa ben riderne,
 Se'n questo nostro humor per uoi si spera,
 Sperate in uan, perchè non son lucerne
 Coteste nostre piu', nè men capaci
 Di quanto è uuopo ad illumar le faci.

Ne forte
 sufficiat no-
 bis & vo-
 bis.

Ite potius
ad vendē-
tes, & emi-
te vobis.

Ite piu tosto à comperarne uoi,
Che chi dà fé non fá, non farà mai,
Mà siate pronte à qua' tornar, che noi
V'attenderemo al tramontar de'rai,
Che se d'un punto al spento Sol dapoi
Tardaste, à che uenir? se à uostri guai,
Mentre lo sposo dentro si solaccia,
Le porte allhor ui sien ferrate in faccia?

Dum autē
irent eme-
re, ecce spō
sus venit.

Così partite già le Pazzarelle,
Ecco improvisto il giouene marito
Lieto frà canti, et danze arriua, et quelle
Ch'erano preste (non fu' prima udito
Dà lunge il suono) alzaron le fiammelle
Lucide sí, ch'arder pareva quel lito,
Et giubilando in su'l calar del giorno
For tutte accolte al dolce suo soggiorno.

nouissime
vera veni-
unt.

Vigilate
itaq; quia
nescitis di-
em neq;
horam.

Doue mentre si fá di nozze segno,
Fin che scoccó di mezza notte l' hora,
Vengon le fatue per entrar ne'l regno,
Che ratturato homai piu non si fora,
Qui l'implicabil sposo con gran sdegno
Lor scaccia, et tiene di sua casa fuora,
Peró figliuoli miei uegghiar douete,
Perchè ne'l di, nè l' hora uoi sapete.

Quelli similmente come sciocchi
 Simulatori di pietà riprouo,
 I quali orando in uista di molt'occhi,
 Et d'humiltade sotto finto giouo,
 Alzon le mani, et piegon' i ginocchi,
 Per farfi nome glorioso, et nuouo,
 Mà fermoui di certo, ch'altro pregio
 Non haueran di quel suo fumo e gregio,

Qui ora-
 tis non eri-
 tis sicut hi
 pocritæ.

Tu ueramente, che mercede alcuna
 Se non celeste non attendi, et sperì,
 Rinchiuditi pregando solo in una
 Mental celletta, oué de' tuoi pensieri
 Lo stol nanzi al suo duca si ragguna,
 Come ueraci et fidi messaggeri
 D'honeste preci, e' l padre, che ciò uede,
 Benigno gli né rende ampia mercede.

Tu autem
 quum ora-
 ueris intra
 in cubicu-
 lum tuum

Duoi Huomini nel tempio erano ascési,
 Qual per lodarsi à Dio, qual per orare,
 Vn ch'era Phariseo con gli occhi tesi
 A'l cielo incominciò così à parlare,
 I tiringratio Dio, che non t'offesi
 Giamai, perche mi cal sol di ben fare,
 Non sono à gli altri simil, rubatori,
 Superbi, et d'ogni guisa malfattori.

Duo homi-
 nes ascen-
 derunt in
 templu vt
 orarét. Lu-
 cæ, xviii.

Teiunobis
in sabbato

Decimas
do omniū
quæ possi
deo.

Velut etiā
hic publi/
canus.

Due uolte anchora il sabbato digiuno,
Come tu fai Signore, et altri fanno,
Di quanto mai del mio poder' aduno
Al tempo suo le decime si danno,
I non bestiamo, i non percuoto alcuno,
Tal che con lode tutti honor mi fanno,
Mà questo Publican, c'hò quinci à lato,
Dio gli perdona, quanto è scelerato.

Così dicea quella superba fronte,
Come se l'oprar suo chiedesse il merto,
Come se'l non rubar, e altrui far onte
Leghi le mani à Dio, che l'salui certo,
Et uuol che le sue ciancie uadan conte
Dicer' al ciel, che'l debito gli há offerto,
O' prudentia d'un mastro in Sinagoga,
Che, suo mal grado, auuantasi, non roga.

Et publica
nus a lon/
ge stās, no
lebat nec
oculum le/
uare.

Mà tien'altra maniera il Publicano,
Conscio di quanto importa offender Dio,
Stassi piu' che puó star sol'et lontano,
Come chi tiensi d'ogni pena rio,
Non guarda in ciel, mà con la chiusa mano
Battendo il petto fa di pianto un rio,
Et frà se parla tacito, Signore
Deh' non mirar, ch'io sia gran peccatore.

Pero'

Però di certo parlouï, costui
 Giustificato à la sua casa riede,
 Et util piu' gli é' l' male, che' l' colui
 Ben temerario, et baldanzosa fede,
 Ciò dico, perchè forse é' qui fra uui,
 Chi sol per meriti suoi giusto si crede,
 Ma quel s'inganna, quando che perdute
 Sian le buon' opre ascritte à lor uirtute.

Dico uobis
 descendit hic iu-
 stificatus in
 domum suam
 ab illo.

Quel solleuar di uoce, quei singiozzi,
 Quel tono di percossi petti et labri,
 Quel raffciugar de gli occhi, quei mentozzi
 Si sconciamente mossi, et que gli scabri
 Gestì di capo, et quei sembianti sozzi
 Di pallidezza eguali à lordi fabri,
 Non fanno à uostri prieghi alcun profitto,
 Mà quel c'hor segue habbate nel cor scritto.

Pater uos-
 ter qui es
 in caelis.
 Math. vi.

Padre, che tutto in tutto regni, et stai,
 Mà propriamente il seggio nel ciel tieni,
 Nel ciel, donde ci mandi piogge et rai,
 Donde ci pasci, e'n uita ci mantieni,
 Fa' che' l' tuo santo nome sempremai,
 Acciò regnamo nè gli eterni beni,
 Sia per buon' opre quinci sublimato,
 Et così in terra come in ciel lodato.

Sicut in ce-
 lo & in ter-
 ra.

Panem no
strū quot
tidianū da
nobis ho
die.

Et ne nos
inducas in
tentationē

Quel tuo, che nostro fai, celeste pane
Imparti hoggi frà noi, che similmente
Come frà noi qu' giu' l' offese humane
Ci dimittiamo, tu signor clemente
Dimetti à noi le nostre, e' n' quelle uane
Lusinghe rie de l' infernal serpente
Non ci uoler indure, et se u' induci,
Diffende in noi di tua uirtu' le luci.

Si non di
miseritis
hominib',
nec pater
vester di
mittet vo
bis pecca
ta vestra.

Mà che mercede conseguita unquanto
Habbia uerun dal cielo, ouer perdono,
Per nullo modo non pensate, se anco
Dè l' onte altrui non fece prima duono,
Huom che tu se', se non perdoni, manco
Haurai pietoso Dio, ch' è giusto et buono,
Quinci le fronti altiere abbassa et spezza,
Quindi l' humil' et basse inalza et prezza.

Extermi//
nant facies
suas, vt pa
reant hoī
bus ieiunā
tes.

Son ancho di pietà sotto coperchio
Non pochi mentitori del digiuno,
Prendono il cibo, et beuon di souerchio,
Poscia uanno con uolto affitto et bruno
D'huomini entrando in q̄sto e' n' q̄llo cerchio,
Ch' ognun p' buoni, ognun p' santi, ognunno
Per degni mastri, et satrapi gli additi,
Ch' ad alte imprese forano periti.

Tu che dà cibi, et molto piu' da lordi
 Costumi, et sporche mende ti contieni,
 Lauati il uiso, ungitì il capo fuor di
 Quel uan desio, c'hai di scuoprire i beni,
 Di con la fronte à gli huomini, ch'ingordi
 D'investigar son sempre gli altrui seni,
 Che pieno sei, che satio, che pasciuto,
 Ma godi teco esser nel ciel ueduto.

Tu autem
 quum iei-
 nas, unge
 caput tuū,
 & faciē tuā
 laua, ne vi-
 dearis &c.

L'intento solo é chi ti salua, ò danna
 Negli occhi al Padre mio, che i cuor' esplora,
 Però chi tien ricchezze, nè s'affanna,
 Nè di troppa lor cura s'inamora,
 Non se le beue ogn'hor, non le tracanna,
 Mà Dio, se stesso, e il prossimo ne' honora,
 Costui senza pareggio al ciel gradisce
 Via piu', di chi non l'há, ma le appetisce.

Nolite the-
 saurizare
 vobis the-
 sauros in
 terra.

La uia, che scorge l'alma al Paradiso
 E' dritta sí però non stretta poco,
 Colá non poggia, chi fra gli oci affiso
 Le guancie al cuscin dà, la gola al coco,
 Non senza pianto amar s'há dolce riso,
 Nè s'há finezza d'oro senza fuoco,
 Mà non é graue salma, che piu' spezze
 Le gambe al salitor dè le ricchezze.

Arcta via
 est que du-
 cit ad vitā.

Facilius ē
 camelū per
 foramen a
 cus transi
 re, quā di
 uitem itra
 re i regnū
 caelorum.
 Matt. xix.

Facilius ē
 camelū per
 foramen a
 cus transi
 re, quā di
 uitem itra
 re i regnū
 caelorum.
 Matt. xix.

Facilius ē
 camelū per
 foramen a
 cus transi
 re, quā di
 uitem itra
 re i regnū
 caelorum.
 Matt. xix.

Facilius ē
 camelū per
 foramen a
 cus transi
 re, quā di
 uitem itra
 re i regnū
 caelorum.
 Matt. xix.

Facilius ē
 camelū per
 foramen a
 cus transi
 re, quā di
 uitem itra
 re i regnū
 caelorum.
 Matt. xix.

Facite vo
 bis amicos
 de Mamona
 iniquitatibus.
 Luc. xvi.

Facite vo
 bis amicos
 de Mamona
 iniquitatibus.
 Luc. xvi.

Facite vo
 bis amicos
 de Mamona
 iniquitatibus.
 Luc. xvi.

Facite vo
 bis amicos
 de Mamona
 iniquitatibus.
 Luc. xvi.

Homoguis
 dā erat di
 ues, & in
 duebatur
 purpura &
 bysso. Lu
 ca. xvi.

Homoguis
 dā erat di
 ues, & in
 duebatur
 purpura &
 bysso. Lu
 ca. xvi.

Homoguis
 dā erat di
 ues, & in
 duebatur
 purpura &
 bysso. Lu
 ca. xvi.

Homoguis
 dā erat di
 ues, & in
 duebatur
 purpura &
 bysso. Lu
 ca. xvi.

Con men sudor per un pertuggio d'ago
 Trapassa lo Gambel, che'l ricco in cielo,
 O' tu, che di montar se'dunque uago,
 Vien dietro a mé, che'l calle non ti celo,
 Mà quei danar pon giú, ch'io non mi pago
 Per mia mercè se non d'amor'et zelo,
 Non che li gitti nó, ma' di quel lezzo
 Gemme fur gia pescate di gran prezzo,

Son le Ricchezze un mal'oggetto, solo
 Donde ritrar si puó questo, et quel bene,
 Pur ch'acquistate senza offesa et dolo
 Rallentin di pietá l'occulte uene,
 Slarga le man, c'haurai d'amici un stolo,
 Che Mamona l'iniquo ti mantiene,
 Mà s'anco stai tenace, o male ispendi,
 Natura, legge, amor, giusticia offendi.

De' molti duri essempli, et spauentosi,
 Che d'huomini mal nati in pronto s'hanno,
 Vn dir ui uo', ch'al cielo ingiuriosi
 Atti sempr'ebbe il giorno, il mese, l'anno,
 Splendide mense, et drappi pretiosi
 Di porpora, di bisso, et piu' fin panno,
 Fu' ognhor lo studio suo, fu' lo suo Dio,
 Et hebbe ogni uirtu' posta in oblio.

Quella maleuol' Alma, come lei,
 Che per lung' ufo passion non sente,
 Seco dicea, godete o' sensi miei,
 Ch'altro uiuer non s'ha' fuor del presente,
 Et tu fedel mio corpo, se' mi sei
 Piu' a' cor d'ogni cagion', et accidente,
 Schiude a' i piacer quant' hai fenestre, et porte,
 Chi fa' se' mai per noi uerra' piu' Morte?

Aia mea
 habes mul
 ta bona, re
 quiesce, co
 mede, bibe
 epulare.
 Lucae, xii,

Pianta non siede in piu' profonda sterpe,
 Com' esso miser huomo in tal pensiero,
 Spent' e' la conscientia, et de' la serpe
 Non ha' di san che gitti al morso fiero,
 Finche' di ladro in guisa Dio gli serpe
 Per non pensato, e incognito sentiero,
 Chiamando, hor godi mo' persona stolta,
 L'Anima in questa notte ti uien tolta.

Stulte hac
 nocte repe
 tet animā
 tuam a te.

Tu mentre a' l'opre di pietá nemico
 Nuoti di piu' uiuande in alto mare,
 Non odi Lazar pouerel mendico,
 Che di la' giu' ti chiama, et uuol pregare,
 (Se'l largitor de beni ti e' si amico,
 Ch'a' gli uscì altrui non hai da mendicare)
 Per charita' gli doni un mezzo pane,
 Di quel, ch' inutilmente gitti al cane.

Erat qui/
 dam men/
 dicus noīe
 Lazarus.
 Lucae. xvi.

Ben l'odi tu, mà d'ammutir ti figni,
 Nè del mio stral pauenti la percossa,
 Porco che sei, nel brodo il griffo tigni;
 Et lazar uolontier correbbe l'ossa,
 Ecco nè i cani tuoi, che men benigni
 Non son che crudel tu, natura é mossa,
 Ch'oue par lor chè d'impietà t'appaghe,
 Essi leccar gli uan le brutte piaghe.

Canes lin-
 gebant vl-
 cera eius.

Così quel spirito ingrato risospinto
 Di sua caduca, et puzzolente scorza,
 Dà fame, febre, freddo, et fiamme cinto
 Hor sempre piagne, e'l pianto non ammorza
 (Perche ne sparga un fiume) l'instinto
 Mordace fuoco, quando che più forza
 Gli dial'horribil pece, e il negro solfo,
 Più che ui ondeggia il lagrimoso golfo.

Mortuus
 est diues &
 sepultus i
 Inferno.

Et per maggior sua doglia gli é permesso
 Puoter uedere in porto i buon nocchieri,
 Conosce Abramo, et gli altri, et Lazar desso
 Non conosciuto al tempo de' piaceri,
 Maluagio sì, che gli negò ben spesso
 D'almen fra le scutelle ouer taglieri
 Co' cani l'unto hauere, ò co'l letame
 Dè la cucina spegnerli la fame,

Est datus
 datus
 datus
 datus
 datus

Frende lontano, et grida, ó padre Abramo,
 Deh' mouiti á pietá, che pur mi uedi,
 Che m'odi pur, sè mentre i ardo et chiamo,
 Son fioco, et cotto, ahime', da capo à piedi,
 Sè per la sete il mar berrei, s'io bramo
 Frà questi eterni miei pungenti spiedi
 Vna stilletta d'acqua, che m'estingua
 (Estingua nó) c'humettimi la lingua.

Pater Ab/
 raam mise
 rere mei.

Quell'amico mio Lazar giu' mi manda,
 Che bagni almen l'estremitá del dito,
 Et mi disseti alquanto, sè uiuanda
 Hebb' esso mai la su' d'alcun conuito.
 Ma' gli è risposto, ch'anzi in la nefanda
 Sua uita bebbe à pieno suo appetito,
 Hor gli é cangiata sorte, acció la gioia
 Di Lazar sia giamai, sua sia la noia.

Mitte La/
 zarum vt
 intingat
 extremu
 digiti sui
 in aqua.

Ecco dunque se'l duol di mille morti
 Gir debbe à par co'l riso pur d'un hora,
 Derrestiti arroschir far tanti torti
 Huomo à té stesso, et non pensar talhora,
 Et dir, questi di' nostri son si corti,
 Van come nebbia, e'l tempo li diuora,
 Così pensando un cor da sé gentile
 Harrà la terra, et sue ricchezze à uile.

LIBRO

Vbi est the-
saurus tu-
us ubi est
cor tuum.
Mathe. vi

Vbi neq; e-
rugo neq;
tinea dno
litur &c.

Si oculus
tuus fuerit
simplex.

Nemo po-
test duob;
dois ser-
uire.

La' tieni sempre l'animo, la' uiui,
Oue riposto il tuo thesoro giace,
O' che nel ciel tu dunque, o'n terra quiui
Sepolto l'hai, deh' quanta fia tua pace
Sè nel celeste fino il celi ch'ui
Nè tarlo mai, nè ruggine lo sface,
Mà qui' non manca ladro, che l'inuola,
Nè humor che se'l consuma, nè tignola.

Sè l'occhio tuo sarà semplice et chiaro,
Semplice et chiaro il corpo anchor ti fia,
Così l'animo tuo se' temeraro
Non schifa d'ire ouè ragion l'inuia,
Piacemi se se' ricco, mà se auaro
Ministro sei, ti lascio, et fuggo uia,
Non puoi seruire duo' Signor, che quello
T'hà per fedele, et questo per rubello.

Mà questi Mostri di maliccia, sparsi
Et quà et là, fan scusa finta et doppia,
Esser bisogno a' loro procacciarsi
L'arme contra la fame, o' secca stoppia,
Chi serba te presso le fiamme? o' scarsi,
Chi serba uoi presso colei, che scoppia
Di fame sol, non per cibar che faccia,
Anzi uien magra piu' che'n uentre caccia?

Però ui tolgo l'ombra di tal scusa,
 O' uoi che sotto'l mio stendardo siete,
 Di quanto àl corporal diporto s'usa
 Per nulla uia soleciti sarete,
 Che se'l padre celeste in sé rinchiusa
 Tien cura di scemar la fame, et sete,
 Co'l freddo ad ogni fiera, ucello, et herba,
 Quanto piu' uoi, di poca fede, serba?

Ne felicitatis anime
 uestræ quod manducatis.

Non sian' in uoi coteeste cure dunque,
 Cure di genti sonnacchiose àl uero,
 Pensan non caglia à Dio di lor, quantunque
 Del mōdo ess'habbia fatto il bianco e'l nero,
 Mà franchi di que'lacci uoi non unque
 Sè non del cielo haggiate alcun pensiero,
 Che queste uili et poco ferme cose
 Senz'astio ui darà chi le compose.

Hæc enim omnia gentes inquirunt.

Et hæc omnia adiicietur uobis.

Mà frà le buone parti, che'n uoi cheggio,
 (In uoi parlo, c'hauete à giudicare
 Le mende altrui dal mio donato seggio)
 Douete à nulla guisa condannare
 Il mal d'altrui se'n uoi sentite il peggio,
 Come gli Scribi et Pharisei san fare,
 Et ch'ì ciò segue, et non se ne rimoue,
 Peggior giudiccio è per sentire altroue.

Nolite iudicare & non iudicabitur uobis. Mat. vii.

Quid aut
videt festu
cam i ocu
lo fratris
tui, & tra
bem i ocu
lo tuo no
vides?

Dimmi Dottor, che si'l costui diffetto,
Come che picciol sia, confidri et mordi,
Perchè non uedi prima il tuo, che'n petto
Sempr'hai di piu' grauezza, et non lo scordi?
Sfacciato che tu sei, spirito malnetto,
Che'l ciel s'annebbia solo a le tue fordi,
Pon giu la traue pria, che'n l'occhio tieni,
Poscia l'altrui pagliuzza a spunger uieni.

Nolite san
ctum dare
canibus
nec mitta
tis marga
ritas ante
porcos.

Nolite san
ctum dare
canibus,
nec mitta
tis marga
ritas ante
porcos.

Non giudicate ó uoi c'hauete in mano
L'ancora d'un gran legno, e'l magistero,
Non giudicate in questo mondo infano,
Chi pecca in uoi, chi ui é molesto, ó fiero,
Non si' però, ch'al'ostinato, et uano,
Heretico, infidel, questo mistero
Recate mai, ch'un porger' a lo sporco
Cane farebbe il pan, le gemme al porco.

Petite &
dabitur vo
bis, queri
te & inue
nietis, pul
sate, & ape
rietur vo
bis.

Questa philosophia del mio Vangelo
Commonicar douete a chi s'affronta
Per impararla co'l desio, co'l zelo,
Che s'ha' d'intender doue a lei si monta,
Chiami pur, cerchi, et batta, in fin ch'el cielo
Ve ggasi aperto de la gratia pronta,
C'hauete a schuder, ma non gli succede,
Se' ben dir u'ode, se' mal far ui uede,

Altro non e' l Dottore, ch'un bersaglio,
 In cui drizzan lor strali essi uditori,
 Potrian piu tosto udir squilla o sonaglio,
 Che mastro iniquo dentro, et giusto fuori,
 Quindi d'openion nasce'l trauaglio,
 A' cui succedon d'impietà gli errori,
 Ch'onde de prauu essempli escon le spine,
 Conuien che'l uolgo à male oprar s'inchine.

Peró beati uoi, s'entro l'angosto
 Portello u' auentate àl sommo bene,
 Quel gran pertuggio, il qual ui uien preposto
 Dal dottor falso, antiuedete bene,
 Nel pil di pecorella uà nascosto
 Souente il lupo, et quanto puó si tiene
 Di santa openion couerto al cupo,
 Mà gridan l'opre in fine al lupo al lupo.

Vengon à frutti lor ben conosciuti,
 Si come s'hà di mal nasciuta pianta,
 La quale in uago aspetto su' gli acuti
 Suoi uepri tutta di bei fior s'ammanta,
 Mà non si uede ch'essi fior tramuti
 Negli aspettati frutti, anzi lei schianta,
 Lei rompe al fin l'irato Agricoltore,
 Et uolchel fuoco in tutto la diuore.

Intrate p
 angustam
 portam.

Attendite
 a falsis p
 phetis.

A fructib^s
 eorum co
 gnoscetis
 eos.

Non oēs
qui dicunt
mihi dñe,
domine.

Non tutti quelli, che mi dicon spesso,
Signor, signor, del cielsaranno degni,
Mà chi'l uoler fa del mio padre, ad esso
Dirà, ch'eternamente nosco regni,
Et in quel dì, ch'estremo m'è promesso
Di far giudiccio sopra tutti i regni,
Molti, c'hoggi gran proue al uolgo fanno,
Chiamati al Tribunal così diranno.

Nonne in
nomine
tuo pphe,
tauiumus?

Signor, non riconosci noi famigli
Et serui tuoi? non sai che nel tuo nome
Già douinammo gli alti tuoi consigli
A'l popol tuo? non ti rammenta come
Dà peste i corpi, et da infernali artigli
Molt'Alme suelte habbiamo? et le lor some
Corporee fur di morte à uita rese?
Et femmo à laude tua molt'altre imprese?

Discedite a
me omnes
qui opera
mini inig-
nate.

Io, ch'un cor dritto, ben fondato, et schietto
Via piu' che segni apprezzo, e'n ql mi godo,
Ad essi m'ergerò con duro aspetto
Dal Trono mio chiamando in cotal modo,
Costà ti leua ó popol maladetto,
Non mi pregar piu nó, che piu' non t'odo,
Piu' non ti tengo in cor, non me'l ricordo,
A'l'opre tue son cieco, a'prieghi sordo.

Chi dunque in se gli miei ragionamenti
 Non coglie pur, mà ui s'adopra bene,
 Costui del proprio albergo i fondamenti
 Commette á salda pietra, oué sostiene
 Ogn'empito di fiumi, piogge, et uenti,
 Mà per contrario fonda in su l'arene,
 Per esser smosso ad ogni fiato leue,
 Chi male oprando il Verbo mio riceue.

Qui au-
 dit verba
 mea affimi-
 labitur vi-
 ro sapiētī.

Di tal Sermone il fren dè le superbe
 Giudaiche teste armò quei tener seni,
 O' dunque auenturati fiori, et herbe,
 O' uaghe piante, et arboscelli ameni,
 Così d'ogni stagion sia chi ui serbe
 Dà toni, uenti, folgor', et baleni,
 Dapoi che sua bontá senza pareggio
 Parlando a' lor, di uoi si fece seggio.

LA FINE DEL QVIN
 TO LIBRO



DELLA HVMANITA DEL
FIGLIVOL DI DIO

Libro Sesto .



EL ciel degli piu' ardenti
spirti adorno.

Tutte le belle et gratios
se Dee,

Ch'à l'aureo diuin seggio
atorno atorno

Menan le honeste et sante lor coree,
L'auengon spesso, doue fan soggiorno
Dipinte forme, et essemplar' Idee,
Che'l uecchio Fato ha' sotto à la sua cura,
Et né fa' norme ad opre di Natura.

La qual si come d'ocio non amica,
Et c'há le man sempr' al martel callose,
Vn piede sol non forma di formica,
(Men lo sapria formar) non ch' alte cose,
Prima che'l sommo Padre à lei no'l dica,
Et che le dia di quelle stampe as cose,
Si come chi qualc'horto à far si moue,
Non há le piante, et le procaccia altroue.

Ma l'alto Imperador però non uuole,
Ch'oue di grosso mur cerchió quel barco,
Altri che le dilette sue Figliole
V'habbia, se ben fofs' Angel', uscio et uarco:
Vn Ré terreno cosi' far qui' suole
D'alcun suo bel giardin, che nè sia parco,
Ben fora temerario chi u'entrasse,
Se'l Ré quant' i stefs' occhi non l'amasse.

Entran le sante Donne à lor diporto
Nè le paterne piu' remote case,
Oué quel Vecchio non per anni smorto,
Anzi fondato in su' ben ferma base,
Accoglie loro in quel mirabil' horto
Di piante non piantate anchor, mà rase
Di ramuscelli non hauuti unquanco,
Et chi' del ner Destino, et chi' del bianco.

Tutte uolgendo sottosopra uanno
Quelle nate di Dio, del ciel sorelle,
E' uui Giusticia in un fregiato panno
Di gemme, et oro à guisa di fiammelle,
Fortezza, et Temperantia in mezzo l'hanno,
Prudentia lor maestra dietro à quelle,
E' uui Fede, Speranza, et chi' n' amore
Fiammeggia sempre, et nutresi di core.

E' uui Misericordia, e' uui Pietade,
 Non questa mai da quella s' allontana,
 Con Pudicicia uá Semplicitade,
 Concordia uá con Pace sua germana,
 Nel fin' e' uui la schietta Veritade,
 Ch' à l'altre appar de gli homeri soprana,
 Vá seco à braccio à braccio una matrona,
 Ch' è sapientia, et mai non l'abandona.

Veritas
 magna est
 & fortior
 prae omni
 bus. Esdre
 libr. iiii. ca.
 i.

Hor' una di piu' uolte cosí passo
 Passo inandando hauean quell' alme diue
 Parlato assai di questo mondo basso,
 Et dè le piante morte, et dè le uiue,
 Quand' essa Veritade sté su' l' passo,
 La qual sola taceua, et con furtiue
 Orecchie fin' all' hora il core hauea
 Drizzato à l' ragonar, che si facea.

Ruppe' l' silentio, et cominciò, Gran tempo
 Fá ch' io parlar doueua, et sempre tacqui,
 Sè dir lo uer non mai tropp' è per tempo,
 Só che tacendo à tutte uoi non piacqui,
 Hor non piu' ui son muta, hor nō piu' attēpo,
 Io son colei c' hō padre, et mai non nacqui,
 Voui giamai aprir, ch' amor mi morde,
 Molt' occhi ciechi, et molte orecchie forde.
 Voi

Voi queste uerghe, et rami nouelletti,
 Onde à Natura un bel poder riesce,
 Ornate di be' frutti sì, mà schietti
 Non fian, s'un uepre sol tra' fior si mesce,
 Perchè di uiuo humor son' intercetti
 Dà quel mal pruno, che'n gran selua cresce,
 Et questo è Falsità, che tien ciecati
 Gli Aristoteli uostri, Homeri, et Plati,

Dominus
 nouit cogitationes
 sapientum
 quoniam
 uanescunt
 Cor. i. cap.
 iiii,

Prendo à mirar talhor le creature,
 Mà quelle piu' di uostre doti altiere,
 Veggo molti per uoi nel' armature
 Gir uincitori, et carichi di bandere,
 Altri per uoi, c'han sparse le scritture
 Di gran dottrina, et d'alto et bel sapere,
 Et altri d'altri fregi per uoi chiari,
 Mà statue senza mè furon d'altari.

Quei uostri Fabi, Scipi, et quei Pompei,
 Che d'arme pari, et d'honestate andaro,
 Quei Socrati, Zenoni, et quegli Orphei,
 Che'n uarie openion philosopharo,
 Quei Trimegisti, et Phebi, ch'esser Dei
 (Vostra merce) le genti si pensaro,
 Hor san che'l suo saper fu' poco, et nulla,
 Et c'huom dal uer lontano è sogno et bulla.

Dicetes se
 esse sapien
 tes stulti su
 et sunt.
 Rom. i.

Ben troppo hebber audaci piedi et mani
 Per aggrapparfi a l'ardua salita,
 Mà risospinfi lor si come uani,
 Cui sol per gloria fu' uirtu' gradita,
 Et quanto eran piu' saggi, piu' lontani
 Dà me' tomaron giu' senz'altra aita,
 Che'l caso di coloro e' sol mortale,
 Che poggiar uogliono piu' ch'affidan l'ale.

Sapientia
 huius mū
 di stultitia
 est apud
 Deū. Cor.
 i. cap. iii.

La Sapientia (non costei, che meco
 Vedete unirfi come luce al Sole)
 Quella delira, et sciocca, che d'un greco
 Nasciuta, si fa' dir di nostra prole,
 In fino a' qui condotto ha' l' mondo cieco,
 Et fatte in lui d'errori mille scole,
 Hor io le' mpagherò pazza solenne,
 Che uolar spera, e indarno apre le penne.

Cuius euā
 geliū prae-
 dicatum ē
 in uniuersa
 creatura,
 quae sub
 caelo est.
 Colo. i.

Dà ch'è co'l padre fabricai la terra,
 Ch'à sé sostegno sia, ch'à sé sia pondo,
 A' questi giorni il uolto mio si ferra,
 Che di uederlo non fu' degno il mondo,
 Giamai uo' scender giuso in fin sotterra,
 Et farmiui uedere a' tondo a' tondo,
 Acciò tra gente altiera, et troppo arguta
 Scusa non sia non mi u'hauer ueduta.

Tu Charità, tu Pace u' accingete
 A' uenir meco in così nuoua impresa,
 Anzi uoi Sorri, tutte soccorrete,
 Fin c' honorata palma fiam refa,
 Andiamo insieme unite, che mi siete
 Non importune ad una gran contesa,
 Ver' è che 'l tuo Rigor Giusticia uoglio
 Sen stia fra tanto chiuso in qualche scoglio.

Alzó la fronte allhor quella seuera,
 E' perchè, disse, senza lui ti metti
 A' uoler giu' calar tra gente fiera,
 Tra man rapaci, et frodolenti petti?
 E' perchè tu del ciel somma guerrera
 Con effo brando mio non li sommetti?
 E'ffo fa' tanto, ch'io non uo' dir piu,
 Mister quant' altra cosa à l'opre tue.

Ch'io 'l legghi à la catena in cauo sasso
 Non só ueder perchè, sè mi rimembra
 L'antico human' orgoglio, il gran fracasso
 Di quei c' hauean le gigantesche membra,
 Quando uoltaro al ciel l'audace passo,
 Là doue il largo Euphrate un mar rassembra
 Et io dà lor schernita, et uilipesa,
 Lasciai, per cui mandasti me, l'impresa.

Quomo /
do cecidi /
fii de caelo
lucifer &c.
Esaic. xliii.

Aquæ di/
luuii inun
dauerunt
super ter/
ram. Gen.
vii.

L'atto però non parueti dà gioco,
Hauendone poch' anzi effempio, et norma
D'Angeli, ch' esca fon d'eterno fuoco,
Merce' l'rigor, c' hor chiufo uuoi che dorma,
Si' ueramente, non há teco luoco,
Ch' allhor de' la superbia spari' l'orma,
Che per suo mezzo Atláte, Olimpo, et Calpe
Nuotar sott'acqua, et fé sbucar le Talpe.

Mio parer' non é dunque (se la uoce
Ho' teco qual sempr' hebbi) che tu uada
Piu' tosto à tor che dare altrui la Croce,
Et pur uoler ch' arrugini la spada,
Quest' huomo, il qual tant' ami, piu' feroce
Calca la terra, et nulla il ciel gli aggrada,
Piu' che bontá gli applaude, et ua' si' baldo,
Che non si duol, ma gode esser ribaldo.

Stette à quel dir si' giusto Veritade
In uista quasi di cangiar sententia,
Mà presta il collo abbracciale Pietade,
Pregando lei, che per sua prouidentia
Degni del perduto huomo à le contrade
Scender non con Rigor, mà con Clementia,
Speme, ch' é de' mortai l'ambassatrice,
Ascolta piu' de' l'altre ciò si dice.

Mà non effendo tanta, ch'ardir deggia
 Mouer'in propria causa iui contesa,
 Spinge la Fede auanti, et le motteggia,
 Ch'ad una simil lor comune impresa
 Non come neghitosa et tarda leggìa,
 Et lasci di pigliar per sé difesa,
 Però che à lei (secondo il gran disegno)
 Di Legge stà promesso et scettro et regno.

Fede ch'à tanto imperio hauea da gire,
 Fá d'occhio à Charità, ch'usi su' arte,
 Tien Forza con Giusticia, ne sentire
 Vuol per niente la pietosa parte,
 Temprantia in uer nè fá che far, nè dire,
 Prudentia con lei tratta sé'n disparte,
 Concordia et Pace assai tramesse fanno,
 Hor quinci hor quindi componendo uanno.

Et ecco staua dietro à due colonne
 Di quella loggia un'humil feminella,
 Ch'indegna tiensi usar con l'alte donne
 Essa, ch'é d'ogni uil seruigio ancella,
 Dolce d'aspetto, et pouera di gonne,
 C'há pur con seco un'altra sua sorella,
 Che tacita si batte il petto, et mira
 Con gli occhi à terra, et lagrima, et sospira.

Oratio hu
miliatis se
nubes pe
netrabit.
Eccles. xx
xv.

Misericordia corse la, ch' auegna
Fosser' in rotti arnesi, non le sprezza,
Chi siete? addomandolle: chi ui degna
Puoter di terra uscire à tanta altezza?
Risponde quella, c'ha' la guancia pregna
Di lagrimose stille, la brutezza
Di noi Madonna poco ardir ci dona
Venir doue fra' uoi si questiona,

Etiam pro
ximo suo
pauper o
diosus est.
Prouerb.
xiiii.

Costei sie' l'Humiltade mia sirocchia,
Et io la peccatrice Oratione,
Lasciato habbiamo à l'ago, à la conocchia
L'odiata pouertà dà le persone.
Così parlando acchina le ginocchia,
Et briuemente il lor uenir le spono
Hauer sol cagionato donna Spene
Patrona lor, che'n piede le sostiene.

Cor cōtri
tum & hu
miliatum
deus non
despicies.
Dauid.

L'intenerita Dea, che molto affetto
Tiene à Speranza lor signora, uede
Starfi compuntion nel costei petto,
Le dié la mano, et solleuolla in piede,
Dicendo, l'humil pianto al padre accetto
Ottien ciò ch'un contrito cor gli chiede,
Non fuor di quelle porte dunque andrete,
Che uosco à saluar l'huom noi tutte haurete,

Così ragiona, et torna donde mai
 Non parte, et benche sappia, saper cerca
 Per quai Ragion dia la sententia homai,
 Che data e' sempre ou' Vnitade alterca:
 Senza contesa hauean conteso assai,
 Ch'iu' l' suffragio al ben comun si merca,
 Et di rissosa Pace un stabil moto
 Dè l' inpartite parti adempie il uoto,

Hor quando Sapiencia molte et molte
 Cagioni addusse del uoler paterno,
 Giusticia et Forza s'acquetaro, et sciolte
 Furon le gare loro in sempiterno,
 Giusticia et Pace in braccio s'hebber colte
 Con dolci baci, onde tremò l' Inferno,
 Misericordia et Verità' scontrate
 Tolser la Croce, et poser giu' le spate.

Iustitia &
 Pax oscu-
 late sunt,
 Misericor-
 dia & veri-
 tas obuia
 uerunt si-
 bi. David.

Fu' dunque de l' Idee à cotant' opra
 La maggior scelta, ou' eran scritte d'oro
 La I, la E, la S, la V diffopra,
 Et l'altre à lei facean dintorno un coro:
 Natura in questa solo non s'adopra,
 Ma di uertudi et gratie il consistoro
 L'accoglie nel serbato tuo bel fiore
 Virginità, dond'esca il Salvatore.

In te' la Dea uerace, la prudente,
 La giusta, la fedele, la pietosa,
 La forte, la temprata, la clemente,
 In fin con tutte l'altre l'amorosa,
 Prefer magion con la diuina mente,
 Fin che fiori' su' l'ramo intier la rosa,
 Donde l'odor suaue in tanto crebbe,
 Che'l ciel, la terra, il mar, l'inferno n'ebbe.

Huom'era come noi di carne et ossa,
 Non come noi di uita, et gesti uani,
 Ch'un'alma di terreni affetti scossa,
 Mostró di fuor costumi sopra humani,
 Pose la sua non mai finita possa
 Dio padre à lei formar con proprie mani,
 Per farne un duono al suo par' intelletto,
 Che sol fu' sempre, et sia del ben soggetto.

Hor qui l'habbiamo in terra, ecco'l signori
 Vien come il buon pastor con gli agni drieto
 Ecco mirate il uolgo, ch'entro et fuori
 Tutto di uaria peste immondo et uieto,
 Escie à lui contra, et quanti et quai langori
 Sono antiposti al medico discreto,
 Quai ciechi, et fordi, et muti, quai sciancati,
 Quai di demoni, et quai d'umor'enfiati.

Quum de
 scendisset
 Iesus de
 monte, se-
 cutæ sunt
 eum turbe
 multæ.
 Math. viii.

Trà quali mezzo al monte si gli affaccia
 Ecco chiamando un pouero lebroso,
 Signor, dicea, puotete (pur ui piaccia)
 Mondarmi d'esto mal si' dispettofo,
 Deforme si', ch'ognun m'abhorre, et caccia,
 La legge, il tempio, il mondo m'è sdegnoso,
 Voi medico gentil dal ciel disceso,
 S'hò punto fé, leuatemi tal peso.

Et ecce le/
 profus ad
 orabat eū
 dicens.
 Domine si
 vis potes
 me mūda/
 re.
 Quicunq;
 maculatus
 fuerit le//
 pra &c.
 Leuit. xiii.

Stette l'autor del bene in su' le piante,
 Mosso a diletto d'una fé si' pura,
 Non torce il ciglio con altier sembante,
 Non come Scriba il naso si ratura,
 Tosto Pietá, ch'e' n lui, gli mette inante
 Quella, per cui discese, creatura,
 Forma del ciel, peggio di fango hauuta,
 Onde trarlasí appresso non rifiuta.

Palpa con mano quel cadauer uiuo,
 Et quanto puó sommette il nostro orgoglio,
 Che non pur non gli é sordo, auaro, et schiuo
 Mà gli risponde tutti odendo, io uoglio
 Quello che Fede uuol, però tu priuo
 Non oltra sei del tatto altrui, ch'i tooglio
 (In questo dire apparue mondo et netto)
 Dal corpo il suo, dà l'alma il tuo difetto.

Et exten//
 dēs Iesus
 manū, teti
 git eum di
 cēs: Volo,
 mundare.
 Et cōfessi
 mundata
 est lapra
 eius.

Nemini di
xeris, sed
vade, oſſe
de te ſacer
doti.

Adduceſ
ad Sacer-
dotē Lcui.
xliiii.

Pur non uolendo anchor'io poteſtade
Di dar frà lebra et lebra il mio giudiccio,
Non ti dicchiaro hauer la ſanitate,
Che ciò de' Sacerdoti e' ſol'ufficio,
Ad uno d'eſſi, cui l'impaccio cade,
Vá paleſarti preſto, et farne indiccio,
Dillo à lui ſolo, àl uolgo il tacerai,
Ch'eſſendo ſano, ſano apparirai.

Cum autē
introſſet
Capharna-
um, acceſ-
ſit ad eum
Centurio.

Quiui laſciollo, et giunto à piè del monte,
Ecco la Turba intorno ſi gli addoſſa,
Son la piú parte quai diſfatte impronte
Per uarie inſirmitá, ſon ſtate d'oſſa,
Mà tutti rende à la primiera fronte
Pur c'habbian fede, et ecco in ſu' la foſſa
Lungo à Caparnaò un capitano di Roma,
Chino lo adora, et per ſignore il noma.

Dñe puer
meus iacet
i domo pa-
ralyticus,
& male tor-
quetur.

Signor, diceua, un ſeruitor mio caro
Paralitico giace in caſa mia,
Non gli ſon d'eſca, et medicine auaro,
Accio' che ſan renduto àl fin mi ſia,
Mà ciò rieſce in uano, che'l riparo
Sol'è dà uoi, c'hauete l'arte, et uia
Di riſanar'ogni diſetto et duolo,
Et queſto auien, che ſiete à Dio figliuolo.

Iesu che'l tenor sente non di bocca,
 Mà di cor nascer d'huomo à l'arme usato,
 In cui la fé si abonda, che trabocca,
 Et l'há di Dio figliuol già confessato,
 Fermossi à lui, che'l cor pietá gli tocca,
 P' uengo, disse, et sic' per me' sanato.
 Mà quando eglisenti parlar, i uegno,
 Gridó, ch'entrate à me' non son io degno.

Ego veniã
 & curabo
 eum.

Ch'entrate à me signore, indegno sono,
 Voi santo et margarita, io cane et porco,
 Voi del padre splendor, uoi sommo buono,
 Io tenebroso, et sommamente sporco,
 Di chè non merto tanto, et questo duono
 S'impetro pur da uoi, di tal uigor co-
 gnosco uostre parole, che lontano
 Vna si dica, il seruo mio fia sano.

Domine n̄
 sũ dignus.

Sed tantũ
 dic verbo
 & sanabi-
 tur puer
 meus.

Che s'io uil'huomo à Cesare supposto
 Compitamente i suoi precetti adempio,
 Nè solamente ubedir lui m'accolto,
 Mà tengo molti serui, c'hanno effempio
 Dà me' di far cio chè per me' gli é imposto,
 Piu' uoi douete commandar, che'l tempio
 Del ciel fondaste, et cose tante et belle,
 Ch'ad ubedirui son si pronte et snelle.

Nã & ego
 homo sũ
 sub pote-
 state cõssi-
 tutus &c.

Allhor di tal fiducia il gran prudente,
 Quantunque pria nel senso impressa l'habbia
 Meravigliossi in uista accortamente,
 Acciò che del Giudeo l'enfiata rabbia,
 Il cuor ciecato, et l'ostinata mente
 Purgasse come morbo, piu' di scabbia,
 Piu di lebra funesto, il qual uede a
 Fatti si degni, et pur non gli credea.

Audiens
 Iesus mir-
 ratus est.

Vedel'Hebreo superbo, ingrata prole,
 A' contar glianni, al real ceppo, à i segni,
 Effer costui quell'aspettato Sole,
 Che i rai douea partir del mondo à i regni,
 Vede, mà non ueder quel falso uuele,
 Nè di uoler ueder ch'alcuno il degni,
 Però Iesu' qui' gli hebbe à la sua rete
 Non importuni à udir quel ch'udirete.

Volto dunque di loro à molta copia,
 Che d'oltraggiarlo per rubar cagioni
 Seguendo il uanno, disse, ahì quanta inopia
 Portate uoi di fede a' miei sermoni,
 Ecco gli strani erranti, cui la propria
 Sorte dà d'esser meno di uoi buoni,
 Men prauì di uoi sono, et meno affai,
 Però n'hauran la gioia, et uoi gli guai.

Non inue-
 ni tantam
 fidē in Is-
 rael.

Perchè u' affermo, et siatene pur certi,
 Che uoi figliuoli al Padre contumaci,
 Duri maluagi, sonnachiosi, inerti,
 Dal patrimonio uostro, et da' feraci
 Empirei campi à gl' infimi deserti
 Sarete messi, et quelli fian capaci
 Del ben da uoi perduto, et fatti heredi
 Godran di ueder uoi sotto lor piedi,

Dico autè
 vobis, qđ
 multi ab
 oriente.

Sotto lor piedi hauranno uoi leggiadre
 Del mondo genti, come u' estollete,
 Poi su' dal sin d' Abramo uostro padre,
 Donde si altieri à uoi stessi piacete,
 Giudicheranno ad esser frà le squadre
 De' maladetti Spirti, doue haurete
 Dà star con essi eternalmente in fuoco,
 Et del uostro uantar faransi gioco.

Recubent
 cū Abraā
 i regno cae
 lorū, filii
 autè regnū
 eiicientur
 i tenebras
 exteriores

Poscia conuerso à quel Centurione,
 Vá figlio, disse, uá, che la tua fede
 Ti rende saluo il seruo, mà le buone
 Anch'opre giunte à lei dà Dio si chiede,
 Già senza quelle alcuno guiderdone
 Non unque haurá chi solamente crede,
 Si come á simil segno l'opre uane
 Van senza fé, si son frà lor germane.

Vade & fi,
 eut credi/
 disti fiat ti
 bi.

Et quia
vultus
de illis
transiit

Socrus au-
tem Simo-
nis teneba-
tur magnis
febris.
Lucæ. v.

Pietro, che mira l'eccellenti proue
Succeder del maestro à i documenti,
Alquanto il suo fratel da gli altri smoue,
Seco alternando bassi parlamenti,
Quindi uorian condurlo là doue
La socera di Pietro batte i denti
D'una continuoa febre, mà rispetto
Han d'inuitar tant'huomo al'humil tetto.

Et quia
vultus
de illis
transiit

Non spiacque al'regnator de'fenfi allhora
Di duo'german la semplice uiltate,
Che suol proceder da chi molto honora,
Tal che sen perde l'util piu fiata,
Mouesi uerso il luoco, oue dimora
La famigliola lor con pouertate,
Non ch'è Simon quel proprio albergo fusse,
Mà d'indi già la moglie sua condusse.

Et quia ve-
nisset Te-
sus in do-
mum Pe-
tri. Math.
viii.

Ad amboduo i nel petto il cor saltella
Di timid'allegrezza, et pia uergogna,
Quando su l'uscio d'essa capanella
Peruenne l'auerfario di menzogna,
Hor chi uedesse il gentil Pietro in quella
Diuina entrata come si uergogna,
Pur mette in opra ognun, ch'assai gli pare
Lui seco hauer, ch'empì de' pesci il mare.

L'inferma donna dal suo letticiuolo
 A' l'apparir del medico riuiffe,
 Cognobbe'l ch'era di Maria Figliuolo,
 La cui gran fama tanto ben le disse:
 A'l tatto de' la man diuina solo
 La febre, che piu notte et di' l'affisse,
 Parti' co'l suo ribrezzo, et di galoppo
 Cercando iua frà noi chi beue troppo.

Impauit
 febrì, & di
 misit illà.

Iesu' che freddo, et caldo, fame, et sete
 Sostenne come noi mentre qui apparue,
 Domanda il cibo, et Pietro con la rete
 In collo al uicin lago ratto isparue,
 Et (mentre Andrea non só che d'horto miete)
 Riporta d'indi alcune forme parue,
 La pronta feminella il pesce adorna,
 E apporlo al suo Galen' non piu soggiorna.

Et cōtinue
 surgēs mī
 nistrabat il
 lis.

Tu dunque ó creator, tu Ré del mondo
 Frà così bassi Cortigian discombi?
 Ouè le gemme? ouè de' l'oro il pondo?
 Ouè l'argento pien di toni et rombi?
 Mà perché d'humiltá peschi nel fondo,
 A' la bassezza quanto puoi soccombi,
 Per uiuo effempio à tuoi Vicari darne,
 D'amar le scardouelle, odiar le starne.

Già Phebo uá corcarsi, et dietro lascia
 Le uaghe stelle del suo lume accese,
 Già Morptheo à l'ombra et sogni fá la lascia,
 Et há piu' sonnacchiose menti prese,
 Iesu' c'hauea come fanciul di fascia
 La gente à poppa sempre, quindi alcese
 Con lei per collocarla tutta insieme,
 Mà non puó gir, tant'essa il calca et preme.

Per trarne sanità si fá contrasto
 In uan, che senza porui od occhio, ò mano
 Rifana qual si sia distorto et guasto,
 Habbialo pur uicino, habbial lontano:
 Anzi di popolar preconio et fasto
 Sempre nemico, à piu' d'un paio sano
 Rendette il corpo di color, che fuore
 L'hauean di uista, má di fé nel core.

Et ecce mu-
 lier que fá
 guinis stu-
 xum patie-
 batur. Ma-
 the. ix.

Errogaue-
 rat omne
 substantiá
 suá. Luce.
 viii.

Frà molte accolte uidue fuui quella,
 Di cui stillaua il uiuo sangue, à tale,
 Che per guarirne la piu' buona et bella
 Sua facultá, gli armenti, il ben dotale,
 Ogni poder, l'argento, l'or, l'anella
 Gittato hauea, fin che'l proteruo male,
 Poi che del sangue l'ossa hebbe discusse,
 A' somma pouertá la ricondusse.

Hor

Hor si conforti dunque, hor stia gioconda,
 Ch'un sol rimedio à suo penar si troua,
 Habbia pur fede, che si ratto monda
 Sara, che à chieder sanità si moua,
 Non há perchè dubbiando si confonda,
 Sendo in palese già piu' d'una proua,
 Beata lei, beato sangue, poscia
 Che trarla uien tal medico d'angoscia.

Passaua Christo à pena, tanto é folta
 La plebe, che'l circonda, et piu' piu' cresce,
 Costei si caccia dentro, et per la molta
 Voglia c'há di saluarfi, non le'n cresce
 D'esser rispinta, et appellata stolta,
 Infín che'l suo disegno le riesce,
 Giunse à Iesù di retro, et come uolle
 Co'l dito lo toccó, poi uia si tolle.

Accessit re-
 tro, & teti-
 git fimbriá
 vestimenti
 eius.

Tolsefi uia poi c'hebbel tocco, et seco
 Se'n porta sanità furtiuamente,
 Mà quel, ch'agli atti nostri non é cieco,
 Volto domanda in quella speffa gente,
 Chi m'ha' toccato? la uirtu, che meco
 Dimora in terra, e'n cielo eternamente,
 Sentii ch'uscita uá: chi la fuo ommi?
 Altri che fede lei rubar non pommi.

Quis est q
 me tetigit?
 Luca. vii.

noui virtu
 tem de me
 exisse.

LIBRO

Preceptor
urbæ te
cõprimūt

Vidēs mu
lier quia n̄
latuit, pro
cidit ante
pedes eius

Pietro, ch'era degli altri piu' animoso,
Risponde, à che Maestro ciò chiedete?
La gran pressa del uolgo baldanzoso
Vi spinge, et urta, et pur gli'l concedete.
La Donna che'l suo furto star nascoso
Piu' non puoter cognosce, à la magnetè
De i cuor s'auenta auanti, et d'esser essa,
Che gli rubo tal gratia, si confessa.

Fatti poi segni molti, non pur anco,
Come che l'aer sia notturno et cieco,
Si partono dà l'uno et l'altro fianco,
Ch'oltra l'amore, han l'util star con seco,
Sperando infin che l'hemisperò bianco
Ritorni, ch'iuì debbia o'n grotta, o'n speco
O' fé ritrare in pastorale albergo,
Mà no'l farà, che s'ode i Lupi à tergo.

Odesi à tergo un graue urlar', et uede
Milti à l'armento Pharisei non pochi,
Non agni come gli altri nó, mà prede
Venuti à fare, o' incender molti fuochi,
A' le maliccie lor dá luoco, et cede,
Lasciandoli co'l uolgo in secchi luochi,
Acció cagion non piglien di dar fama,
Ch'ei per regnar le turbe adietro chiama.

Ecco signori miei de le Figliole
 Di Dio, che sopra diffiui, la prima
 Iesu' s'aggiunse per cauarne prole
 Degna d'ir seco de la Croce in cima,
 Hor chi mi credera? che'l diuin Sole
 Mentr'ama la sua Donna, et la sublima
 Sul candelier, tolta di sotto al modio,
 Essa, ch'è Verità, partori l'odio,

Veritas o/
 diumparit

Neg; ab//
 fcondunt
 lucernā, &
 ponunt eā
 sub mo/
 dio &c.
 Matthe. y.

Come fu' questo? è chi é di si alta mente,
 Ch'intenda ben la man di questa briglia?
 Quella gentil Virtù, che mai non mente,
 Sposa del Figlio, et bella à merauiglia,
 Come produsse un tal brutto serpente?
 Vn mostro tal, che'l Di auol rassomiglia?
 M'à sudditiccio é quello, il uederete,
 Che di buon gran tal frutto non si miete.

Peró Iesu' de Verità' consorte,
 Sottrarsi fu' costretto alquanto lunge
 Dà l'odio de' Giudei, che dargli morte
 Tengono in cuor, s'altroue non si sgiunge,
 Non che'n lor fosse un animo si forte,
 Che frà le Turbe insanguinarsi l'unge
 Punto bastasse, mà co'l tempo uanno
 Cercando il luoco et uia di fargli danno.

Exeuntes
 pharisei cō
 filium fa/
 ciebant ad
 uersus eū.

LIBRO

Vá tutta notte co'l suo Drapelletto
 Quanto mai puó nascosto dà la plebe,
 Non creder già che facciano dispetto
 A' piedi lor le macchie, ò dure glebe,
 Però ch'a' quel diuin lucido aspetto,
 A' lato il quale il raggio del Sol'hebe,
 Splendetter l'ombre infin che'l di rinacque,
 Ch'apparue lor dè le maritim'acque.

Simile est
 regnum ce-
 lorum ho-
 mini, q se-
 miavit bo-
 num semē
 Math, xiii.

Qui per leuarci quel dubbioso uelo
 De l'odio, figlio sudditiccio et strano,
 Simil'è, disse, il Regno mio del cielo
 A' chi la terra sparge di buon grano:
 Ma sciolta poi la spica in su' lo stelo,
 Si come suol sbrigarfi aman' amano,
 Ecco ad un seruo parue cosa strana,
 Che'l gran non era grano, ma Zizania.

Domine,
 nonne bo-
 num semē
 seminasti i
 agro tuo?
 onde ergo
 habet Zi-
 zania?

Corre al signor del campo, et gli domanda
 Sè bello era quel seme, ò brutto, et misto,
 Et quel rispose, à che cotal domanda
 Mi fai, se tu sincero l'hai prouisto?
 Ahi di zizania, disse, in ogni banda
 S'imbosca il tuo poder, donde m'attristo
 Di tanta nouità, ch'ouè ponesti
 Buon grano, hor di zizania i fior son desti.

Eſſo ſi turba àl portentoso moſtro,
 Non ch' à penſar l' autor di ciò s' inganne,
 Hor, diſſe, io ſò, che l' auerſario noſtro
 Di notte hà ſopra ſparſe le zizanne,
 Mà ſeguirete uoi l' uſſiccio uoſtro,
 Bianche che ſian le ſpiche in ſù le canne,
 Che s' hor uoleſte in herba ripurgarle,
 Potreſte co' l' mal frutto eradicarle.

Infamicus
 homo hoc
 fecit.

Ne collige
 tes forte
 zizania e/
 radicetis fi
 mul cum
 eis triticū,

Venuta la ſtagion conueniente,
 Che l' util con l' inutil s' ammaturo,
 Io uoglio che l' mal ſeme leggermente
 Suelto dal buono in fiamme ſi comburi,
 Poi raccorrete l' altro agiatamente,
 Come dà le mal herbe homai ſicuri,
 Et il Granaro mio ſi riempierete,
 Ch' àl molto carco ſcoppi ogni parete.

Collige ꝑ
 mum ziza
 nia in faſci
 culis ad co
 burendū.

Coſi' la mala ſudditicia pianta,
 Dicono partorir la Veritade,
 Non é coſi', non é, che Chriſto pianta
 In core human ſol frutto di bontade,
 Mà uien Satan di notte, et ſourapianta
 Le riſſoſe zizanie d' impietade,
 Et queſto é l' odio, il qual per lo uerace
 Verbo ceſte ingombra chi mal face.

Veritas oꝝ
 diū parit.

Cum dor
 mirent ho
 mines in
 micus ſup
 ſeminauit
 zizania.

Egressus
Iesus seces
fit in ptes
Tiri & fi
donis. Ma
the. xv.

Illegibile

Dá luoco dunque à l'infernal Megera,
Et su'l lido natal d'Elisa uiene,
Albergo à lui uicino alcun non era,
Mà così ragionando il passo tiene
In ripa un fiumicello à la costera
D'alcun poggetti, et due uallette amene,
Oue passando sentesi da spalle
Guai di dolor, che fa sonar la ualle.

Illegibile
Et ecce mi
lier cana
nea.

Sá ben ch'è quello, et seppel gia mill'anni,
Mà serba l'human stil come solea,
Volgesi à dietro, et uede che li panni
A'l petto, et dè la testa il crin s'hauea
Squarciato et rotto, et fatti maggior danni
Con l'unge à uiso Donna cananea,
Che uien correndo, e'l ciel con urli fende,
Tanto ch'à pié del buon Iesu' si stende.

Illegibile
Miserere
mei domi
ne fili Da
uid.

Miserere di me' signor, gridaua,
Miserere di me' scontenta Madre,
Quel fonte sei, ch'ogni bruttezza laua,
Tu sei Iesu' figliuol di regio Padre,
La fama tua commoue, s'giunge, et caua
Dà le Citá le genti à squadre à squadre,
Tu salui ognuno hauendo in té Sol fede,
Donde mi fido anch'io d'hauer mercede.

L'unica mia Figliola, deh signore
 Perchè non m'odi? perchè non souieni?
 Perchè da me ti parti? perchè'l core
 Non ti si rompe a' miei lamenti pieni
 D'intensa passion? quei di dolore
 Si'l cor m'han stretto, che già uengon meni,
 L'unica mia Fgliola é fra le fanne
 D'un fier porco infernal, che stratio fanne,

Filia mea
 mala de-
 monic ve-
 xatur.

Deh' frena il passo, et nō sdegnar mia speme
 O' porto di speranza, o' amor di pace,
 Non ti s'ammolla il petto? non ti preme
 L'affanno mio, ch'udirmi si ti spiace?
 Schiudi le orecchie prego à queste estreme
 Parole mie, c'homai la lingua tace,
 Tace la lingua mia, che'l cor é stretto,
 Già sol pregar ti posso con l'effetto.

Signori miei, dirammi alcun di uoi;
 Lasso, ch'io pecco grauementè et molto
 Dite, chi é giusto in terra? mà tu, uoi
 Giustificarti? non tener sepolto
 L'interno fango de' peccati tuoi
 A' chi con potestá te n'habbia sciolto;
 Conosci pur te stesso, et di, Peccauì,
 Già non é macchia, ch'esso non non ti laui.

Ecco Donna, ch'è capo di malicia,
 Spada di Satanafo, rio d'affanni,
 Seme d'errori, morbo di tristicia,
 Corrutela di legge, arca d'inganni,
 Ecco uien'arrogante à la giusticia,
 Nè teme lei, che à morte la condanni:
 O' merauiglia, fuggono gli Hebrei,
 Seguon l'incirconcisi et cananei.

Fili me
 vobis de
 monte v
 xam.

Habbi di mè pietà, seguendo chiama,
 Só che bontà non uien de gli atti miei,
 Si che tema et uergogna mi richiama
 Dal tuo conspetto, perche giusto sei,
 Mà d'esser pio cotanta é la tua fama,
 Ch'io uegno et dico, Miserere mei,
 I'non só chi sia legge, et non dimeno
 Só che diceste, ch'ogni carne é fieno.

Omnis ca/
 ro fenum.
 Esaie.

Fermati Signor dunque, et Miserere
 Di mè figliuol di Dauid, ch'io son frale,
 Non uoglio nó, et men saprei uolere,
 Altri che tu' mi franchi dal mio male,
 Già non mi fa l'altrui fauor mistiere,
 Doue tu di pietà mi spieghi l'ale,
 Miserere Signor, che discendesti,
 Accio' che de le gratie tue ci presti.

Hor Christo benedetto non l'attende,
 Nè fauui alcun segnal d'udir quei pieghi,
 Men perdesi la donna, et men si rende,
 Piu' che par ch'esso d'aiutarla neghi,
 C'hai? disse Pietro: gran dolor mi prende.
 Taci: non uedi ben che non lo pieghi?
 Spero piegarlo: come? in dirgli spesso,
 Miserere signor del fragil sesso.

Qui nõ re
 spondit ei
 verbum.

Dico la figlia mia signor clemente,
 L'anima mia, il core, l'unica prole,
 M'è tormentata dà quel frodolente,
 Dà quel, ch'è priuo de l'eterno Sole,
 A' ciò il condanna l'ostinata mente,
 Ch'esser saluo dà té giamai non uuole,
 Non così noi signor, non così noi,
 Habbi dunque mercè che siamo tuoi.

Christo pur tace, nè anco ferma il piede,
 Che d'altro hauer pensier mostra semblante,
 Allhor mossi à pietá, colmi di fede
 Li Discepoli suoi gli uanno inante,
 Dicendo, habbiate homai di lei mercede,
 Ecco ci chiama à tergo, nè per quante
 Ville stan qui dintorno é per cessare
 Di sempre dietro à noi forte chiamare.

Dimitte
 eam quia
 clamat
 post nos,

Non sum
missus nisi
ad oues, q̄
perierunt
domus Is
rael.

Lucæ. xv.

Iesu'risponde, hor non u'è noto, come
Le pecore sol guardo d'Israelle?
Non, disse quella, non signor, che'l nome
Sol tuo sperar mi fá, ch'anchora quelle,
Che non han legge come bestie indome,
O' come senza guida pecorelle,
Saluar uenesti, et le nouanta noue
Lasci per una errante, acció la troue.

S'è nasce il Sole tuo, s'è la tua pioggia
Generalmente s'oua tutti nasce,
S'è nuota pesce in mar, se'n aria pioggia
Veruno augel, se'n terra armento pasce
Non senza tuo uolere, hor in che foggia
Esser puó Signor mio, che mai tu lasce
Cura di riserbar qual'huom si sia,
O' di Giudea, o' Grecia, o' Tartaria?

Non è bo
num sum
mere panē
filiorū, &
mittere ca
nibus,

Risponde il Saluator, come star poscia
Non só, che giusto sia mè dar lo pane,
Che racquistato s'há con molta angoscia
Per li figliuoli cari à un lordo cane.
Allhor la Cananea tutta s'accoscia
Distesa in terra, et grida, nè damane,
Nè da sera giamai uerra, ch'io resti
Di chiederti, ch'aiuto in ciò mi presti.

Che sè d'un popol duro, ingrato, et cieco,
 Crudel, micidial, così ti cale,
 Che'l tiro, l'indo, l'africano, e'l greco
 Non uoi gli sia de le tue gratie eguale,
 Nè che comercio alcuno tenga seco,
 Perchè cio piace a te (nè che sia male
 Questo tuo parteggiar é da pensarui,
 Che troppo à tua grandezza siamo parui)

Se, dico, de tuoi uasi ó creatore,
 Imcomprensibil, smisurato, et giusto,
 Disponi, et tratti come t'entra in core,
 Senza ch'alcun ti dica, quello è adusto,
 Quest'è mal cotto, un altro hà bel colore,
 Pallido un'altro, et quel mi par ingiusto,
 Consente almen, che noi di tuoi figliuoli
 Siamo, non dico serui, ma cagnuoli.

Grato fu sopra modo al Verbo eterno
 Trouar tal fede in una feminella,
 Donna, disse, ne'l cielo, et nel'inferno
 S'apprezza i buoni, e i mali si flagella:
 Nè mitra, nè capel, nè manto esterno,
 Né sangue, altar, torriboli, et coltella,
 Mà spene, charita, fede, timore
 Fan parteggiar l'uniuersal fattore.

Nūquid dī
 et lutum
 figulo suo
 quid fecit
 sicut &c.
 Elaias.

Nam & ca
 telli edunt

Omnia
 magna est
 fides tua.

Via piu' senza pareggio à core i tegno
 Sotto cotesta tua pannosa gonna
 L'animosa pietá, l'humile ingegno,
 Che nè dorata traue, nè colonna
 Di quanti templi pommi far lo regno
 Di Salomon: et qui t'afferma ó donna,
 Che tua fè, tua costantia si mi piace,
 Che sana ti è la figlia, hor uanne in pace.

Fiat tibi
 aut vis.

Così parlando in un deserto arriua,
 Ouè del camin stanco à l'ombra siede,
 Mà non frà tanto cessa dar la uiua
 Sua uoce à lodar l'huomo, c'habbia fede,
 Perche' l'suo padre non abhorre et schiua
 Qual che si sia ribaldo, se'n lui crede,
 Così nutrendo lor di giorno in giorno
 Facea per piagge in hospiti soggiorno.

Et misit il
 los binos
 ante faciè
 sua Lux,

Et poi che'n queste ripe un tempo stette
 Parte con loro, parte con lui solo,
 (Perchè piu' giorni libertá lor dette,
 Spartendo à duoi à duoi quel picciol stolo,
 Per predicar le cose à lor gia dette,
 Poi da' Demon scior l'ossa, et d'ogni duolo)
 Tutti gli accolse in un drappello, et disse,
 S'appressa il tempo, che'l mio padre affisse.

A' la Citá giremo de' la pace
 Per soffrir de' la guerra il gran flagello,
 L'human figliuolo come Agnel, che tace
 In potestá di chi gli tonde il uello,
 Fia mutol' à lo stratio del rapace
 Stolo de' Lupi, àl quale il suo fratello,
 C'hor prende i cibi dolci seco à lato,
 Darallo ad esser uinto et flagellato.

Ecce ascen-
 dimus hic
 rosolimā,
 & filius ho-
 minis tra-
 detur.

Qui me-
 cū dulces
 capiebat ci-
 bos, Psal.

Quel gioco fia di lui, quel scherno et stratio,
 Ch'è de' la Lepre in bocca del Leone,
 Ch'un scherno se né fá per lungo spatio,
 Quando con dente, quando con l'ungione,
 Mà di piu' macerarlo fatto fatio
 Stringe il fier morso, e'n uentre si'l ripone,
 Così poi le guanciate, sputi, et piaghe
 Conuien che di sua morte altri s'appaghe.

Tradet eū
 gentibus,
 ad illuden-
 dum & fla-
 gelandum.

Mà duro non ui paia di patire
 L'atto, che da mortai dett'è fortuna,
 Non uá per caso ciò che Dio fá gire,
 Nè st'á ciò che fá star per sorte alcuna,
 Qua'l'è dunque del Padre, tal desir
 In questa uita habbiate, ò chiara, ò bruna,
 Ch'andati sian tre di', tal sendo morto
 Vedrete rauuiato, e'n pié risorto.

Et tertia
 die resur-
 get.

Est enim
 dicitur
 colunt
 et illud
 inquit
 dicitur.

Quod
 in
 dicitur
 dicitur
 dicitur.

Quod
 dicitur
 dicitur
 dicitur
 dicitur.

Messis qui
 dem mul-
 ta, oparii
 autē gaudi

Non dette prima for queste parole,
 Allhor niente, non che poco, intese,
 Ecco la Turba, che non fá, nè uuole
 Viuer senz' esso, in uista si gli rese,
 O' sia la terra senza, ò sia co'l Sole,
 Di uerno, state, ò temperato mese,
 Non cessa dirgli dietro, et se' talhora
 Schiuata uien da lui, se' né martora.

Qual spirito l' astringa à questo fare
 Oltra'l disio d' udirlo, et l' util trarne,
 Non fá, perche' n lei dorme il singolare
 Lume de la ragion, sepolto in carne,
 Pur desta dà natura par che stare
 Non possa senza lui, donde portarne
 Bisogna l' esser suo, per cui diuiso
 L' huomo da gli Anima' porta alto il uiso.

Iesu', che le create sue bell' Alme
 Dà sette millia uedesi né gli occhi
 Languir de' corpi sotto graui salme,
 Et star di senso in guisa d' arsi ciocchi,
 Giunse con alta uoce al ciel le palme,
 Dicendo, ó quanto é il numer degli sciocchi,
 Soperchio é il grano, è chi di noi se' l miete?
 Però conuien ch' i spegna questa sete.

Così ragiona, et l'inuisibil croce
 Tolta su'l core affretta il passo, et tace,
 La graue turba, che'l suo gir ueloce
 Non fá che importa, si consuma, et sface,
 Seguendolo tre giorni, nè fu' uoce
 Che'n lui garrisse mai, come'l fallace
 Popolo ingrato nel deserto fece,
 Che bestiemollo di lodarlo in uece.

Già de la terra incominciaro à poco
 A' poco l'ombre ad ingrossar la notte,
 Tornasi ogni animale al propio luoco,
 Chi à la citá, chi al bosco, chi à le grotte,
 La pazza farfarella corre al fuoco,
 S'appresta il pelegrin, che non s'annotte,
 Così Iesù per acquetarle homai,
 Piega le turbe à la citá di Nai.

Ibat Iesus
 in Ciuitate
 que vocatur
 Nai,
 & turba co-
 piofa cum
 illo. Luce.
 vii.

Qui mentre i citadin gli apron le porte,
 Si come à lui, c'há quanto uuol puotere,
 Ode uoce donnesca pianger forte
 Mezzo à gran copia d'allumate cere,
 Però che l'aspra, et implacabil morte
 Mort'há non só qual Giouen, che dolere
 Non pur la madre fá, ch'è uidouella,
 Mà uien piangendo il popol dietro à quella.

Quum ap-
 propinqua-
 ret portae
 Ciuitatis,
 ecce dfun-
 ctus fere-
 batur.

Hi autē q
portabant
steterunt.

Noli flere.

Quattr'huomini del corpo sotto il fasce
Stero ad un cenno sol del Re' de' fanti,
Il qual uolgendo à quella sol d'ambasce
Nudrita madre, disse, hor questi pianti
Voglio Donna ch' ai morti eterni lasce,
Anzi co' uiui eternamente canti,
Poi con la uoce giu' nel centro udita
Quell' Alma riucó dond' era gita.

Come dal suo legame' sciolto il core,
Et aperta la uia del senso à gli atti
Alcun c'habbia dormito dà sett' hore
Mouesi imprima, et poi mentre gli estratti
Vaghi pensier dal oblioso humore
Riduce al seggio dellor Re' contratti,
Stropiccia gli occhi, et quanto puó si stende,
Indi si leua, et opra quanto intende.

Et refedit
q rat mor
tuus.

Così quel morto damigel pian piano
S'erge á feder su' la funebre bara,
Mostra che non pur uiuo, mà che sano
Era del mal, dond' hebbe morte amara,
Passa Iesu', dà cui l' enfiato et uano
Fumo di lode à ben sprezzar s' impara,
Lasció la turba, et su' Taborre ascese,
Què tutta la notte orando ispese.

Il suscitato

Il suscitato Giouene, che franca
 Sentesi la persona in ogni parte,
 Dubita sè da' lei, che i uisi imbianca,
 Fu' sciolto, ò per miracol, ò per arte,
 Non mago, non astrologo ui manca,
 Che saper uouole qual con Gioue ò Marte
 Fu' l'ascendente, et altri effetti molti,
 C'han loro il capo scemo, e i sensi tolti.

Il Fisico, c'hauea l'assunto imprima
 Di risanar l'Infermo, et non puoteo,
 Vuol che Chiron di Pelio giu' da cima
 Venuto sia nel'orizzonte hebreo:
 Il uan Poeta scioccamente estima
 Co'l suon'ir suscitando i morti Orpheo,
 Et affacciato àl uiuo che fu' morto,
 Gli addomandó gran cose in tempo corto.

Mà che direte ó signor miei s'io uolgo
 Dal suo candor la musa del Vangelo?
 Cotesto faccio per dar' anchò àl uolgo
 Non só qual cibo sotto istrano uelo,
 Et à ben far per adescarlo, inuolgo
 Nel mel l'assentio, et quanto só gli'l celo,
 C'hauendo à dir d'un non corporeo effetto,
 Forz'è stampar un corpo à l'intelletto.

Interrogollo dunque de' le frate,
 Donde non lice riuocar piu' l' passo,
 Poi de' le porte non giamai ferrate,
 C'hanno intagliato un metro tal nel sasso,
 Lasciate ogni speranza ó uoi ch' entrate,
 Et del Nocchier barbuto, che mai lasso
 Non e' di nauigar per l' onde nigre,
 Battendo il remo in capo a l' ombre pigre.

Oltre di ciò de' l' ampia horribil' orna
 Di Radamanto, che gli spirti annoda,
 Et quel Mastin, che su' l' entrar soggiorna,
 Ch' apre tre gole, et moue una sol coda.
 Com' effer denno, ahime, dicea, le corna
 D' Alchin, Satan, Falsetta, et Malacoda?
 Et quei, che giran sempre hor alti, hor bassi,
 Spingendo et rispungendo i graui sassi?

Che dicer possi de' l' ardente torre
 Su' l' primo entrar de' la cita' di Pluto?
 Di qua' di la' degli Demon concorre
 Lui sempre lo stol dal ciel piouuto,
 Nè molto di legger' si uien' a sporre
 Le tre sirocchie, c'hanno il crin tessuto
 D' implicati scurzon, cerasse, et biscie,
 Donde conuien che tutto l' capo fiscie.

Mi merauiglio come in duro smalto
 Non ti cangiò di Forco la figliola,
 Só che di quella torre suso d'alto
 Entrar ti uide di Pluton la scola,
 O' come non ti fé l'usato assalto,
 Ett'ingoióne la uorace gola
 Quel dishonor di Creta horribil mostro,
 Ch'ha di Toro le groppe, e'l uolto nostro?

Corre quel Nesso con piu d'un compagno,
 Con l'arco in mano, et la faetta à cocca,
 Ombra non s'erga gia' del rosso stagno,
 Che'n un peluzzo à uoglia sua l'incocca,
 Corron mille Centauri intorno al bagno,
 Et altro tanto numer d'archi scocca,
 Dardeggiando qual'Alma il capo drizza
 Fuor di quel sangue, ouè qual pesce guizza.

Quell'altre Arpie quanto son brutte et lorde
 Che'n sommità de la spinosa selua
 Stridon si' forte, che l'orecchie sorde
 Hauer uoria chi'n suo martir s'inselua,
 Taccio di Gerione, il qual non morde,
 Dolce d'aspetto, et mansueta belua,
 Mà dà la coda quanto poi stá lunge,
 Ch'amor et morte con men duol ti punge.

LIBRO

Vedestu forse anchor Nembrotto il grande,
 Tiphéo, et gli altri, donde per lor colpe
 La bella età fu spenta de le giande,
 C'han sì gross' ossa, et smisurate polpe?
 Circe uedestu l'Anime nefande
 Dè gli huomini sformare in Lupo, et Volpe?
 Ne men Demogorgon le donne matte
 Batter con coda, et transmutarle in Gatte?

Et tu Prometheo, che l'rapace becco
 De l'impetrato tuo fegato nutri,
 Nè à uoi mai uiene il puro fonte secco
 Belide stolte empiedo le rott'utri,
 Nè a Tantal, già per sete fatto un stecco,
 Che i frutti ueder brama immondi et putri,
 Riualge d'Ixion la rota il doppio,
 Et parmi d'ossa udir sin qua lo scoppio.

Non ti domando del piu basso chiofstro,
 Ch'iuì non cadon mai se non Tiranni,
 Spento carbon non é sì negro, e inchiofstro,
 Com'han lor uisi affumicati, et panni:
 Quell'odioso, et puzzolente Mostro
 D'ambition qui d'Icaro su' i uanni
 Sopr'essi uola, et tal puzzo gli fonde,
 Che meno affai son le latrine immonde.

Così d'Inſogni fuor ſputaua un ſeno
 Colui, ch'affrena il pegafeo cauallo,
 Vn'altro che di lui pazz'era meno,
 (Dubbio ſe di Zenone, o pur uafallo
 Del d'ogni error ſi dottamente pieno)
 Homai co'l contradire entraua in ballo,
 Sè non che quel dal lauro non l'atteſe,
 Nè ridurſi con lui uolſe à le preſe.

Mà ueggo che'l parlar di loro aggraua
 Quella ſincerità, che'l falſo abhorre,
 Ritorno à'l mio ſignor, ch'orando ſtaua
 Tra Pietro et altri duoi ſu'l gran Taborre,
 Con tutto il reſto il popol s'appiattaua
 Preſſo'l torrente Ciſo, che diſcorre
 Fra'l detto monte, et Endor lungo à Sina,
 Cui non lontano Gelboe confina.

Assumpſit
 Ieſus Pe-
 trum Iaco-
 bum & Io-
 annem, &
 duxit illos
 in montè
 excelſum
 valde. Ma-
 xyii.

Hor Giacomo, Simone, e'l buon Giouanni,
 Ch'eran de gli altri forſe i piú capaci,
 Stauan co'l ſuo Maefiro, et ſtar mill'anni
 Haurian uoluto in quei piacer uiuaci,
 Per ciò che uider la ſua faccia e' panni,
 Queſta qual ſole ſparger mille faci,
 Quelli riſplender di bianchezza, quale
 Fiocca la neue à'l fiato boreale.

Reſplen-
 duit facies
 eius ſicut
 ſol, & veſti-
 menta ſa-
 ſta ſunt al-
 ba ſicut
 nix.

LIBRO

Moyses &
Elias.

Viderlo à duoi gran Vecchi stare in mezzo,
Come frà l'uno et l'altro testamento,
E hauer da fronte, a' fianchi, e anchor da sezzo
Di sua diuinitá molto argomento:
Sentiron d'una nebbia, che lorezzo
Sopra lor fea, del padre il parlamento,
Per cui giacquero in terra, et non portaro
L'orecchie lor tant'alto suono et raro.

Nubes lu/
cida obū/
brauit eos
& ecce vox
de nube;

Dñe bonfi
est nos hic
esse, si uis
faciamus
hic tria ta/
bernacula

Pietro fuora di sé, Signor, gridaua,
E'buono à noi, che siamo in questo luoco,
Facciam' qui' tre magion, sè non u'aggraua
Per tutti tre, che d'altro mi cal poco.
Anch'io Petro il farei, mà nostra praua
Natura uuol, che non senz'acqua et fuoco
Dietro à la Croce come nostra Insegna
A'l duon del sommo ben per noi si uegna.

LA FINE DEL SES-
TO LIBRO



DELLA HVMANITA DEL
FIGLIVOL DI DIO

Libro Settimo .



LI Palestina in fronte trà
l'aurora,
E'l freddo carro, siede la
gran massa
Di libano, che l'alte nebs
bie fora,

Et a le piante dè la Luna passa:
Dà l'ime sue radici manda fuora
Le fonti Gior et Dan, ch'andar giu' lassa,
Formandone duo'Riui, i quai non stanno,
Ma trà sé discostando à basso uanno.

Van giu' distanti, et piu' trà lor si stringe
La terra piu' ch'auanti portan l'onde,
Fin ch'affrontati homai, l'un l'altro attinge,
Facendosi di quattro sol due sponde,
Con un sol fiume un nome anchor s'auuinge
Detto Giordano, doue già l'immonde
Et brutte conscienze poco inanti
Lauó Battista, et dielle à Ré de'santi.

LIBRO

Mà non uá molto per l'oblique riué,
 Che'n grembo à Galilea le braccia ispande,
 Et fassi un lago, ch'altri mar discriue,
 Che come il mare hà l'onde poco blande:
 Poi quinci anchor si parton l'acque uiue,
 Calando à farne un'altro affai piu' grande,
 Il qual di forma lunga, dogn'intorno
 E' di citá, di borghi, et uille adorno,

Tiberia ui è frà l'altre, onde s'appropia
 Quel lago il nome, et n'ebbe Herode cura,
 Hor mètre un giorno il uolgo qui' s'accopia
 Inanzi à chi salute gli procura,
 C'hor di duo' pesci, et cinque pani copia
 Fè tal, ch'à cinque millia for pastura,
 Come uezzoso, et inuagito tiene,
 Ne uuol che dà lui parta, il sommo bene,

Ioan. cap.
vi.

Mà Christo benedetto, c'hà non presta
 Men la ragion, che scribi la stolticcia,
 I' quali hauer deurian in se molesta
 L'inuidia homai, la rabbia, et la tristiccia,
 Sottrarsi alquanto uuol, che manifesta
 Sia la uirtu' cedendo à la maliccia,
 Vna Barchetta, ch'iuì nel suo nido
 Dormia, fà ornar, per gire à l'altro lido.

Videns Te
 sus turbas
 circum se,
 iussit disci
 pulos ire
 transfretū
 Ma. viii.

Et mentre l'arma Pietro con Giouanni,
 Ecco una Volpe, che d'Agnel uestita
 Tirollo leggermente per li panni
 Drieto à le spalle, et con la fronte attrita
 Disse, Maestro mio, non per affanni,
 C'habbian' ad esser, mai uerrá, ch'ardita
 Mia uoglia non ui sia seguirui ouunque
 Andrete, hor car ui sia, ch'io uegna dunque.

Et accedēs
 vnus Scri
 ba ait Ma
 gister scē
 te quocun
 que ieris,

Cui riuoltato il fiume di modestia,
 Risposta occulta à l'ammantate colpe
 Le die' di morso tal, di tal molestia,
 Che d'altro la fé dor, che d'ossa et polpe:
 Che mentre de gli ucelli, et d'una bestia
 Dè l'altre falsa piu', com'è la uolpe,
 Recó l'esempio, c'han suoi nidi et caue,
 Et esso nó, la tenne fuor di naue.

Vulpes fo
 ueas hñt,
 & volucres
 celi nidos.
 Filius autē
 hominis nō
 habet vbi
 caput suū
 reclinet.

Come se le dicesse aperto et chiaro
 Quel, ch'ella di sé conscia intese occulto,
 Non fan per me' le frode d'un'auaro,
 Qual tu ti celi, et non puoi star sepulto,
 Ecco la tua ingordigia del danaro
 Venirmi à dir menzogne t'há consulto,
 Si ché rimanti pur, ch'io non hó tetto,
 Dou'habbiano le uolpi, e augei ricetto.

Ch'ouè di Volpi son l'astucchie ladre,
 Inconstantia d'Augelli, et leggerezza,
 Non hó capo á chinare, perche mio padre
 Vietami hauer con lor domestichezza,
 Hanno lor grati nidi, hanno lor' adre
 Spilonche grate, mà per mé si sprezza,
 Et meno é per entrare in nostra barca,
 Chi pria di questo mondo non si scarca.

Ladro non stette mai gelato et smorto,
 Cui come foglia tremano le piante,
 Quando sul furto uien compreso, et scorto,
 Nè fá doue s'appiatti in quell'istante,
 Come quel finto Scriba tutto afforto
 Rimase in gran trauaglio et nel sembiante
 Non insensato men, non men'immoto,
 Che statua ritta per triumpho, ò uoto.

Non cosi' tosto domandato gli hebbe
 Costui d'andar con seco, et non l'ottenne,
 Ch'un'altro, al quale il douer gire increbbe,
 Vols'ir altroue, et Christo seco il tenne:
 Nè di' però, che cosi far non debbe
 La gran Bontá, che tutti à chiamar uenne,
 Sol per tutti saluar, com siamo instrutti,
 Mà non uolemo noi saluar se tutti.

Hor dunque un Giouenetto in quello istante,
 Ch'esser gli morto il padre hauea nouelle,
 Trasse piangendo al suo Maestro innante,
 Mà non, come lo Scriba, uersipelle,
 Signor, disse, lasciatemi ch'io auante
 Questo passaggio, et le notturne stelle
 Sepelir uada il padre mio, c'hor' hora
 M'è detto esser di uita uscito fuora.

Domine p
 mitte' me
 primū ire,
 & sepelire
 patre me
 um.

Rasserenoſſi quella faccia ſanta;
 Che mai non riſe in luoco d'un ſorriſo,
 Perche'l Diſcepol ſenza fraude ammanta
 Di ſitione inuſitata il uiſo,
 Non era la pietà del padre tanta,
 Che mai s'haueſſe da leſu' diuiſo,
 Mà l'effergli ſucceſſo herede il uinſe,
 A tal, ch'una tal ſcuſa ſi dipinſe.

Doue occorrendo il capitano accorto,
 Che l'auerſario Mondo non gli fure
 Qual ſia picciol ſoldato, et l'habbia torto
 Dà ſe' ribello, gli riſponde, hai cure?
 Hai tu penſieri, ch'al tuo padre morto
 Sian per mancare Auelli ò ſepolture?
 Lascia gli morti ſotterrar fra loro,
 Vien preſſo à mè, ch'io uiuo, et mai non moro

Seque me,
 & dimitte
 mortuos
 ſepelire
 mortuos
 ſuos.

Io uiuo, et chi mi segue uiuer faccio,
 Non moro, e i miei seguaci non morranno:
 Ch'altro ti lascia il padre tuo, che impaccio,
 Sè fatto herede sei? qual peggior danno
 Ti puó uenir, ch'auolger ti nel laccio,
 Che teso le tue brame istesse t'hanno?
 Manchi al uiuace ben per lo caduco?
 Preponi il mondo al ciel, doue t'induco?

Domine q
 miter me
 grandire
 & lebare
 bare me
 m

A' cotal dire il Giouene arroschito
 Frà gli altri si ritrasse al mastro dietro,
 Già fermo à seguirlo, et stabilito,
 Già fatto marmo, c' hora fu' di uetro.
 Iesu' non piu' s'indugia, ma su' l lito
 Le Turbe lascia, et nel battel di Pietro
 Scendendo con que' pochi star ui ponno,
 Chinossi, et l'human parte diede al sonno.

Et ascendē
 te eo i na
 uiculam se
 cuti sūt eū
 discipuli
 eius.

Dà poppe Andrea, dà prora sta' Giouanni,
 Et questo et quello il mar solcando uarca,
 L'ardente Pietro de' suoi propri panni
 Compose un seggio in mezzo de' la barca,
 Lui, perchè non hanno sedie, o scanni,
 Dormia de' l'uniuerso il gran monarca,
 Dormia sedendo, et lui che' l mar, la terra,
 Et sempre uede il ciel, qu' gli occhi serra.

Ipsē uero
 dormiebat.

Serra gli occhi dormendo, et de' la stessa
 Sua bianca mano fassi un capezzale:
 Già di minute stelle carica et speffa
 Tace la notte intorno, e ad alto sale:
 Dal dolce peso leggermente pressa
 La nauicella fende l'onda eguale,
 Tranquilla si', ch'andar senza rumore
 Parean su' l'olio, od altro tal liquore.

Frà tanto l'Aquilon dà l'alto giogo
 Il domator del mar uede affonnato,
 Muouesi ratto, et con tonante fuoco
 Il laco hà già fosopra riuoltato:
 Così l'Fanciul, se dorme il pedagogo,
 Gitta l'odiato libro, et corre al prato,
 Et fauui quegli eccessi, che non mai
 Faria, uegghiando quel, che gli dà quai.

Et ecce mo-
 tus magnus
 factus est in
 mari.

Quellago, che di stagno hebbe apparenza,
 Hor l'há di rotto mar, tant'è commosso:
 Muggia una nebbia horribile, che senza
 Le stelle ha' fatto il ciel dà lei percosso:
 Vanno già d'acqua i monti, et uiolenza
 D'aer' i caccia l'uno l'altro addosso,
 Nulla si ué, se non qualhora il solfo
 Del ciel s'auuāpa, et scuopre il brutto golfo.

Con ch'arte un bon nocchier uuol àcciuffarse
 Contra si fier tempesta in un legnetto?
 Le cui sponde talhor uengono scarse
 A'l mar, che gli percuote il fianco, il petto?
 L'impallidito Andrea non sa' che farse,
 Che l'acqua e' molta, il uaso e' paruoletto,
 Gli altri, cui l'onda, et piu la tema i caccia,
 Non han piu' in petto cor, nō sangue in faccia

O'sconoscete, ingrato, et senza fede
 Uomo immortal dègli Anima' pur solo,
 L'alte di Dio uertu' con gli occhi uede,
 In quanto cinge il mar, circonda il polo,
 Et n'è dà tanto Padre fatto herede,
 Come di lui carissimo figliuolo,
 Et pur trauglia, et pur uacilla sempre,
 Sè Dio ta' cose, ò caso alcun contempre.

Quei cinque, ò sette, ò diece, ch'eran dentro
 La picciol conca in sí strauolto lago,
 Han fecò il grāde autor del cerchio, et centro,
 Di quanto appare in uista adorno et uago,
 Et pur spauento tal uá per lor entro,
 Che punta sottilissima d'un ago
 Effer trà morte et uita lor para,
 Et di douer ber troppo ognun credea.

Non obliando in tutto àl fin le proue
 Fatte da lor maestro in terra ferma,
 Speran, (ma molto in forse) ch'esso, doue
 Sia desto, il simil faccia in l'onda inferma:
 Nuouo consiglio dunque allhor si moue,
 Sè dissonnarlo denno, et si conferma,
 Pietro toccollo, et disse tutto gramo,
 Serbatici Signor, che s'affogamo,

Et suscita
 uerunt est
 dicetes Do
 mine salua
 nos, peri
 mus.

Alzó quel gran prudente in un momento
 Dal sonno gli occhi, et dà la mano il uolto:
 E' perchè hauete uoi sì gran spauento?
 E' qual Tiranno m'hebbe così tolto
 Dà uostra fé? che'l mormorar d'un uento
 V'habbia sfidati? et tengauì sepolto
 Quel mio ualor, quel ben, quel paragone
 Mostratoui à sanar tante persone?

Quid timi
 di estis mo
 dica fidei

Spiacemi forte in uoi questa uiltade,
 Vitio disconcio troppo àl'honor mio,
 Vitio, che non per uento, o pioggia accade,
 Che'uenti, et piogge uengon pur da Dio,
 Mà poca è uostra fé: chi la ui rade
 Si' di legger dal senso? chi'n oblio
 Mandauì l'opre tante, i segni tanti,
 C'hó fatto, et faccio, et son per farui auanti?

Impera /
uit, ventis,
& mari, &
facta é trá
gillitas ma
gna.

Cosí lor disse, nè piu tardo àl detto
Fu'l gir del uento, e'l ritornar le stelle,
Anzi cangiarfi à quel diuino aspetto
Vider le faccie di sí brutte in belle,
Non é piu' mar, ch'intorno àl batelletto
Con le sue bianche pecore saltelle,
Tal merauiglia le lor menti eccede,
Ch'entro non cape quanto fuor si uede.

inibitu
omni
sibilu

Già ueggon fiammeggiare à man sinistra
D'Hermon le acute cime di lontano,
Apresi al di' l'oriental fenestra,
Et phebo scoprirassi àman' àmano,
Dà tergo hanno Magdallo, et dà man destra
Tiberia, e in fronte il campo gettasano,
L'à gir disegna il Fonte de la uita,
Ch'ad un graue accidente amor l'inuita,

Et cum ve
nisset tras
fretum in
regionem
getasano /
rum.

Riuolge adunque là Simon la prora,
Ch'al suo fratel già stanco era successo,
Vengon à spiaggia, et del nauiglio fuora
Il pastor scende, et gli Agnelletti appresso,
Nè tutti si trouar su'l sodo anchora,
Quàdo à lor uien d'un bosco antico et spesso
Rumor d'horribil colpi, et alte strida,
Alte cosí, che'l ciel par si diuida.

Luoghi

Luoghi arenosi, et interrotti passi
 Mirano intorno, et uie, non uie, mà piene
 Campagne d'ossa, di sepolchri, et sassi,
 O' rotti, o' intieri, o' ficchi nè l'arene:
 Vestigio alcun non ha, che qua' si passi,
 Quando che i forti nodi, et le catene
 Hauean già molti giorni et mesi rotte
 Duoi Huomini, che stanno in quelle grotte.

Duoi, ch'un Inferno il uentre suo fatt'hanno,
 Mal uà per chi s'abbatte nè lor'ugne,
 A' borghi han fatto, e à uille piu' d'un danno,
 Valor non é, ch'à morfi lor ripugne:
 Terribil suon que'spiriti ardenti fanno,
 Qual solsi udir dèl' affrontate pugne,
 Colá Christo si porta, et ecco d'alti
 Ronchi uenian calando à salti à salti.

Occurre
 rūt ei duo
 habētes de
 monia, de
 monumē/
 tis exeun/
 tes, seui ni
 mis, ita vt
 nemo pos
 set transī
 per uiam
 illam.

Son di trent'anni et piu, c'han loro forme
 Non d'huomini, com' eran, mà di belue,
 Van per le folte macchie, et con difforme
 Muggito fan sonar'et monti et selue:
 In questo tempo alcun Pastori à l'orme
 Cercando, han tema, ch'iuui non s'inselue
 De' Porci una lor greggia, et sian squarciati,
 Come souente auien, dà queifamati.

M^a come uider loro uscir di tomba,
 Tornano al poggio, et stan mirar da' cima,
 Et Christo pura et semplice colomba
 V^a contra gli ucellacci, et poca stima
 F^a di lor' aspro suono, il qual rimbomba
 Sⁱ dognintorno, et si' u^a su' d^al'ima
 Valle a l' altezza de' pendenti sassi,
 Che gli huomini sc^apando han l' ale a ipassi.

Eran' ignudi, et neri come corbi,
 Gli occhi di fuoco, e ascosi n^e la fronte,
 Volgono brutti sguardi, et d'ira torbi,
 Et sol correndo a' gli arbori fann' onte,
 Il Medico gentil, che questi morbi,
 Et altri f^a curar, con le man pronte
 Lor tenne al segno in quella guisa et modo
 Che mobil' asce tien confitto chiodo.

Hor mille, et mille spirti maladetti,
 Piu' affai che' n uecchio pin n^o uan formiche,
 Stridean piu' forte anchor, perch' eran stretti
 D'abandonar lor nidi, et stanze antiche,
 Dicono in uoce amara, e' perche affretti
 Si l'opre inanzi tempo et tai fatiche
 Ci dai figliuol di Dio? c'hai tu far nosco?
 Lasciaci star nel nostro antico bosco.

Quid no/
 bis & tibi
 Iesu fili
 Dei? veni/
 stin huc an
 te tempus
 torquere
 nos?

Et s'anco di cotesto albergo uuoi
 Che pur n'usciam, qualch'altro né concedi,
 Qualch'altro seggio, non di questi tuoi
 Eletti, et del ciel nostro fatti heredi,
 Mà per tua gran uertu' permette noi
 Entrare in quelli Porci, che là uedi.
 Iesù per trar quei Gaderani à fede,
 Bestie s' lorde à gli Demon concede.

Si eicis
 nos hinc
 mitte nos
 in gregem
 porcorū.

Stauan dà uenti, et piu' uillani lunge
 Quanto puotean, guatando d'alto à basso,
 Come Fanciulli, cui gran tema punge
 Mirando l'Orso, che legato àl fasso,
 Quando co'l morso altier, quādo con l'ugne
 Fa' de' i troncon, che'l batteno, fracasso,
 Hor fuggon tutti, hor stan'hor fuggon'anco,
 Nè del timor la brama gli urta manco.

Il simile facean gli spauentati
 Pastor, mentre uedean quelle due Tigri,
 Quei duo' Destrier saluatichi, et sboccati,
 Sotto la fanta man non lenti, et pigni,
 A' lfin ueggon i Porci lor turbati
 Pigliar subita fuga, i quai de' nigri
 Già' spirti de' l'inferno enfiati et grossi,
 Verso del uicin poggio si son mossi.

Abierunt
in porcos,
& ecce ma-
gno impe-
tu abiit to-
tus grex p-
præceps i
mare.

Tant' infernal' insania gli urta, et caccia,
Che giunti à la pendice d'un mont' alto
Diffopre àl mar dà mille mille braccia,
Tutti àd un tempo prefer' un gran salto:
L'onda che di là giu' quel peso abbraccia,
Leuasi con rumore àl sommo smalto,
Colá s' auentan quelli à riparare
L'armento non piu' lor, ma ben del mare.

Et mortui
sunt i aqs.
pastores
autem su-
gierunt.

Porgon la uista in giu' nel lago, ch' iui
Veder potean lor bestie d'alto luoco,
Mà spente son, gli spirti fuggon uiui,
Queste del' acque cibo, et quei del fuoco,
Allhor del' util proprio come priui
Alzaro à suon di mani un grido roco,
A' la citá correndo di Gadara,
Via men di sé, che di suoi porci auara.

Et ecce to-
ta ciuitas
exiit obui-
am Iesu.

Peró ch' àl nuntio d'un si picciol danno,
Non s' auisar d'un' altro assai piggioire,
C'hauea lor tolto l'huom, che trouar uanno,
Et gia gli sono incontra usciti fuore:
Iesu' con quelli duoi, ch' agnelli stanno,
Et furon dianzi tori àl gran furore,
Vede calar dal poggio in molta fretta
Di cieca scortesia tutta la setta.

Sono Villani d'auaricia lordi,
 Nè men de' Porci lor nel fango uagli,
 Giunti dauanti à lui, come concordi,
 Si'l pregano per dio che non s'appaghi
 Schiuder con danno lor le orecchie à sordi,
 Dar gli occhi à ciechi, et racquetare i laghi,
 Ch'assai la uirtù sua dà se uien chiara,
 Senza che passi à impouerir Gadara.

Rogabant
 eum vt trā
 firet a fini-
 bus eorū.

O' ueramente rozzi, o' mentitori
 D'human legnaggio, et di ben proprio schiui
 Han l'autor seco d'alti et gran thesori,
 Ch'ad un sol cenno puó far loro i riui
 D'or liquefatto, et uiue perle i fiori,
 (Se pur son tanto àl zelo auar procliui)
 Et non dimeno é sí ciascun del fedo
 Suo Porco gramo, che gli dan congedo.

Iesu', cui sempre aggrada sue parole
 Compier con opre, hor dar nè il santo à cani,
 Nè antipor le gemme à porci uuole,
 Ma lasciali com'eran ciechi et uani:
 Partesi quinci, e insegna noi le scole
 D'Heretici ostinati, empi, et profani
 Non mai douer entrare, nè d'un pelo
 Far stima d'adescarli à lo Vangelo.

Nollte da
 re sanctū
 canibus
 Neq; mit-
 tatis mar-
 garitas an-
 te porcos.
 Math. vii.

Quando che d'ostinati é proprio uiccio
 Di raffreddarsi piu', che piu' lor scaldi,
 Mostra lor quanto sai lo precipiccio,
 Di non uoler uederlo han gli occhi faldi,
 Così dolce lor par, così propiccio
 L'occulto error à' sensi, et né' son caldi,
 Che per gioire in quel melato fele,
 Il tutto fan, perch' altri no' l'riuele.

Ascendens
 Iesus i na
 uiculam
 transfreta
 iit.

Pietro con la barchetta l'onda fende,
 E'l Mastro suo ripone à l'altra ripa,
 Tosto che del ritorno lor s'intende,
 Ogni spedal, et tempio si dissipa:
 Di fordi, ciechi, et d'altri d'altre mende
 Ecco gran turba intorno à lui si stipa,
 Il qual non era bene à quel gi'uscito
 Del legno fuor, che l'hebb'er assalito.

Moltis de
 iudicis
 canibus
 Neq' nisi
 talis cura
 garrire an
 te pariter
 iudicabit.

Gia' porte gli hanno auanti mille pesti,
 Chi pie', chi man, chi uolto enfiato, o' scarno,
 Non come quelli di Gadara, questi
 Cercan lunge tenerlo da Caparno,
 Pouer, et Ricchi, tutti gli son presti
 Offerir le cose lor, ne'l fanno indarno,
 Che'n ricompensa di lor tanto amore,
 Si mostra in fatti, ch'è lor Saluatore.

Così tutti sanando passa, et drento
 A' cortese castel fù riceuuto,
 Et ecco il uenerabile conuento
 Degli asini Giudei ui é già uenuto,
 Et han frà sé di cento, et piu' di cento
 Sophiste trame un ordine tessuto,
 Per allacciarlo à tempo, et su' la traccia
 Raccor' ciò ch' esso dica, ciò che faccia.

Et intrasit
 capharnaui
 Marc. v.

Et erant
 pharisei se
 dentes. Lu
 ca. v.

In mezzo à quelli sotto largo tetto
 Montato à gli altri sopra si raccoglie,
 Ouè con ragionar distinto et netto,
 Con argomenti graui annoda et scioglie
 Non pur de' libri sacri l' intelletto,
 Mà l' ostinate, fredde, et sporche uoglie
 Richiama, scuote, inuita, rompe, et piega,
 Et amorosamente à fin le prega.

Così facendo tutta uia gli crebbe
 La turba sì, che non quell' ampio luoco,
 Mà lo castello amplissimo non hebbe
 Spatio per gremir quella se non poco.
 Frà li molt' altri Infermi, un, che uorebbe
 Passar piu auanti, é già chiamando roco,
 Chiamando per lor gratia et cortesia
 Voglian stringersi alquanto, et dargli uia.

Conuenerit
 multi,
 ita ut non
 caperent,
 neq; ad ia
 nuam. Mar.
 ii.

Et tunc
epistolam
Marc.

Et cū non
possent of-
ferre eum
illi pre tur-
ba, nuda-
uerunt te-
stū. Marc.
ii.

Mà tutte son parole à uento sparte,
Quantunque il buon uoler ui fosse anchora,
La pressa é tal, che l'aria non la parte,
Nè ui é chi possa, ò uoglia trarsi fuora,
Pur lo desio d'entrar gli porse l'arte,
Ch'à preghi suoi uedendo che non fora
La stretta gente, àl tetto uá disopre,
Leuandone le traui, et ciò che cuopre.

Non che per sé ui monti, non che smoua
Le tegole per sé, ch'ei senza possa
Nè pie', nè mani há concie à simil proua,
Parendo tratto allhora de la fossa:
Mà chi'l portaro in bara, oué si troua
Miseramente come un sacco d'ossa,
Voglion recarlo à chi per sua uirtute
Di mal lui tolga, et sé di seruitute.

Comme
dicitur
in
Matth.
v.

Con l'occhio interno Christo benedetto
Veduto há già quell'atto loro audace,
Di tanta fede pigliasi diletto,
Et parla tuttauia d'amor'et pace:
Hor mentre in quel gran loco il uolgo stretto
Ascolta lui, che tanto in dir gli piace,
Ecco leuan' i capi, et ciascun tiene
Gli occhi là donde un carico à basso uiene.

Quest'era il detto corpo, che sospeso
 Di molte corde su'l calar descende,
 O' di gran fede essempro, ben compreso
 L'hà, come dissi, quel, che'l tutto intende,
 Vedendosi à gli piedi già disteso,
 Parlo, spera figliuol, che le tue mende,
 Quante né celi, sonoti dimeffe,
 Come à color, c'han speme, dio promesse.

Confide fi
 li, dimittū
 tur tibi pec
 cata tua.
 Matthe.

Tal detto à gli humil parue honesto et santo,
 A'Sacerdoti d'arrogantia pregno,
 Schiuan però d'improuerargli tanto
 Stan del timor popolarefco al segno:
 Timor del popol'hanno, et altrettanto
 Di quelle sue senza menzogna et sdegno
 Risposte sante, et così graui et pronte,
 Ch'a' lor souente fan chinare la fronte.

Erant qui
 da de Scri
 bis seden
 tes, & cogi
 tates i cor
 dibus suis
 Marci .iij.

Tengon l'attofficate lingue à freno,
 Et ricoperto l'odio quanto fanno,
 No'l celano però, che del ueleno
 Le note su' pel uolto errando uanno:
 Mà quel conoscitor dè l'human seno,
 Lor uede, che d'inuidia pregni stanno,
 Et che frà sé diceano, chi è costui,
 Perché rimetter uaglia i falli altrui?

Quis ē hic
 qui loqui
 tur blas
 phemias?
 Luca. v.

Quid cogi
tatis mala
in cordib⁹
vestris?
Math. ix.

Rispose allhora il Fiume di modestia,
Che mormorate uoi ne' cuori uostri?
Perchè li fatti miei tanto à molestia
Vengon' a uoi, se ad huomo, che de' nostri
Volti tien la sembianza, et non di bestia,
Son senza danno altrui palesi et mostri?
Et s'io gli tolgo l'uno et l'altro uiccio
Con laude uoltra, et non con pregiudiccio?

Quid est
facilius di
cere, dimit
tantur pec
cata tua,
an dicere
surge & a
bula?
Math. ix.

Qual cosa ui par facil piu' di dire,
Ouero, ecco gli errori ti perdono,
Ouero alzati su, che ne' puoi gire.
A' uoglia tua, che sanita' ti dono?
Lasciate homai ui prego gli odi, le ire,
Nè habbiate à mal s'inutil non ui sono,
Et quando questi miei ragionamenti
Habbiate schiui, hor state à l'opre intenti.

Surge tol
le lectum
tuum, & va
de i domu
tuam.

A' questo ciascun gli occhi, e orecchie affisse,
Per bene accorre il quanto accadde poi,
Ei si riuolse à l'ammalato, et disse,
Che tolga il letto in collo, et con gli suoi,
Et non con gli altrui piedi se' né gisse,
Ouunque piu' aggradasse, mà da poi
Tal gratia non peccasse, ch'altra à questa
Colpa non è, ch'à Dio sia piu' molesta.

SETTIMO CXXXIII

Non fu' quell' increpar finito anchora,
 Che' l' lieto Inferno non piu' inferno eruppe
 Di quelle strazze fuor, come talhora
 Vsa far Pollo d' intricate stuppe,
 Ouè allacciato hor questa gamba, et hora
 Scuote quell' altra, in fin se ne' suiluppe,
 Poi toltesi le some à collo in fretta,
 V' à presto, et del gir nuouo si diletta.

Et surre
 xit & abiit

Di tanta merauiglia fu' quell' atto,
 Ch' un Mondo di persone gli ua' dietro,
 Esser fasciato il uider, et diffatto,
 Et tratto in su' la bara inanti e' ndietro,
 Hor con prop' occhi ueggonlo si ratto
 Volar sotto l' incarco del feretro,
 Però dan laude à Dio, che' n' lor etade
 Habbia concesso ad huom tal potestade.

Videntes
 turbe iu-
 erunt & glo-
 rificauerunt
 deum, qui
 dedit tale
 potestate
 hoibus.

Non son però da quanto furon prima
 Smossi d' un' oncia i duri Sacerdoti,
 Anzi piu' che poggjar di lode in cima
 Veggon Iesu' con le sue belle doti,
 Piu' per inuidia romano nel' ima
 Val d' ignorantia, ouè dal ciel rimoti,
 Nudi di gratia, di superbia pregni,
 Son di lor stesse piaghe perir degni.

M'la bontà cedendo à la maliccia,
 Quindi si leua, et uerso il mar se'n riede,
 Quelli, c'han' ancho di tradir periccia,
 Mostrano ne' suoi detti hauer gran fede,
 Con Pietro fan di lupo l'amiccicia,
 Che'n lor la scorza, et non quel d'entro uede,
 Sol per indurlo à far domande spesse,
 Al Mastro suo, se'n qualch'error cadeffe,

Nè la cagion mancouui punto allhora
 Di sodiffarsi à pien, di farsi'l reo,
 Che mentre indi si parte, et non dimora,
 Vide sederli un'huomo al Teloneo,
 Vn di que' Publicani, che s'indora
 D'altrui ricchezza, et chiamasi Mattheo,
 Diedegli d'occhio il Salvatore accorto,
 Et con un guardo sol si l'ebbe morto.

Vidit ho-
 minem se-
 dentem in
 Teloneo
 Matheum
 nomine.

Non che forza ui sia di Basilisco,
 Ch'altrui debbia guardando tor di uita,
 M' Christo che'n mirar tutt'era uisco,
 E'n ragionar tutt'era Calamita,
 Fè come Vcellatoio, ch'àl lentisco
 Et àl ginebro l'augelletto inuita,
 Che'n cui lo stral de l'occhio suo uolgea,
 Mort'egli àl mondo subito cadea.

Ecco Leui gentil, ch' al mondo uiffe
 Molt'anni, nè del ciel già mai gli calse,
 Ratto che gli occhi à gli occhi santi affisse,
 Il raggio ardente lor portar non ualse,
 Nudo il segui, nè amollo sol, mà scriffe,
 Per contra porsi à molte historie false,
 Cio che con man, con lumi, et con uita,
 Toccò, uide, senti, d'Amor, di Vita.

Era di charità si' homai salito
 A' quell'altezza, ouè salir potesse,
 Che non gli parue anchor d'hauer seguito
 Colui, che' beni eterni gli promesse,
 Sè dè gli suoi compagni conuertito
 A' lui gran numer seco non hauesse,
 Che s'utilmente l'huomo à l'huomo nasce,
 Via piu' questo dè far chi'n Dio rinasce.

For questi Publicani di quel seme
 D'huomini infami, et d'altrui sangue grassi,
 Che dè le terre in fronte, o sù l'estreme
 Ripe de' Fiumi et Laghi stanno à i passi:
 Non uà, non uien persona, che le sceme
 Borse d'ingorde lupe non s'ingrassi,
 Et proprio e' studio d'essi l'usurparsi
 Gli altrui danari, et quanto puon celarsi.

Multi Pu
bl. cani &
peccatores
discumbent
bant cum
Iesu.

Con questi dunque il buon Discepol, ch'era
Di Gabellier già fatto Euangelista,
Orna un Conuiuio, al qual d'ogni maniera
Di gente uol che seggia ò buona ò trista,
Anzi piu' dè la trista, perche spera,
Come prima del uiuo sol la uista
S'aggiri ad essi, conuerrá sí sfaccia
L'antica notte, che'l bel gorno scaccia.

Fu' de' suoi uoti contentato à pieno,
Ch'ouè quel uiso fiammeggiante apparue,
Raggió tutto'l Conuito, e'n un baleno
De' ciechi petti ogn'atra nebbia sparue,
Piglia cibo con essi, mà ció meno
Puoter soffrir le personate Larue,
Dico gli Pharisei non portar questo,
Si come oltraggio in legge manifesto.

Per non contaminarsi non entraro
A' quella pura mensa, et honorata,
La qual, s'entrati fosser, d'un amaro
Tosco d'inuidia fora contristata,
Si chè difuora in su' la uia restaro
A' sfogar l'odio lor frà la brigata,
Spargendo mille ciance occultamente,
Ch'ouè non puon con mano, dan di dente.

SETTIMO CXXXVI

Larga prefaglia d'Anime rubate
 Há già di man del mondo il Ré del cielo,
 Et feco triomphando anchor guidate
 Sotto l'inuitta infegna del Vangelo,
 Mattheo con gli altri abbraccia pouertate,
 Nè di ricchezze piu' gli cal d'un pelo,
 Mà uanno presso al Capitan celeste
 Con riferirgli gratie, et lode honeste.

A' cosi' generose et degne pompe
 Scoppio' liuidamente piu' d'un fianco,
 Ch'un cor d'inuidia pregno, al fin si rompe,
 Et sparge il toscò, e il uiso ne' uien bianco,
 Donde fá sí, che se non interrompe
 Quanto trarromper già uorebbe, almanco
 Mostra la stizza, et con parlar la sfoga,
 Si come hor fece l'empia Sinagoga.

Vanno gli Pharisei piu ueramente
 Impetrati di scoglio à l'onde saldo,
 Vanno con froda, come usò'l Serpente
 In far conoscer l'huomo il freddo e'l caldo,
 Vanno, dico, à gli Agnelli del prudente
 Pastor, che'l Lupo fa quant'è ribaldo,
 Et chiedono la cagion di quello eccesso
 Dal Mastro lor contra Moisé commesso.

Voi, dicono, che tanto hauete à core
 Come ignoranti la costui dottrina,
 Non u' accorgete, ch'esso è peccatore,
 Ch'esso à mistà de' Peccator s'inchina?
 V'fano insieme, et d'uno istesso errore
 Mentre son tutti, uiuon di rapina,
 Van sempre à basso l'acque, ad alto il fuoco,
 Ch'ogni simil co' l' simil suo tien luoco,

Dite scherniti uoi, s'ei pur uà dritto,
 Et sè dal ciel, come si uanta, è dato,
 Perchè si' laido et misero tragitto
 Há fatto del ben stabil' al peccato?
 Non s'antiuede ben, ch'alcun profitto
 Nè à se', nè ad altro fa', mentre gli é grato
 Ber sol con ubriachi, et scortatori,
 Putte, micidiali, et uia peggiori?

Quare cū
 publicanis
 & peccato-
 ribus man-
 ducatur ma-
 gister ve-
 strus?

Queste parole, che di uero scorza,
 Et hanno di menzogna le medolle,
 Subito con le sue di maggior forza
 Battette il sauiò, Duca, et ributtolle,
 Intento sempre al Lupo, in qual si sforza
 Di perder la sua greggia, ch'anchò é molle,
 Nè ben pasciuta in quel giardin di fede,
 Che àd un pastor di uerità si chiede.

Poi

Poi la ragion dignossi loro esporre,
 Che per l'usar del giusto co'l perverso,
 La consequentia non però concorre,
 Ch'al tutto il uiuer lor non sia diuerso,
 L'huom, ch'è prudente, cerca di sopporre
 A' la drittura il rio, ch'al fin conuerso
 Dal negro al bianco, da le spine ai fiori,
 Abhorra il mondo, et del ciel s'inamori.

Miseriam
 d'ioz m'ell
 el non s
 m'adtra
 d'ioz

Non per altro rispetto il pio dè l'empio
 Tien l'amistà, che per suo simil farlo,
 Dà furti, giochi, et putte: a' libri, al tempio
 Pon ogni studio et arte per ritrarlo,
 Hor con dottrina il moue, hor con effempio,
 Finchè si desti in petto à lui quel tarlo,
 Quel penetreuol uermo, dal cui dente
 Sempre rimorso il Peccator si pente.

Non ueni
 vocat in
 for, & pec
 d'adtra

Co'l Medico non há che fare il sano,
 Mà de' l'Infermo sol ui è l'interesse,
 Che se crudel farebbe, et inhumano
 Chiunque il corpo altrui serbar potesse,
 Et non uolesse à tal pietà por mano:
 Via piu' chi l'Alme à se dà Dio commesse
 Ricusa di saluar', è dà esser detto
 Phisico acerbo, ingrato, et maladetto.

Non est
 opus valē
 tib' medi
 cō.

Tunc acci
 lectur ad
 cum dicit
 quili loat

O' uoi, diceua loro, ó uoi c'hauete,
 O' presumete hauer noticcia soli
 De l'honorate carte, ne uolete
 Ch'altri che uoi d' Abram' cari figliuoli
 Poscia spiegarle, hor perchè non leggete
 Al peccatore, acció se né consoli,
 Quella sententia del diuin giudiccio,
 Voglio da uoi pietà, non sacrificio?

Misericor
 diam volo
 & non sa
 crificium.
 Osee.

Sè uoi benigni siete, honesti, et santi,
 Sè de la legge offeruator distretti,
 Come gli esterni uostri, et lunghi manti
 Nè fanno indiccio assai piu' de gli effetti,
 C'hauete meco à far', il quale auanti
 Ogn'altra impresa uenni entrar' i tetti
 D'Adulteri, Homicidi, Ladri, et Putte,
 Sol per lauar lor macchie horrende et brutte?

Non ueni
 uocare ius
 tos, s; pec
 catores.

Su questo ragionar, ch'era un coltello
 A'l cor de' Pharisei pennoso e amaro,
 Ecco di Gianbattista in un drapello
 Gli discepoli à lui s'appresentaro.
 Fermossi Christo allhor con quel nouello
 Suo racquistato armento, e à sé piu' caro,
 Ch'à Pharisei le finte lor persone,
 Piu' che'l lor Mose, Abramo, et Salomone.

Non est
 ergo uis
 uocari
 iustos
 sed
 peccatores.
 Tunc acces
 serunt ad
 eum disci
 puli Ioan.

SETTIMO CXXXVIII

Duoi util studi à tutti, à lor superchi
 Era l'oration, era'l digiuno,
 Però che'n su le piazze, e'n mezzo à cerchi
 Puotea di turba contemplare ognuno,
 Con ta'mantelli et simili coperchi
 Solea uagar negli occhi à ciascheduno
 Co'l pazzo uolgo drieto tutta uia
 Di su' di giu' la mona Hipocrisia.

Alcuni eran di lor piu pazzi che empi,
 Quantunque da Giouanni batteggiati,
 Cui molto piu' gli esterni et uani essempi
 De' Pharisei parean d'esser lodati,
 Che i detti di Iesu, li quai ne i tempi
 Via men che ne le stanze de' peccati,
 Dicean ch'usaua frà la gente iniqua,
 Dando lor legge torta dà l'antiqua.

Poi dà non so che stolta inuidia tocchi,
 Ch'esso piu' del lor Mastro Gianbattista
 Rempieua di stupor le orecchie, gli occhi,
 Là doue honor, et gloria si s'acquista,
 Cercauan come quelli, ch'eran sciocchi,
 Buttargli qualche intoppo, il qual resista,
 Et attrauersti di sua fama il corso,
 E à lui non sia di Turbe piu concorso.

Hor sopra questo à Pharisei concordi
 Vengon tentarlo à faccia discorperta,
 Con qual ragion gli dicono, tu mordi,
 Tu aggrauai noi di uer sotto coperta,
 Ch' àl bene oprare andiamo ciechi et fordi,
 Et pur cosa uedemo àl mondo aperta,
 Come nè tu, nè tuoi seguaci stanno
 Nè le fant'opre à quanto i primi fanno?

Quam nos
 & pharisei
 ieiunamus
 frequenter,
 discipuli
 autem tui
 non ieiunant?

Nè del digiuno in uoi, nè del'orare
 Algun segno mostrate come noi,
 A' quali non men piace il digiunare,
 Che li conuiti et mense à questi tuoi:
 Dicato à fanti prieghi habbiam l'altare,
 Orar' tu non dimeno à quel non uoi,
 Et sè talhor (benche di rado) ui ori,
 Nè guardi àl ciel, nè molto ui dimori.

Christo uerace, che dal ciel diffopre
 La fe' portó con seco in bianco uelo,
 Hora d' Hipocrisia (ch' anch' ella copre
 Il negro à bianco mà mentito pelo,
 Che crede per le sue lode uol'opre,
 Deggiane riportar corona in cielo)
 Ne ride honestamente, et poi s' attrista
 Del puoco frutto in lor di Gianbattista.

SE TTIMO CXXXVIII

Il qual d'ottimo grano feminaua
 Le conscienze lor, mà le zizanie
 Soura spargea la Sinagoga praua
 Dè gli statuti et Pharisaiche infanie,
 Mà caderà nè la medesima caua
 Fatta da se', ne' suoi lacciuoli et panie,
 Ch'oue si crederà d'hauer calcato
 Iesù nel Popol, quel fia piu' leuato.

Incidit in
 foueà quã
 fecit.

Per dunque sottoporre l'empia speme,
 Che s'há nè le stes' opre à l'aurea Fede,
 Parlò Iesù dicendo, ahi molto estreme
 Van uostre openion, c'han ficco il piede
 In cure sciocche, et d'intelletto sceme,
 Per cui l'huomo à se stesso troppo crede,
 Come fosse'l digiuno et l'altre molte
 Vostre opre di saluar cagioni sciolte.

Buon'è'l digiun, chi'l nega? buoni i prieghi,
 Ch'ál Padre mio si fanno, et non dimeno,
 Bench'altri non digiuni, e'n Tempio preghi,
 Non spinto fia d'Abram però del seno,
 Pur che da' miei precetti non si pieghi,
 Rallento ad essi del digiuno il freno,
 Mentre lo sposo han seco, il qual son'io,
 Che dono il cielo à chi uol'esser mio.

Nunquid
 possunt si
 iiii sposi lu
 gere quã
 diu cum il
 lis est spõ
 sus?

Ei solo é mio, chi àl mio uoler s'aggiunge,
 Et tutto è'l mio uoler, quel di mio padre,
 L'Alma, che dà lo sposo non uá lunge,
 Há Legge per madrigna, et Fé per madre.
 Non sprezza Legge nõ, ne si le sgiunge,
 Chi à lei prepon l'accorte et le leggiadre
 Bellezze d'essa Fede, la qual sola
 Per uoi del ciel la chiaue al Padre inuola.

Fides si n̄
 habeat ope
 ra, mortua
 est Iac.ii.

Qui totā
 legem ser
 uans offē
 dit in vno,
 factus est
 omniū re
 us Iac.ii.

Sol'è costei madonna, et l'opre ancille,
 Che sempre à lei son preste, et fanle honore,
 Non essa senza lor'per le tranquille
 Contrade uá d'un puro et netto core,
 Ma s'una sola di lor mille et mille
 Le ribellasse, l'infelice muore,
 Muor fede per l'error d'un opra ria,
 Ch'ogni giusticia per un fal s'oblia.

Mentre son'io con questi miei, qual multa
 Di legge con ragion colpeuol falli?
 Ella sen giace allhor come sepulta,
 Ou'è chi sol punisce i uostri falli,
 Temerità faria di legge multa
 Voler giudicar l'huomo ch'erri et falli,
 Quando l'autor di lei ui stá presente,
 Che legge oue sia'l Réual poco et niente.

Verrá tempo uerra, non né prendete
 Astio di questo uoi, ch' à uoi non tocca,
 Quando con uostro scorno i uederete
 Non pur sottragger l'esca di lor bocca,
 Et darne à chi patisce fame et sete,
 Mà per disuiluppar la gente sciocca
 Del Laberinto lor, cose faranno
 Di tolerantia tal, che moriranno.

Nel nome mio sien morti, et dà le fiere
 Squarciati, et rotti, et morsi da Colubri,
 Frà fuoco et ferro andran le lor preghere,
 Et le prigion faranno i lor delubri,
 Queste son l'astinentie molto uere
 Piu' de le uostre d'hoggi, et piu' salubri,
 Mà sel nostro proceder intendeste,
 Non questi miei di colpa imputereste.

Só quanto sia difficil cosa et dura
 Volere un uecchio stile, et già'ndurato
 Per lung'uso nel ceppo di natura,
 Riducer ad un altro inusitato,
 Dichè ben spesso auiene à chi procura
 D'un popolo cangiar costumi et stato,
 Efferne ucciso, tanto par di strano
 Le Rane uscir del lor natio pantano.

nemo imit
tit comissu
ram panui
rudis i ves
tim: et u ve
tus.

Necq; mit
tunt vinu
nouum in
vtres vete
res.

Chi stabilisce dunque il nuouo Regno
Di nuoua gente n'há minore affanno,
E' chi e' colui, che faccia mai dissegno
Tagliar' un non gia' mai tagliato panno,
Per racconciare il uecchio: e' qual ritegno
In esse commiffure quegli hauranno?
E' chi fu' mai che'l nuouo uin fondesse
Nel' Orna, uecchia, et ambo non perdesse?

Et ecce ve
nit vir, &
ipse prin
ceps Sina
gogæ. Lu
cæ. viii.

Se guendo tutta uia cotai parole,
Vn principal di Sinagoga uiene
Inanzi à lui, che molto s'ange, et duole,
C'homai la Figlia sua fuor d'ogni spene
Di medico se'n muore, et ch'altra prole
Non há che lei, nè hauer la età sostiene,
Perón senza pianto il prega, uoglia
Campar dà morte lei, trar se' di doglia.

Iesu' come Signor, ch'affai parteggia,
Non con ueruna sorte, mà con fede,
Nulla risponde allhor, mà signoreggia
Nel costui cor, che pienamente crede,
Et mentre uá con l'infinita greggia,
Che stanco mai non há seguendo il piede,
Colui fatto giocondo auanti corre,
Sol per puoter l'Albergo suo comporre.

Comporlo et adornar, che riceuute
 Ad esser ui hanno le uirtù diuine,
 Non piu' de' la Figliola la salute
 Gli cal, che s'un tant'huomo à sé decline,
 In cui non stá frá tanto la uirtute
 In ocio nó, mà le sue medicine
 Cangiando il torto in dritto, il sozzo in bello
 Tutte inandando imparte à questo à quello.

Donde quel nobil'huomo in maggior speme
 Già sorto, ecco àl contrario fu ritratto,
 Perchè piu' fresche noue homai supreme
 Vengon' esser la Figlia morta affatto,
 Allhora il miser Padre, in su' l'estreme
 Ripe del suo sperar uenuto, ratto
 Cadde à quel nuntio, et lungo mai quant'era
 Gittasi à terra, et piagne, et si dispera.

Mosso à pietá di quel tapino Padre
 L'altissimo di Dio Figliuolo, disse,
 Ahi uoglie humane, quanto siete ladre
 D'Alme ch'àl ciel son destinate et fisse,
 Di chè ti lagni ó Padre, se à la madre
 Terra torno' la Terra? et se riuisse
 Lo spirito di tua figlia, d'ogni errore
 Vscita à contemplare il suo fattore?

Venit qui
 da ad prin
 cipé Sina
 gogae, di
 cens ei, qd
 mortua est
 filia tua.

Noneſt e/
ni mortua
puella. Ma
the. ix.

Già non é morta nó, ſe non in quanto
La poca fede tua ti ſi l'ancide,
Hor t'alza, et uien cō meco, et laſcia il pianto
E'n queſto dir con grauita' gli arride,
Ond'eſſo ritto in piede, et altrotanto
In la renduta ſpeme non piu' ſtride,
Non piu' parole iſfoga di dolore,
Mà lieto corre dietro al Saluatore.

Flebāt au/
tē omnes
Luca. viii.

Non pmi/
ſit intrare
ſecum quē
quam, niſi
Petrū, Ia/
cobum, &
Ioannem.

Et peruenendo con le turbe àl tetto,
Che d'urli et ſuon di man donneſchi tona,
Fu' con lor di dolerſi anch'egli aſtretto
Per ſua natura ſommamente buona,
Paſſa fra'l pianto de'la morta àl letto,
Cui le doglioſe Madri fean corona,
Et ſeco ha' ſcelto fuor del ſuo drappello
L'ardito Pietro, Giacomo, e'l fratello.

Et ſurrexit
puella.

Stan gli altri ad aſpettar fuor ſu'le ſtrade,
Che'n petto à lor ſi ſerra ogn'uſcio et porta,
Et queſto per uoler del Sauio accade,
Nè dirui la cagione anchor m'importa,
Allhora il largo fiume di pietade
Spruzzó del ſuo liquor la carne morta
Di quella figlia, et lei rendette in uita,
Ch'à gran dolor del Padre era fugita.

In quel sembiante, che d'april ò mazzo,
 Venendo un nuuol spinto da duoi uenti
 Rōpesi à 'n tratto, et di gross'acq̃ un guazzo
 Giu' uersa si', che i fior s'acchinan spenti:
 Mā puoi uoltando il tempo, ecco d'impazzo
 Scotesi Apollo, et mostra i raggi ardenti,
 Ond'ogni fiore et fronda àl ramo et stelo
 Riforto, abbellà il prato, et guarda in cielo. A

Così quella famiglia lagrimosa,
 Et nel dolore del suo padre aff'itta,
 Tosto risorse à l'insperata cosa
 Di ueder uiua la defunta, et ritta:
 Stupisce auanti, et poi religiosa
 Tutta per terra subito si gitta,
 Et rende gratie àl Medico, dond'ogni
 Rimedio nasce à nostri human bisogni.

Il qual commette à tutti, che tacciuto
 Quell'atto sia, perchè uon esca in luce,
 Et questa è la ragion, che riceuuto
 Non entro il popol fu' dal saggio duce,
 Per darne documento, ch'è perduto
 Il ben, ch' à cercar lode humane induce,
 Benche nè questa mai, nè simil'opra
 Potrà si far, ch' àl fine non si scuopra.

Quibus ꝑ
 cepit ne ali
 cui diceret
 quod factum
 erat.

Rendute gratie con quell'humil'atto
 Far seppe il Gentilh'uomo à Re' de'fensi,
 Escie d'albergo, et gli huomini gia fatto
 Gli han cerchio intorno ramischiati et densi,
 Vorian saper come sia gito il fatto,
 Non é chi dica il uer, non é chi'l pensi,
 Sonogli sempre à lato, inanti, et dietro,
 Altri pregan Giouanni, et altri Pietro.

Pregauan loro, et piu, l'iniqua Setta
 De' Sacerdoti per intender chiara
 La cosa, oue si fosse à fin ristretta,
 S'é morta, o se da morte si ripara,
 Mà non uien lor ciò fatto, ch'ognun fretta
 La bocca tien, com'ubedir's'impara,
 E'n questo tanto in su'l montar d'un ponte
 Duoi Ciechi à lunge solleuar la fronte.

L'oscura fronte solleuar lontani,
 Ch'appropriuar no i lascia il numer grande
 Danno à lor guide le sinistre mani,
 Et uanno oue' la fede par che i mande,
 La qual promette à loro, che sien sani,
 Da' quel, che'l suo thesoro à tutti spande,
 Già de' l'Albergo giunti, in su' le porte
 Miserere di noi gridauan forte.

Transeun
 te Iesu se
 cuti sunt
 eum duo
 ceci clama
 tes, mi fere
 re nostri.

Quest'era un domiciglio stretto et basso,
 Que'l Fabro del cielsolea talhotta
 Riducer' à posarsi il corpo lasso,
 Come fan gli animali ò'n nido ò'in grotta,
 Stanze di marmo, ò'd'altro uiuo sasso
 Dimette à uoi mondani, che corrotta
 La mente hauete in fugitiue pompe,
 Che'n su'l piu' uago fior Morte trarompe.

La Bontà senza essemplio, et de' la uita
 Iesu' fontana, uede gli orbi, et parla:
 Credete uoi ch'io possa la smarrita
 Luce tornar? risposer, non tornarla,
 Ma l'alta tua potentia, ch'è'nfinita,
 Puó piu' de'l Sol sei uolte incolorarla.
 Per tanta fede allhor quelle palpebre
 Toccò con mano, et scosse le tenebre.

Videte ne
 quibus
 illi notum
 distans
 Et aperti
 sunt oculi
 eorum

Qua'l aer' azurin, la'il campo uerde
 Veggon, ch'à gli occhi for gran tēpo spenti,
 Nè sol degli occhi ciechi si disperde
 La tenebria, mà de' le cieche menti,
 Due son le gratie, et nulla sè né perde,
 Che né rimangon' ambo duoi contenti,
 Perchè di uiua fede il gran splendore
 Apre difuor la uista, et dentro il core,

Gittan gli bastoncelli, che non sono
 Nè piu' di lor, nè d'altre guide àl uuopo,
 Vsciti dà Iesu' dan fama et suono,
 Che chi s'á medicar senza siropo,
 Et senza impiastro alcun, fatt'há lor duono
 Di que' quattr'occhi, donde auanti et dopo
 Si ueggon chiaramente il piano et l'Alpe,
 C'hor giuano tanton' si come Talpe.

Videte ne
 quis sciat,
 lili autem
 diffamaue,
 rnt eum
 in tota ter
 ra illa. Ma
 the. ix.

Tant'era l'allegrezza, et il contento
 D'hauere à gli occhi racquistato il lume,
 Che contra il fatto à lor commandamento
 Dà lui, che di celarsi há per costume,
 Van predicando à tutti, et argomento
 Fan co'lumi di ciò, ch'un diuin nume
 Era Iesu' figliuol di Dio, R'é forte,
 Che del suo regno à tutti apre le porte.

LA FINE DEL SETTIMO
 LIBRO



LIBRO
CXLIII
DELLA HVMANITA DEL
FIGLIVOL DI DIO

Libro Ottauo .



A generosa Fama piu'
che mai
Vaga di rimbombar fin'à
l'Inferno
Le molte opre immortali di
chi homai

Và bere il fuco del uoler paterno,
Spiega ben mille suoi pennuti rai,
Scorrendo il mondo tutto, nè si interno,
Nè lido é si' riposto, od antro, ò tomba,
Che non ui s'oda il grido di sua tromba.

Mà perche altrui maggior fa' per costume
Co'l suon, cui non risponde poi l'effetto,
Hauendo essa co'l numer de le piume
Di lingue mani et occhi egual ricetto,
Non però di Iesu' montar presume
Co'l rumor di sue lode à l'alto oggetto,
Che con tre mille bocche non há doue
Dir possa in parte l'honorate proue.

Erat quidā
languens
Lazarus.
Ioan. xi.

Trafcorre dunque à uolo il grande Augello,
Et pious d'alto audaci lingue et sciolte,
Si parla, et s'ode, che'l rinchiuso Auello,
Douè di Lazar l'ossa eran sepolte,
Ad un sol grido del celeste Agnello
S'aperse in uista di brigate molte,
Veduto dè l'offame à loro innante
Drizzarsi un huomo uiuo in su' le piante.

Nè pur drizzossi, mà con uiui detti
Vforingratiar chi à uita il rese,
Et che tal cosa grandi et pargoletti
Correan mirar posposte loro imprese,
Et in Betania piu' di mille petti,
Che l'abbracciaro, nuouo amor' incese,
Si che à parecchi segni manifesto
Fu' ch'era inuer dal mortal sonno desto.

Così la Messaggera fona, et porta
L'accesa fiamma di tant'opre buone,
Salta ciascun eletto, et si conforta
Venire homai chi'l popol suo sprigione,
Chi la già cotant'anni chiusa porta
Schiudendo, tolga il regno al fier Plutone.
Sol stà de' Pharisei l'odio, l'intento,
Qual sasso à l'òda, qual uecchi' olmo al uento,
Dura

Dura sententia per lor sozza uita
 Gli hauea da la ragion si allontanati,
 Ch' a lumi uista, ch' a l' orecchie udita,
 Ch' al core han morti i sensi et indurati,
 Nè Tesiphon con le sorelle uscita
 Del doloroso abisso de' Dannati,
 Cessa lanciar tant' aspidi et cerasse,
 C'han già lor treccie lacerate et guaste.

Fanno conciglio nel gran Tempio, et doue
 Dir lodè a Dio conuiensi, et adorarlo,
 Anciderlo si trama, tanto i moue
 D' inuidia il sempre lor mordente tarlo:
 E'n ricompensò di si' degne proue,
 D' opre si' nuoue, cercan lapidarlo,
 Et ben sapranlo far, che le pareti
 Son tinte anchor del Sangue de' Propheti.

Ma'l Padre d' ogni mal però non prebe
 Lor tanto ardir, ch' ardisca farlo anchora,
 Per ciò che rumor grande né la Plebe
 Solleuar si potrebbe in poco d' hora,
 Ricopron l' odio adunque, il qual non hebe,
 Non scema piu' ch' è chiuso, et non uapora,
 Mà piglierà piu' forza, qual costume
 Hà pressa fiamma, o sostentato fiume.

Colleges
 tunt Ponti
 fices & pha
 risei conci
 lium. Toā.
 xx.

Timebant
 uero pleb/
 bem. Luc.
 xxii.

Quid faci
emus, quia
hic homo
multa fi-
gnat acit?
Ioan. xi.

Dicean fra' loro, è che dobbiam' far noi
Di cotest' huom, cui tanti segni et tanti
Escon palesi, et piu' n'usciran poi?
Donde le genti et popoli, ch' inanti
Li costui fatti, et de' Seguaci suoi,
Eran' ad util nostro, tutti quanti
Corrongli dietro, et per figliuol di Dio
L'han diuolgato, et noi messi n' oblio?

Si dimitti
mus eum
sic, omnes
credent in
eum.

Sè non si occorre con astuccia et arte,
O' pur con forza, noi cadremo al fondo,
Però che tutto' l' Regno non che parte
Moue à seguirlo, et piu' ch' egli (secondo
Ch' a uoglia sua dischiuder fa le carte)
Si fa colui, che giudicar de' il mondo,
Nè tiensi à dicer questo il dito à labro,
Tant' e' superbo un nato di uil fabro.

Et venient
Romani, &
tollent no-
stram gētē
& regnū.

Dubbio non e', che di Giudea gelosi
Gli empi Romani udendo ch' esso audace
Solleuator di plebe con dolosi
Suoi parlamenti fassila seguace,
Come schiui che sono, et sospettosi,
Verranno ad inquietar la nostra pace,
Ond' ancho conuerrà portiam la soma
D'Egitto et Babilonia dentro à Roma.

A' questo alzò la baldanzosa fronte,
 Quel che fu allhor Pontefice de' l'anno,
 Non é, disse, fra uoi, chi si raffronte
 A' l' saper dir la uia, ch'usciam d'affanno:
 Le carte à gli altri oscure, à me' sol conte
 Per l'honorata sedia, detto m'hanno,
 Che per saluare il Popol di sua noia,
 Fará mistier ch'un huom per lui né muoia.

Vos nescitis quicquid expedit vniuersi moriatur homo pro populo. Ioã. xi.

Anna, ch'era piu' uecchio, afferma il detto,
 Né fu di lor che poi non congiurasse,
 Si che la Verità, d'un maladetto
 Non far puoteo, che'n bocca non entrasse,
 Mirando à la cagione, al grand'effetto
 Di quella dignità quant'importasse,
 Et mentre uan cercando à sé piu' corta
 Via di far questo, battesi la porta.

Sed cum esset potius sex anni illius profertauit.

La chiusa porta del crudel conciglio
 Fort'è percossa, et molto rispinta,
 Ricadde allhor piu' d'un superbo ciglio,
 Piu' d'una faccia di pallor fu tinta,
 San l'odio contra sé, san lo periglio,
 Che portan de' la Plebe à l'armè accinta,
 Accinta in danno di chi un pel torcessè
 A' l' suo Propheta, non pur l'uccidessè.

Timebant enim plebem.

Caipha commette à Portinar, ch'intenda
 Di quel picchiar si forte la cagione,
 Mà cauto stia, che dentro alcun non prenda,
 Sè fosser piu di cinque, ò sei persone,
 L'usciero, accio'l comando non trascenda,
 L'orecchia et l'occhio à la fessura pone,
 Doue comprende un solo, mà non uede
 Quanti demon' tengon quel corpo in piede.

Albergo di Demon' quel corpo exangue,
 Há mani, bocca, et occhi, orecchie, et naso,
 Fatt'uscio et uarco à mille non ch'un'angue,
 Che l'han di diuin tempio fatto un uaso
 D'eterni guai, doue lo spirito langue
 Tra'roncigli d'Alchin, di Satanaso:
 Ingrato Giuda, quanto fora stato
 Meglio per te giamai non esser nato.

Bonū erat
 illi, si nat'
 nō fuisset
 Mat. xxvi.

Torna quel Seruo, et parla, ch'un seguace
 Di quel tant'huomo, ch'è contrario loro,
 Voria (sè d'ascoltarlo non gli spiace)
 Dir cose d'importantia in consistoro:
 Ciascuno in ciò si merauiglia, et tace,
 Finche dà uespe l'agitato toro
 Vien loro auanti, et men la fronte piega
 Di putta uecchia, et rosiana strega.

Tudas Sea
 riotis abiit
 ad sūmos
 sacerdots
 Mat. xiiii.

S'io uì d'ò in preda, disse, il mio maestro,
 Quanto di premio n' affeguisco poi?
 (In questo dir le Parche in un capestro
 Comincian' à tramar gli stami suoi)
 A'l qual risposer presti, s'è ben destro,
 S'è ben occulto fai cotesto, noi
 Trenta danar d'argento t'assignamo,
 C'haurai tantosto che dà té l'habbiamo,

Quid vultis mihi dare, & ego cum vobis tradam.
 Ma. xxvi.

Constituerunt ei triginta argenteos.

Non piu' u'indugia il Ré de' traditori,
 Escie dà l'empia et lorda Sinagoga,
 Douunque passa le uiu'herbe et fiori
 Co'l mortal toasco di sue piante affoga,
 Fin che peruenne ouè con l'altre Sori
 Clotho l'aspetta, et la tessuta sogna
 Con secretezza tal gl'impose àl collo,
 Ch'ei non s'accorse fin che diede il crollo,

Giraua di Betania pe'l contorno
 Quasi celatamente il sommo Verbo,
 Attendendo l'homai propinquo giorno,
 Che ber douea del Padre il melle acerbo,
 Et qual Vitello, c'hor produce il corno,
 Darsi à lo stol de' Lupi, che superbo
 Tutto lo rompa, spezzi, strugga, et spolpe,
 Per sue non già, mà sí per nostre colpe,

Cornua producentem.
 psal.

Di Madalena il frate é sempre se co,
 Puoc' anzi dal sepolchro in piede sorto,
 Algun de' Pharisei si'l guarda in bieco,
 Et cercalo tornar, com' era, morto:
 E' uui quel c' hor ui uede, il nato cieco,
 Et chi fu' pria lebroso, et chi fu' torto,
 L' adultera gia' casta, et quel pigmeo,
 Ch' acese il sicomor, dico Zacheo.

Nasi, occhi, orecchie, gole, gambe, mani,
 Son mille mille, che for manchi, hor fermi:
 D' idropisie, catarri, humor' insani,
 Fianchi, Stomachi, febri, scabbie, uermi,
 Con petrose uesiche, et altri strani,
 Et infiniti morbi, Inferme, Infermi,
 Gia' sani, ouunque uá, seguendo il uanno,
 Per leuar ancho de' suoi falli il danno.

Non uengan gia' per oltraggiarlo un pelo,
 Non ché per porlo in croce Caipha, et Anna
 Sentiran forse quanto possa il zelo,
 Ch' un popol arma d' altro che di canna,
 Et uederan cader' (non gia' dal cielo),
 Perc' habbia il suo sapor de' sassi manna,
 Che di lor faccian quel, che piu' siate
 Volser far' essi al mar de' la bontate.

Sanas om
 nem infir
 mitate &c.
 Math. iiii.

Tulerunt
 lapides vt
 iacerent in
 eu. Ioan. x.

Peró Iesù, che senza lor schifare
 Ben puote sempre qual si fosse oltraggio,
 Vols' ancho senza lor puoter serbare,
 Si come quel ch'era del Padre ostaggio,
 L'impromesse à noi fatte su'l Altare
 Di Mose, et quelle anchora fatte al faggio
 Abramo, et al Figliolo, et al Nipote,
 Volte che sian le destinate Rote.

Exodi. xii.
 Geni. xxii.
 Gen. xxvi.
 Ge. xxxv.

Eran pur frà le Turbe misti alquanti
 De' Sacerdoti, et non só quai d'Herode,
 Mà come Harpie ne' colombini manti
 Mostran bei uolti, et celan brutte code,
 Mandano certi Sciocchi à lui dauanti,
 Per non scoprir la già tramata frode,
 Ch'era di farlo à Caïpha reo di legge,
 Ouero à quel Roman, che'l Fisco regge.

Pharisei
 consilium
 inierūt, vt
 raperēt Ie
 sum in ser
 mone. mit
 tunt disci
 pulos suos
 cum Hero
 dianis. Ma
 the. xxii.

Vanno li Sempliciotti, et pur di quelli,
 Che dan tutto'l giudiccio à credèr troppo,
 Dicon, Maestro, noi per esser felli,
 Gimo à l'orbefca piú che di galoppo,
 Mà non cosí tu già, che sciogli et suelli
 Come dottor uerace ogn'arto groppo,
 Dinne pregamo il tuo parer, se densi
 A Cesar dare, ò pur negare i Censi.

Magister
 scimus qd
 verax es,
 dic ergo
 nobis qd
 tibi vider.
 Licet cen
 sum dari
 Cæsari, an
 non e

Quid me
tētatis Hy
pocrita? o
stēdite mi
hi numis/
ma cēsus.

Obtulerūt
ei denariū

Risponde il sommo ben senza pensarui,
Come chi sa' le menti altrui secrete,
A' chē profitto ui esce l'accordarui
Di tentar mē Hipocriti che siete?
D'orgoglio magni, et di consiglio parui
Voi fosti, siete, et sempre mai sarete,
Costa' mostrate à me qualche danaro.
Et quelli odendo ció' lo gli recaro.

Cuius est
imago hec
& supercri
ptio?

Reddite q̄
sunt Cæsa
ris Cæsari,
quæ sunt
Dei Deo.

Esso ch'eternalmente non riceue
Nè passion d'oblio, nè d'ignoranza,
Pur degnasi di cosa tanto lieue
Chieder chi e' l'sourascritto, et la sembianza,
Et poi dar lor risposta, che si deue
Non fare à tasse de' Signor mancanza,
Che quanto à Cesar cade, à Cesar caggia,
Mà quel, che cade à Dio, Cesar non haggia.

Accesserūt
ad Iesum
Saducei, q̄
dicunt no
esse resur
rectionem
Mat. xxii.

Quelli confusi, et per sé fatti rei,
Tornano à i Mastri loro, et stan lontani:
Et pocostante alcuni Saducei,
(Gente che toglie à riso i corpi humani
Di quanti nacquer mai, non che d'Hebrei,
Douersi rauuiuar co' pie con mani)
Gli addomandaro un dubbio per accorlo
Nel ragionar, pur lor dignossi esporlo.

Già fur sette Fratelli, i quai di morte
 Per cagion sola successiuamente
 Dal primo à l'ultim' hebber per consorte
 Vna sol donna, et Mose ci'l consente,
 Hor snoda il groppo, allhor che'n su' le porte
 Del ciel uerrai per giudicar la gente,
 Rendendo à noi quest' ossa, et nerui stessi,
 Quella tal moglie à cui giungerai d'essi?

Erāt apud
 nos septē
 fratres.

Moses di
 cit, si quis
 mortuus
 fuerit. Deu
 tero. xx.

Et questi anchor potean' à la risposta
 Di uergogna morir, se n'era in quelli,
 Mostrato à lor, che qual' è sotto crosta
 Putrido corpo d'indorati auelli,
 Così lor' ignorantia stá nascosta
 Nel manto di dottrina, et son si felli,
 Che solo é l'arte lor di far che sia
 Creduta esser pietá l'hipocrisia.

Similes es
 stis sepul
 chris deal
 batis, quæ
 foris spe
 tiosa, intus
 plena sunt
 ossib' mor
 tuorū. Ma
 the. xxiii.

Donde potean' intender, che non segni
 Sè non esterni haueuan di dottrina,
 Mà che'n la scorza in guisa d'arsi legni
 Non hebber fuco mai di disciplina,
 Che quando in le scritture fosser degni
 Di ben spiar la uolontá diuina,
 Non gli uerrebbon domandare inanti
 Cose talhor, che fanno anchor gl'infanti.

Erratis ne
 sciētes scri
 pturas, ne
 q; virtutē
 dei. Math.
 xxii.

In resurre
ctiōe neq;
nubent ne
q; nubentur,
s; erūt
sicut ange
li del in cae
lo.

Petó che quando i corpi rapicciati
Con l'Alme lor beate andranno in cielo,
Degli Angeli non men glorificati,
Hauran si come Stella ciascun pelo,
Non fie piu' lor mistier, che maritati
Sian' ambo i sessi, chel' corporeo uelo
Sarà piu' d'un bel uetro trasparente,
Duono, ch' àl generar' è impertinente.

Pharisei
audientes,
quod silen
tium impo
suisset Sa
duceis, cō
uenerunt,
& interroga
uit vnus
ex eis ten
tans eum.
Magister,
quod est
mandatum i
lege?

Allhora i Pharisei uedendo sciolto
Et sparso il primo et il secondo laccio,
Vengon' al terzo, ch'un di lor piu' molto
Duro di sasso, et freddo piu' di ghiaccio
Mandano à lui, come sol far l'occulto
Nemico, che dà il colpo, et ceta il braccio,
Vien' esso, et dice, Precettor leale,
Dimmi qual sia' l' mandato principale.

Diliges do
minum deū
tuum &c.

In his duo
bus mada
tis vniuer
sa lex pen
det & Pro
phetæ.

Il gran cortese non gli occulta il uero,
Ch' almeno s' ai ferrigni cuor non gioua,
Gioui à la Turba, non che à Thoma et Pietro
Et gli egri sensi àl bene oprar commoua,
Gli spone ch' amar Dio s' è lo primiero
Diuin commandamento, et poi gli proua
Di questo, et d' amar l' huom quanto se stesso,
Pender la Legge coi Propheti appresso.

Dir poi d'altro precetto si rimane
 Oltra'l diuino et il fraterno zelo,
 Trà perche' gemme àl porco, et santo àl cane
 Haurebbe dato àl trapassar d'un pelo,
 Trà perche' l' detto era basteuol pane
 A' pascer' i figliuoli del Vangelo,
 Et uolto a' Pharisei cosi' parlando
 Anch' effo à loro fece un tal domando.

Nolite san-
 ctum dare
 canibus.
 Math. viij

Dite uoi Sacerdoti, s' à uoi pure
 Stà scior le carte, et trarne le medolle,
 Quel Christo à uoi promesso, accio' ui cure
 Le lorde piaghe, et le durezza ammolle,
 Ouer quel buon Pastor, che le sozzure
 Laui di uostre Capre mal fatolle,
 Di ch' è figliuol? dite, non stia couerto.
 Risposer, di Dauid egli è di certo.

Quid vo-
 bis videf
 à Christo?
 cuius filii
 us est? Ma-
 the. xxij.

Dicunt ei
 Dauid.

Come ciò, disse, di Dauid s' aspetta?
 Non ui rimembra, o' de la uigna heredi,
 Che Dauid canta in spirto, et dir s' affretta,
 Disse'l Signor al mio signore, hor sedi
 A' la man destra mia, fin ch' io ti metta
 Gli empì Auerfari tuoi di sotto a' piedi?
 Hor dunque pare à uoi, che'l senso quadre,
 Ch' ei gli sia Seruo, et uoi gli'l fate Padre?

Quomò
 Dauid i spi-
 ritu vocat
 eum domi-
 num dicēs
 dixit dñs
 dño meo?

Et nemo
poterat re
spodere ei
verbum.

Non hebberr gl'ignoranti et idioti
 Quel che'n risposta si potesse dire,
 Nè, s' ancho fosser stati Egidi o Scoti,
 Od'altri professor di contradire:
 Iesu' che uede lor non men rimoti
 Dal uer, che preffi sempre à sdegni, ad ire,
 Per c'habbian piu' uoler di porlo in Croce,
 Volto à le Turbe alzò così la uoce.

Super ca/
thedram
Moisi se/
derūt scri/
bae & Pha/
risei. Mat.
xxiii.

Sul'honorata catedra di Mose
 Hoggi seggon gli Scribi, et Pharisei,
 Mà come che sian l'opre lor ritose
 A i parlamenti assai conformi à i miei,
 Fate ciò che ui dicono, mà le cose
 Lor sconcie, et gli atti d'ingiusticia rei,
 Non fatti sian per quanto hauete care
 L'alme, se ui cal pur di lor saluare.

Alligant o
nera gra/
tia & im/
portabilia.

Su'l'altruispalle pongono quei pesi,
 Ch'à Dromedari, et Boi foran soperchi,
 Non à le lor però sono scortesi,
 Trouando à le menzogne i lor coperchi,
 Ciò é, che'l freno à li Dottori, accesi
 Nel predicar, nel'arguir de'cerchi,
 Sia rallentato à far piu' lieui cose,
 Che lieui appellan'essi, et men grauose.

Quel ch'è legger' ui dicon'esser graue,
 Et ogni graue incarco fan leggero,
 Per auariccia intenti che le praue
 Lor ciancie habbian in sé color di uero,
 E'l lume orbato lor dà grossa traue
 Non paia in gli occhi altrui se non sincero,
 Donde secondo i loro auisi oprate,
 Mà l'opre d'essi far non u'impacciate.

Et ecce pri-
 mum tra-
 bem de o-
 culo tuo.
 Math. vii.

Scritt'han la legge àl capo, e intorno à gl'imi
 Lembi di que'lor'ampi et ricchi manti,
 Negli occhi àl ciel son histrioni et mimi,
 Negli occhi àl mondo sacerdoti et santi,
 Voglion'et aman sempre i seggi primi
 Come dottori àl mezzo d'ignoranti,
 Et esser salutati, et esser detti
 Saggi Rabbini, et precettori eletti.

Dilatant
 Philateria
 & magnifi-
 cāt fibrias.

Amat pri-
 mos recu-
 bitus, & sa-
 lutationes
 in foro, &
 uocari ab
 omnibus
 Rabbi.

Mà uoi conforti miei non ui curate
 Fir detti bianchi anchor non siate negri,
 Come figliuoli à Dio l'un l'altro amate,
 Nè sia fra uoi ch'esser magior s'allegri,
 In terra un Mastro, in ciel' un Padre habbiate,
 Ma riputate uoi uil serui et pegri:
 Qualunque altier si leua, fie bassato.
 Et chi ua' chino et basso, fie leuato.

Vnus est
 magister
 vester &c.

Qui se ex-
 altauerit
 humiliabi-
 tur &c.

Veh vobis
scribae, et
pharisei, qui
clauditis
regnum coe-
lorum ante
homines.

Guai dunque o Scribi à uoi, et Pharisei,
Fallaci et mentitori di Giusticia,
Che di tante mort' Alme siete rei,
Perche'l ciel chiude à lor uostr' auaricia,
Guai dico à uoi, che miseri Trophei
Fatt'ha' di quelle il Rè dé la malicia,
Vostr'è la colpa, et uostro anchor fia'l danno,
C'hauete à ripurgar ciò ch'esse fanno.

Veh vobis
quia come
ditis do-
mos vidua-
rum, oratio-
nes longas
orantes, pro-
pter hoc
amplius,
accipietis
iudicium.

Guai à uoi Scribi et Pharisei mal nati,
Che pecore di fuor, di dentro Lupi,
La carne, l'ossa, il sangue deuorati
Di Vedouette, et d'orphanelli Puppi:
Cuor'aspri che uoi siete, et impetrati,
Come se fosti nati o'n selue, o'n rupi,
Che ualui poi quel uostro orar prolisso,
Ch'accrescaui la pena de' l'abisso?

Veh vobis
quia circui-
tis mare &
aridam vt
faciatis v-
num profeli-
tum & faci-
tis eum fi-
lium gehem-
ne dupplo
quam vos.

Guai à uoi Scribi et Pharisei deliri,
Che per far uostro un'alieno et strano,
Cercate tutto'l mondo à larghi giri,
Ch'ei sia peggior'Hebreo s'è mal pagano,
Guai dunque à uoi, che di doppi martiri
Genna gli accresce l'empia uostra mano,
Ch'ouè denno imparar da'Sacerdoti
Esser' à Dio, son'al Demon deuoti.

Guai à uoi Scribi et Pharisei bugiardi,
 Che come s'hanno indicii manifesti,
 Voi siete à diuin culto pegri et tardi,
 A' l'util uostro risuegliati et presti,
 Voi soura seminate ortiche et cardi
 A' gigli, rose, et altri fior celesti,
 Voi fatto hauete àl tempio peggior danno,
 Che mai non fece qual si sia Tiranno.

Guai à uoi Scribi et Pharisei rapaci,
 Ch' àl tempio antiponete l'or del tempio,
 Voi gli huomini di mill'error capaci
 Piegate àl uoler uostro, et prauo estempio,
 Quinci gli uoti à Dio si fan tenaci,
 Per uostro sol consiglio ingiusto et empio,
 Donde ciascun dal debito si torse,
 Per torre àl tempio, et dare à uostre borse.

Guai à uoi Scribi et Pharisei peruersi,
 Ch' ou'eran mirti, allori, heben, ginepri
 Dè le sant'opre, quegli hauete immersi
 Dè le prau'opre ne' le spine et uepri,
 Hor se temete Dio qui puó uederli,
 Che siete pauentosi piu di lepri
 Qualhor u'assaglian queste humane spate,
 Mà di Dio à l'ira fiere scatenate.

vehvobis,
 q dicitis,
 quicum q
 iurauerit
 per tēplū
 nihil est, q
 iurauerit
 per aurū
 templi de
 bitor est.

Ve vobis,
qui decima
tis menta
& anethū,
& reliqui-
stis iudiciū
misericor-
diam, & si-
dem.

Guai à uoi Scribi et Pharisei ribaldi,
Ch'auogna fian' à Dio uostr'empie astuccie
Ingiuriose, piu' ui state saldi,
Nulla temendo, ch'egli si corrucchie,
Voi siete à tor le Decime si caldi
Di menta, ruta, aneto, et altre herbucchie,
Mà la pietà dou'è? dou'è la fede?
Dou'è l'oprar, che'n legge Dio richiede?

Ve vobis,
quia simi-
les estis se-
pulchris d'
albatiss.

Guai à uoi Scribi et Pharisei ritrosi,
Di dentro al ben, di fuore al mal rubelli,
Come si uede in uista i gloriosi
Soldati ornar d'insigne i bianchi Auelli,
Mà dentro i corpi puzzano, corrosi
Dà stomacosì uermi et serpentelli,
Così uoi siete hipocriti et bugiardi,
Donde conuien che l'ira non piu' tardi.

Hierusalē
hierusalē
quæ occi-
dis pphē-
tas.

Gierusalem Gierusalem ch'ancidi,
E anciderai chi'n tuo profitto uenne,
Tante uolte già uolsti ne'miei nidi
Raccorre i figli tuoi sottó le penne,
Mà, lasso, che durissima ti uidi
Et ostinata contra à chi sostenne,
Dapoi tanti profeti dà té morti,
Calar dal cielo, acciò ch'al ciel ti porti.

Pero

Peró tu se' quella diletta uigna,
(Diletta piu' non gia' com' anzi fosti)
Che'l Padre di famiglia per benigna
Natura sua piantó per farne mosti,
Mosti suauì, ouè sia chi ti cigna
Intorno d' alte siepi, et lidi angosti,
Et una dè le due belle stagioni
Di fiori, et l'altra d' Vueti coroni,

Homo q/
dam plan/
tant vinea
Math. xxi.
iiii

Mà gli Cultori tuoi per morbidezza
Lasciato han ruginir lor falci et zappe,
Peró dè le tue piante ogni uaghezza
Contraffe horror di sterpi, ortiche, et lappe,
Et peggio fu, ch' ogni lorda bruttezza
Ti fenno i Porci sotto humane cappe,
Finche di be' giardini in duri et adri
Boschi conuerfa diesti albergo a' ladri,

Videns d/
nitentem se
li reguq/
xi. l. xix

Vedendo il tuo signor fatt' esser stratio
Di té, qual di comun selua non fassi,
Piu' d'un seruo mandó fra breue spatio
A' gli Aratori tuoi uezzosi et grassi,
Ma il lor desio non mai di sangue satio
Gli armó sempre le man di ferro et fassi,
Perchè d' Abel scendendo à Gieremia
Tutti gli ancise in fino à Zacharia,

Misit ser/
uos suos
ad agrico/
las.

A sanguie
Abel iusti
vsq; ad sa/
guine Za/
charie. Ma
the. xxiii.

nouissime
 misit ad e
 os. filium
 suum.

Sostenne il Padre mio le lor tant'onte
 Molti molt'anni et Secoli fin' hora,
 Acció che dunque ad alto tu formonte
 Di tal lordura, e'n té lor colpa muora,
 Ti manda il proprio figlio giu dal monte
 In questa ualle che ti tragga fuora
 Dè gli Adulteri tuoi, de le mal nate
 Tue spine tante à la miglior pietate.

Videns ei
 uitatem fle
 uit super il
 lam. Lu. ix

Così parlando tuttavia non puote
 Non mandar fuor per gli occhi alcune stille,
 Piagne l'amore humano, et dà le gotte
 Moue'l pietà, che la grime distille:
 Poi del beuifol le serene note
 Ritorna, et con parole piu tranquille
 Comincia i suoi figliuoli à confortare,
 Di pensier tempestosi fatti un mare.

Mille let
 zoul zou
 ad Ag
 A
 Abel
 El ba
 gaud
 char
 the. xiii.

Fu' schietto quel parlar, che ben douea
 Rallentar gli odi et pharisaiche Inuidie,
 Mà si corrotta en lor natura et rea,
 Si dure et ostinate lor perfidie,
 Ch'arrabbiati uanno oue' sedea
 Caipha con gli altri ad integrar le insidie,
 Finche'l Lupo tornato fra' gli Agnelli
 Giuda, dia lo pastore in mano à quelli.

Et mentre s'apparecchia il modo et l'hora,
 Di dar trauglio à pace, morte à uita,
 Ecco ad un tratto ueggono di fuora
 De la citade uscir gente infinita,
 Tal cosa piu' lor cruccia, morde, accora,
 Et d'appiccar se stessi piu' gl'inuita,
 Ch'oue con pietre cercan di spezzarlo,
 La Turbauien con palme ad honorarlo.

Eran duo' de' gli Apostoli con fretta
 Tornati allhor da non so qual castello,
 Mandati la per trarne l'Asinetta
 Cantata già tant'anni, et l'Asinello,
 C'hauesse ad esser la giumenta eletta,
 In cui sedesse il mansueto Agnello,
 Per girsi al sacrificio de' la Croce,
 Squarciato et rotto senza mai dar uoce.

Tutti seguendo l'amoroso Pietro
 Da dosso i propri manti si leuaro,
 Et d'essi à quel ginetto, à quel corsiero
 L'arzone et gli altri addobbamenti ornaro,
 Montauì sopra il forte cauagliero,
 Per gire à far di se nom'alto et chiaro,
 Va l'Animal, ne già calcar si sente
 Da chinel pugno ha'l mondo, et la sua gente

Itē in ca //
 stellum, q
 contravos
 est, et inue
 niētis asi //
 nam & pul
 lum: Mat //
 xxi.

211
 Cedant //
 tates de //
 ardore

Imposue
 runt super
 eos vesti
 menta sua

212
 vellit //
 in //
 211

Quel giouenetto et tenero Polletro,
 Che'n se di gentil popolo tien forma,
 Correndo à la Giudea sua madre dietro,
 Non ha' segnale anchor di Legge et norma,
 Haurá sol cura di domarlo Pietro,
 Di Christo pur non di Moisé per l'orma,
 Et né uerrá si forte, che per soma
 Si portera' Cartago, Athene, et Roma.

Spiritus
 ubi uult
 spirat.
 Ecce rex
 tuus uenit
 tibi mansue-
 tus
 Cedabant
 ramos de
 arboribus

Lo spirito ch'alto spira, ouè gli grada,
 Turbó si' la citá mentre ui arriua
 Il mansueto Rè, ch'ogni contrada
 D'huomini, Donne, et Paruoli si priua,
 Esciene un Popol contra, et per la strada
 Chi d'olmo et quercia, chi di palma e oliua
 Spargon nouelle frondi, et più' persone
 Tengonle in mano, et fansene corone.

Cologno I
 regni in
 illis
 uis
 Sternebát
 vestimen-
 ta sua in
 uia.

Quelli Fanciulli teneri, et leggiadri
 Co'ramuscelli in luna et l'altra spanna,
 Instrutti e ammaestrati da lor Madri,
 Cantando fan sonare il ciel osanna,
 Stendono in terra le lor ueste i Padri,
 Et qua' et lá tutto'l sentier s'appanna,
 Oué passa l'altissimo immortale
 Imperador su'l piu' uil' Animale.

Gia' receuuto dentro dà le porte,
 Dir non si puó con quali et quanti honori,
 Nè picciol' é, nè grande, che non porte
 O' ramo in mano, o' sparga foglie o' fiori,
 Sol de' l' Inuidia la uiuace morte
 Di Scribi et Pharisei tormenta i cuori,
 Ouè riceuon tanti dardi et chiodi,
 Quanti sentono à Christo dicer lodi.

Mà nè per questo il Redentor reale
 Contenne il zelo di sua nobil stanza,
 Trouauì dentro il uolgo bestiale
 Ridotto hauer non fo che brutta usanza
 Di traficar lor mercatura, quale
 Si uede anc' hoggi far con arroganza
 Del popol christian, c'ha' qui' l'essempio
 Di quanto importa il mercantar nel tempio.

Dormite o' uoi Pastori, et non u'incaglia
 D'hauer nome uenale et mercenaro,
 C'homai fia giusto uender fieno et paglia,
 Oué gli antichi in spirito adoraro,
 Qual maggior fallo, dite, il uostro eguaglia,
 Che sopportate al uolgo temeraro
 Far l'alma Chiesa, oue adorar gli Padri,
 Piazza di Mercator, Speco di Ladri.

Math. xxi.

Zelus do-
mus tuæ
comedit
mæ.Veri ado-
ratores a-
dorabunt
patrem in
spû. Ioan.
iiii.Domus o-
rationis.
Spelunca
latronum.

Che se'l fonte, se'l mar de l'amorosa
 Benignita non puote non turbarfi
 Veder nel tempio suo piu d'una cosa
 In guisa di mercato à prezzo darfi,
 Et la noiosa (tolte alcune corde)
 Turba cacciò, lasciando sconci et sparsi
 Banchi, menfe, colombe, agnelli, et molte
 Viuande quiui al sacrificio accolto,

Hor c'hauerebbe fatto, se ueduto
 Vn Lanzano ui hauesse o Riccanata?
 Anzi s'un laido stormo et dissoluto
 Di putte, d'ubriachi far danzata?
 Così uà il Tempio, et Heli stassi muto,
 Et non attende à la diuina spata,
 Ne punto si rimembra, che i Potenti
 Potentemente sosterran tormenti.

Primo Re
 gum. i.

Potentes
 potenter
 tormenta
 sustinebūt
 Sap. vi.

Così Iesù con un terribil sguardo,
 Et co'l flagello il Tempio hauea sgombato,
 Non huomo fu' si altier, non si gagliardo,
 Che no'l temesse austero, et non irato,
 Prouò la sferza chi al campar fu' tardo,
 Et guai à lui se fossesi uoltato,
 Ch'oue del padre suo trauien l'honore,
 Fassi sentire in zel, non in furore.

Et ecco di sue proue al suono indutti
 Molt'huomini trahean' un muto et sordo,
 Che pien di neri spirti, horrendi, et brutti,
 Sté nanzi al Salvatore, il quale ing ordo
 Di parimente ristorar noi tutti,
 Presto ch' al uischio suo quest' altro tordo
 Vide' esser appaniato, à mano il prese,
 Già tutto di uillan fatto cortese.

Erat Iesus
 eiiciens de
 moniū, &
 illud erat
 mutū. Lu
 cæ. xi.

Perchè dè la sua man celeste al tatto
 Caccia gli spirti, et il parlar gli rende,
 Ciascun del uolgo à tante proue matto
 Vien di stupor, ma'l Phariseo ne frende,
 Mà rugge in guisa d'Orso, c'habbia tratto
 Dà l'Ape il muso enfiato, et piu' s'incende
 Di pessimo liuor, piu' ch'ogn'hor uede
 Hauer tal fama il suo nemico in piede.

Non puote Alletto in lor tenerfi à freno,
 Che ad alta uoce con bauose canne
 Fuor non gittasse l'inuido ueneno,
 Et digrignasse l'incuruate sanne,
 Dicon gli ontosi Porci, che'l sereno
 Angelico dottor, dà le cui spanne
 L'ottauo cerchio gli altri sette abbraccia,
 In Belzebu' gli neri spirti caccia.

In Belze/
 bub princì
 pe Demo/
 niorū eii/
 cit demo/
 nis.

Tal scortesia, che s'altra fu' maggiore
 Giamai non fo', nè di piu' duro morso,
 Cheto portó d'ogni bontá l'autore,
 Fatt' Agno, oué douea fors' esser' Orso,
 Stette quel uiso nel suo bel colore,
 Nè fu' di sangue àl cor uerun concorso,
 Accorto sempre, occhiato, et circonspetto,
 D'unir gli essempli à quanto hebbe mai detto.

M'à la risposta, ch'à lor fece, quale
 Potuto harrebbe à Tigri, à Lupi, non che
 Piegare i cuori à gli huomini, fu' tale:
 Ahi menti furibonde, ahi uoglie tronche
 Del bel raggio diuino, et naturale,
 Che'l uostro sempr'errar per le spilonche
 D'importun' ombre in stato tal u'há scorte,
 C'homai ui lece disperar le porte.

Voi come ciechi, sordi, et impetrati,
 Contrari à chi'l mal uostro ogn'hor sospira,
 M'apponete frà gli altri mille aguati,
 Che de' Demon la peste non si tira
 Per mé de' corpi fuor, sè congiurati
 Prima non sian' in spirto horrendo d'ira
 Lor duca Belzebu', lor fier Tiranno,
 Parole in uer, che'n sé ragion non hanno.

Ragion derrebbe à uoi pur dare auiso
 Come colei che scorge al dritto passo,
 Ch'ogni qual sia Regname in sé diuiso,
 Cade sopra, et fassene conquasso,
 Finche dal fondo et ceppo sia reciso:
 Come si fa, ch'ogn'alto stato à basso
 Sen giace per discordia, et in contrario
 Per pace l'humil cose al ciel n'andaro.

Omne res
 gnum in se
 ipso diuisu
 desolabi-
 tur.

Sè dunque un prauo Spirto l'altro oppugna,
 (Sciolta cagion d'odio frà loro et lite)
 Bisogna ch'esso regno si disgiugna,
 Nè sian lor squadre in mal trattarui unite,
 Che mentre uincer Belzebu' la pugna
 Vuol contra Satanaso, assai spedite
 Da'lacci d'essi andranno l'Alme uostre,
 Fatte sicure à lor contrasti et giostre,

Si Satanas
 in se diuis
 sus é, quo
 modo sta-
 bit regnu
 ipsius;

Oltra di questo, come crederete,
 Che'n uostro beneficio uoglian'essi
 Spegnersi l'un con l'altro, se lor siete
 Di mille ingiurie et piu', nel cor' impressi:
 Onde u'han sempre od hamo, ò uischio, ò rete
 Di lor malicia testi, accio' che messi
 Giu' de' la lor perduta gratia siate,
 Per seco sempre hauerui alme dannate.

Si ego in
Belzebub
eiicio de-
mōia, filii
uestri in
quo eiici-
unt?

S'anco di Belzebu' l'arte inuocando
Dà l'human forme scaccio i suoi consorti,
I uostri figli, c'hor' à un sol comando
Seguir uedeste me' costanti et forti,
Con qual spirito buono, o' pur nefando
Sanaro i corpi da' Demon distorti?
Hor non co' l'nome mio? che dunque, dite,
Mè sol così' empientemente ogn'hor schernite?

Ideo ipsi
iudices ve-
stri erunt.

Però uoi Padri dà essa uostra prole
Sarete al giorno estremo giudicati,
Di gire in bando, oué non luca il Sole,
Frà quei ch'eternamente son dannati,
Perchè nè à i fatti miei, nè à mie parole
Voleste mai chinarui, anzi piu irati
Ver me' piu' ch'io ui palpo, date grido,
Che'n Belzebub' oprando sol mi fido.

Et Belzebub', et Satanafo lordi
Signor del pazzo mondo, et de l'inferno,
Fur, sono, et sempre sien trà lor concordi
D'inuidiare à l'huomo il bene eterno,
Dond'io con questi miei non muti et sordi
A' ben discernere quel ch'io me' discerno,
Sonomi à quelli opposto, et sol per scampo
De l'Alme uostre, contra lor m'accampo.

Sin qui' triomphat'hanno que' Tiranni
 Dè l'infelici, et fattone gran prede,
 Hor uenni per scatarle, giunti gli anni,
 Che debbe sottoporsi Legge à Fede,
 Voi pur uedete s'io riparo a i danni,
 Cui del cieco'occhio, cui del torto piede,
 Mà sopra tutto à gli Demon'infesto
 Son d'hora in hora, et à scacciarli presto,

Pace dunque frà noi com'esser puote,
 Diuersi effendo di natura et stato?
 Però le uoglie mie ui sian qui note,
 Chi non è meco, è dal contrario lato,
 Siamo duoi Capitani, e à noi diuote
 Son uarie Genti, e un popolo fidato,
 Nè d'altro cale al gran nemico, infuore
 Di farmi un mio uasallo traditore.

Qui non è
 mecum, ad-
 uersum me
 est.

Dichè piu' tosto uoi temer douete,
 Non u'habbia Belzebu' sotto sua infegna,
 Che se' cotanto in l'opre mie frendete,
 Nè sia di uoi pur uno, il qual sostegna
 D'udir ch'io sani l'Alme sozze et uiete,
 Ouer ch'a' morbi corporai fouegna,
 Indiccio manifesto al mondo date,
 Che co'l Tiran contrario à me uoi siate.

Quanto fia l'util uostro, et mio piacere
Passar di quelle à queste inuitte squadre,
Che sè dapoì gli auisi, et le preghere,
Dure minaccie lanciaui mio Padre,
Derreste pur sua forte man temere,
Derreste pur campar fuor di quell' adre,
Fuor di quelle dal ciel bandite Genti,
Che uosco in fiamma sempre fian dolenti.

Ben sò che uoi sapete l'esser uostro
Errar dal giusto, benche à uolgo ascosi,
Mà l'odio che portate à ualor nostro,
Vi tien, uostro mal grado, à Dio ritrosi,
Et questo è 'l peggior uitio, che dal chiofстро,
Che dal centro infernal gli spirti ombrosi
Recasser mai con gli altri àl mondo, in tanto,
Che detto uien peccato in spiro santo.

Queste con altre assai parole il saggio
Lor disse, àl seco hauerli sempre intento,
Mà di tal ceppo son, di tal legnaggio,
Che s' homo in rete mai puó accogliere uento,
Sè nè le man ferrar d' apollo il raggio,
Così tenean quei duri il parlamento
Del uero nel orecchie, et men nel core,
Ch'uscir non uogliono di lor puzzo fuore.

Nel puzzo come i Boi gioiſcon lieti,
 Dando di corno à ch'indi trarli uuele,
 Fingonſi nondimeno manſueti
 Eſſer uenuti à l'alme ſue parole,
 Tutti nel uolto ſon tranquilli et cheti,
 Roſi nel cor dà l'inuide Tignole,
 Sembiante in lor non é, che non s'appulchri,
 Si come i bei, mà putridi ſepulchri,

A' lui dicon' anchor, Maefiro degno,
 (Che degno eſſer tal nome à té penſiamo)
 Sè d'alto pure in queſto baſſo regno
 Vieni figliuol di Dio, non che d'Abramo,
 Contentati moſtrarci qualche ſegno,
 Accio' piu' lealmente ti crediamo,
 Et ſia cagione hauerti per quel tanto
 Promeſſo a' Padri, et darſene poi uanto.

Daremoſi di te' poi uanto tale,
 Che degno à Re', non ch'à Maefiro ſia,
 Sol qualche ſegno ti cerchiamo, quale
 Fu' quel di Samuel, fu' quel d'Elia,
 Quando l'un contra il corſo naturale
 D'inuſitate piogge il ciel tenia,
 L'altro, ch'alzo' di terra in lungo ſolco
 Di chiare fiamme il carro co'l bifolco.

Magiſter
 volumus
 a te ſignu,
 videſ. Ma.
 xii.

Generatio
mala & ad
ultera, si-
gnum que
rit.

Iesù, che l'ostinata lor malicia
Vedeà, nè s'auuedean d'esser ueduti,
Rispose, ó pieni cuor d'ogni sporcicia,
Maluagi, et nel durato error perduti,
Vogliono segno dal ciel, non per giusticia,
Non per bontade nó, mà con arguti
Suoi lacci uan cercando, ch'estimate
Sian l'opre mie non mie, ma d'impietate.

Signū nō
dabitur ei,
nisi signū
Tonæ pro
phetæ &c.

Hanno per cosa horribil', et fuor d'uso
Esser tre giorni et tante notti giti,
Che nel gran pesce Giona sté rinchiuso,
Fuggendo il predicare a' Niniuiti,
Peró dar' altro segno à lor ricuso
Fuor ch'un simil' à questo, quando inuiti
Vedranno il figlio d'huomo tre di' priuo
Di uita, uscire dal sepolchro uiuo.

Viri Nini-
uitæ sur-
gent in iu-
dicio.

et ecce plus
quā Tonas
hic.

Costor da' Niniuiti mertamente
Fien nel giudiccio uniuersal dannati,
Peró che son d'ingegno renitente
A' uiuer giusto, et a' chi gli ama, ingrati,
Ad una strania incirconcisa gente
Predicò Giona, et gli hebbe à Dio uoltati,
Costor, c'han' uno assai maggior di Giona,
L'odiano, se'n profitto lor ragiona,

Oltra di ciò dè l'austro la Reina,
 Donna d'immondo et non giudaico seme,
 Giudice fia di lor, che uenne à Sina
 Per udir Salomon di parti estreme:
 Questi ostinati fanno à la diuina
 Potentia offese piu', piu' ch'ella i preme,
 Nè riconoscer uoglion'un piu' saggio
 Di Salomon, se non con fargli oltraggio.

Regina au
 stri surget
 in iudicio.

Peró l'immondo spirito, che lor uede
 Al ben gelati, al male accesi et prodi,
 Ritorna in lor si come in uecchia sede,
 Ouè tesser solea sue trame et frodi,
 D'indi già fu scacciato, et hor se riede,
 Merauiglia non é, che l'arti et modi
 Di richiamarli à penitentia, sono
 Già spenti in lor, ne uogliono perdono.

Quum im
 mūdus spi
 ritus exie
 rit ab hoīe

Et già triompha l'Auersario, et salta,
 Che sua magion da Scope ornata et monda
 S'há ritrouata, et si superba et alta,
 Ch'iuì puo starfi à Tauola rotunda
 Con altrifette Spirti i quali exalta
 Lor Ré sopra di quanti il centro abonda,
 Et peró s'hebbèr mal nel primier seggio,
 Hor nel secondo hauranno il mal'e'l peggio,

Et inuenit
 eam vacan
 tē, scopis
 mundatā.

Pciora po
 ribus.

Così dicea con amoroso sdegno,
 Et con pietá s'appose à mirar quelli,
 Ecco Madonna, che per tutto il regno
 Cercando il uá co' suoi cugin fratelli,
 Ammaricata del suo caro pegno,
 Per cui non uno sol, mà piu' coltelli
 Le uengon mersi àl petto quallhor'ode
 Post'esser d'ammacciarlo mille frode.

Allhora un Phariseo, perch'ei se'n uada,
 Ecco, disse, tua Madre, et tuoi Germani
 Ti stanno ad aspettare in' su la strada,
 Constretti per gran Turba star lontani.
 Rispose, il parteggiare à me non grada,
 E' chi e' mia Madre? è chi e' miei frati? humani
 Son questi affetti, sol miei frati et Madre
 Chiamo chi'l uoler fan del sommo Padre.

LA FINE DEL OT,
 TAVO LIBRO



DELLA

CLXI
DELLA HVMANITA DEL
FIGLIVOL DI DIO

Libro Nono.



HI dará,lasso,al mio parlar'
un tono,
Vn uento di sospiri,un mar di
pianto,
Chi m'ornerá d'altr'huom di
quel ch'i sono,

Ch'à questo pelo hirsuto,et nigro manto,
Et de' le rime à lamentabil suono,
Di miei falli risponda il duol,fin tanto,
Ch'io dica,solleuando à ciel la uoce,
D'Amor fatto stolticcia in su' la Croce,

Verbū eru
cis pereun
tibus stul
titia est.ad
Cor.i.ca.i.

Ingrati Cieli,et uoi perfide Stelle,
S'haueste occhi à mirar si duro scempio
Di chi formouui prima chiare et belle,
Ornamento et splédor del suo gran tempio,
Et non piouueste in noi uiue facelle,
Ch'arder douean la terra,e' nsieme l'empio
Habitator di lei,c'hebbe si pronte
Le mani à batter la diuina fronte.

LIBRO

Et tu Padre del ciel, sè pur à core
 Hai di quest'huomo tanto la salute,
 Che sommetter del Figlio uuoi l'amore
 A' quel d'un seruo, che si lordo pute,
 A' che l'uendi per man d'un Traditore!
 A' che tante guanciate, urti, et ferute?
 Et sè pur morto il uuoi, almen contento
 Sia, ch'una uolta muoiasi, non cento.

Ben'hai molto stimati noi uil seme,
 Sè di necessitade à fren ponesti
 L'alto ualor dè le tue forze estreme,
 Dico'l tuo figlio, ch'à li Cani desti,
 Et questo maggiormente mi ange et preme
 Pensando à gli error nostri manifesti,
 Che per di tanto duono esser'ingrati,
 Saremo dal promesso ciel cacciati.

A' PIE del sacro monte d'Oliueto
 Stendesi piana una riposta ualle,
 Oue Iesu' co'l pouero suo ceto
 Qualhora gli pareo uoltar le spalle
 A'l uolgo, et starfi per orar secreto,
 Spesso uenia per difusato calle,
 Mà piu' nel'hora, che'n purpureo manto
 L'Alba ci desta gli ucelletti à'l canto.

Egressus
 ibat secun-
 dum con-
 suetudine
 in monte
 oliuarum.
 Luc. xxii.

Gia' molte Stelle hauea la notte auara
 Di luce intorno sparse al freddo polo,
 In questa sera inconsueta et rara
 Vi arriua il Saluator co'l dolce stolo,
 Verdeggia un hortice, che si ripara
 Di macchie intorno, et hauui pur l'uscio,lo,
 Passa per quello, et accennó con mano,
 Che non si rompa il sonno al'Hortolano,

Vbi erat
 hortus Io
 an. xviii.

Et come il buon Pastor, che uigilante
 Piu' che di se' tien cura de' l'armento,
 D'undeci puri Agnei, che'l giorno auante
 Sofferto hauean nel cor'et pioggia et uento,
 Otto quiui ne' lascia, i quai l'istante
 Et stracco sonno uinse in un momento,
 Ma're, ch'eran degli altri meno lassi,
 Oltra seco portó ben cento passi.

Sedete hic
 Ma. xxvi.
 Et assupto
 Petro &
 duobus fi
 liis Zebe
 dei.

Qua, disse lor, figliuoli, qua' ui uoglio
 Sueggiati ad util uostro, a mio solaccio,
 Solaccio e alleggiamento del cordoglio,
 Per la Morte, che tosto haurammi al laccio,
 Da' ciò che uuol mio Padre non mi suoglio,
 Ch'amaramente mi trará d'impaccio,
 Però mentre lo prego, et ciò fia presto,
 Vegghiate meco, et non ui sia molesto.

Sustinete
 hic & vigi
 late mecu.

Donec va
 dam illuc
 & orem.

LIBRO

Auulfus ē
ab eis quā
tum iactus
est lapidis
Luc. xxii.

Così parlando allungasi dà loro
Quant'huom col braccio puó tirar la pietra,
Sommette le ginocchia, et quel martoro,
Che l'egra carne dà lo spirto arretra,
Espon'al Padre, e àl trino consistoro,
Sè forse il non uoler morir s'impetra,
Pur puotendo impetrar puoter non uole,
Che'l morir nostro piu' del suo gli duole.

Pater si fie
ri potest.
Ma. xxvi.

Spiritus q
dem prom
pus est, ca
ro autem
infrma.

Padre, dicea, l'Huom graue che m'hai dato,
Ecco che'l uoler nostro schiuo abhorre,
Mà perchè uoi tu porlo àl destro lato,
Già non si uole àl uoler nostro opporre,
Lo spirto é pronto àl giouo, et l'hebbe grato
Dà che'l criammo à sé medesimo imporre,
Pur questa carne inferma teme (come
Che senza colpa sia) portar le some.

Apparuit
autem illi
Angelus d
coelo con/
fortans eū
Luc. xxii.

Così diuinità frà sé parlaua
De l'huom, ch'egual nō há fuor che se stesso,
Il qual mentre inalzato àl ciel' oraua,
Vn'Angelo maggior gli stette appresso,
Per la presentia cui si confortaua,
Si come auuien d'alcun Signor, che oppresso
Dal suo Nemico, et già per morte bianco,
Tempra'l dolor se tiensi un Seruo à fianco.

Quell' Anima gentil, ch' ad esser l' Angue
 Fatt' era, ch' alzò Mose nel deserto,
 Douer tre di' lasciar quel corpo, langue,
 Tant' è la sua bellezza, et sommo merito:
 Di ch'è s'attrista si', che'l uiuo sangue
 Stillaua dè le uene chiaro e aperto,
 Et, s' Angel puó dolersi, quel si dolse,
 Che'l nostro pregio in bianco uelo accolse.

Factus in
 agonia, &
 sudor eius
 sicut gutte
 sanguinis
 decurrētis

Fatto poi questo debilmente s'erger
 Dal lungo orar, funesto, et sanguinoso,
 A' Pietro et gli altri duoi tornando perge,
 Mà troua lor, ch' un fiume lagrimoso,
 Com' è costume suo, nel sonno i merge,
 Sonno di giuno, inquieto, et pauroso:
 Tre uolte orò Iesù, tre uolte stolse
 Lor tre dal sonno, et di Simon si dolse.

Et quò sur
 rexisset ab
 oratione. i
 uenit disci
 pulos dor
 miētes pre
 tristitia.

Dolse si del buon Pietro, il quale inanti
 Fu' promissor d' inuita fidelitate,
 Però se' gli occhi esterni non costanti
 For contra' l' sonno et l' ocio, et securtade,
 Men fian gl' interni, auegna che prestanti
 Sian di ragione, à qualche auersitate,
 Che'l troppo confidarsi di se stesso
 Fà l' huò piu' uolte obliar cio c' ha' promesso.

Simō dor
 mis ? non
 potuisti
 vna hora
 uigila' me
 cum? Mar
 cus. xiiii.

Sic' no' po
tuistis vna
hora vigi-
la e mecu'
Mathe. x/
xvi.

Disse lor dunque, dhé che non potesti
O' Pietro una sol' hora uegghiar meco,
Che tanto ardito àl Mastro tuo t' offresti,
Onde fosse periglio, morir seco,
Et tu figliuol Giouanni mi chiedesti
Per bocca di tua Madre et Giacom teco
Sedermi a' fianchi nel mio regno, et pure
Di uoi non é che uigilando dure.

Surgite ea-
mus, ecceq
me tradet
prope est.
Marcus.
xiii.

Non fia giamai ch' un sonnacchioso quadre
Con l' esser mio, che'l sonno ombr' é di morte,
Ma sento uenir già l' armate squadre,
Non sarà in uoi chi l' empito sopporte,
Quant' era meglio ó Giuda, che tua Madre
Madre non fosse stata, ò che mai porte
T' hauesse le mammelle, poi ch' auaro
Piu' che del sangue mio se' del danaro.

Sicut hor
tote e non
gouilli
vna hora
vigilare
cum Me
cristo.

Pietro, che d' amor sempre ardeua in core,
Hor' arde anchora di uergogna in faccia,
Potean scufarsi alquanto del dolore,
C' hauean di lui, pur uogliono che si taccia,
Perc' hanno piu' che certo à tutte l' hore
Fuor che Iesu' non esser chi ben faccia,
Però senz' altro dir chiedono perdono
Di quello et mill' error, c' huomini sono.

Gia' di facelle ardenti et d'arme insieme
 Ecco ui appar gran copia di lontano,
 Fuggon l'ombre d'intorno, et per l'estreme
 Ripe uà 'l finto di' uà per lo piano,
 IESV' nel petto l'alta doglia preme,
 Voltando à Pietro, e a gli altri il uiso humano
 Et parla, ecco chi m'hà tradito uiene,
 Campate uoi, ch'io pur sciorro' le pene,

Iudas cū
 accepisset
 cohortem
 venit illuc
 cum later-
 nis & faci-
 bus & ar-
 mis Ioan.
 xviii.

Così dicendo andaua uer le torme
 D'armati à pialtre, scudi, elmetti, et maglia,
 Pietro se'n corre presto, et oue dorme
 Andrea, si'l desta, et gli altri à chor strauaglia,
 Sù, chiama, ognun di uoi seguite l'orme,
 Che uiene in qua di gente una battaglia.
 Et tolto sotto l'un de' duoi Coltelli,
 Ritorna presto, et dietro gli uan quelli.

Giuda ribaldo, et pessimo mercante,
 Il qual d'Apostol fatto e' barigello,
 Vien di gran lunga, et ratto à gli altri inante,
 Hauendo dato auiso à lor, che quello
 In bocca baciarebbe, ad un'istante
 Legato fosse, quando ch'un fratello
 Sia del suo Mastro assai conforme à lui,
 Si chè lo scegliau ben fra luoghi bui.

Quocūq;
 osculatus
 fuero, ipse
 est, tenete
 eum. Mat.
 xxvi.

Aue Rab/
bi, & oicu/
latus e' eu,

collo
contra
contra
contra
contra
contra

Amice, ad
quid veni/
sti?

Vien dunque auanti quella fronte attrita,
Et salutó suo Mastro, et poi baciollo,
Baciollo su' la bocca, et con l'ardita
Et scelerata man gli strinse il collo,
Parse à Iesu' questa primier ferita
Prender mezzo del cor, ne' ributtollo,
Nè gli distorse gli occhi duri, ò mesti,
Mà lieto disse, Amico à che uenesti?

Non u'era giunto Pietro, che'n quell'atto
Addentato l'harrìa co'morsi al naso,
Ch'ei fosse il Traditore hauea gia fatto
Certo pensier con Giacomo et Thomaso,
Non sol perch'era tutto contrafatto
In uiso di pallor, mà che rimaso
Era degli altri fuor dinanzi, e allhora,
Ch'usciron tutti del cenacol fuora.

Data che fu' la simulata pace,
Presto d'armati un campo souragiunge,
Giuda ch'à gli hómer' hà piu d'una face
Di Tisiphon, che sempre il caccia et punge,
Vassene uia celando, et oue tace
Vn bosco stassi à riguardar da lunge,
Allhora i Lupi circondar l'Agnello,
Mà nullo fu' ch'osasse prender quello.

Agnel non parue allhor, mà un gran Leone,
 A'l qual fiera non uà, che non pauenti,
 Quel mansueto à lor tutto si spone
 Qual humille pre à'l cane, che l'addenti,
 Mà fiero Alan non hà si forte ungioue,
 Non pel si rabuffato, et lunghi denti,
 Come quel dolce aspetto ardente et piano
 Parue à coloro atroce, et inhumano.

Leo fortif
 simus be
 stiarum ad
 nullius pa
 uet occur
 sum bestia
 rum. Salo.

Non ualse à l'apparir di tante spate
 Non si scoprir Diuinità nel uolto,
 Per punir l'huom di sua temeritate,
 Che tanto disleal, che tanto stolto,
 Sè conoscer non uuolla maiestate
 Del sommo Verbo in quelli membri auolto,
 Conosca almen, ch'un incolpeuol uita
 Non puó da Legge òaltronde esser punita,

Mà quei si come Statue immoti stanno,
 Sì dentro i rode un paudentoso Tarlo:
 Vedendo allhor Iesù, che lunge uanno
 Dà quel pensier di piu' uoler pigliarlo,
 Nè frà lor' esser, ch'osi fargli danno,
 Mà leuan gli occhi sol per sol mirarlo,
 Humanamente loro interrogando
 Disse, ch'andate uoi per qua cercando?

Què que
 ritis? Ioà.
 xviii.

Noi (risposer' a'n grido tutti quanti)
 IESV cercando andiam quel nazareno,
 Tacque l'Humanitate, acciò ch' inanti
 A' lei Diuinità ragioni à pieno:
 La qual non solo à quei dignò, mà à quanti
 Di natura giamai capper nel seno,
 Far la risposta su' da l'alto trono,
 Et con terribil uoce dire, Io sono.

Iesum na
 zarenum.
 Tacuit
 quia
 in
 facie
 eius
 non
 erat
 agniti
 o.
 Ego sum.

Io son colui, che solo hà l'esser pieno,
 Voi miseri, caduci, polue, et ombra.
 Trema la terra à quello Io son, non men o,
 Che quando il uento sotterran l'ingombra,
 Cade sosopra ognun, che'n un baleno
 Gran nebbia gl'intelletti loro adombra,
 Et Giuda anchor, ch'è lunge nn tirar d'arco,
 Cascò di miserabil tema carco.

Abierunt
 retrorsum
 & cecide-
 runt in ter-
 ram.

Dico ch'à quel chiamar di morir franco
 Io son, tutti n' andaro in un uolume,
 Chi la faccia, chi gli homeri, chi'l fianco
 Percuote à terra senza mente et lume,
 Mà poi uenuta in lor la tema à manco,
 Parlar non uolse piu' l'eterno Nume,
 Quelli si drizan' ancho, mà storditi,
 Ma dà non sò che folgor' impediti.

Qui
 dixit
 et
 cecidit
 in
 terram.

La parte allhora humana interrogolli
 Benignamente à che uenian' armati
 Et quei d'esser quà giunti homai satolli,
 Risposer, ch' eran da' Giudei mandati,
 Per prender' un Iesu', mà che'n quei colli
 Gli hauean' un suo Discepol mal guidati.
 Et Christo disse, quel son' io per certo,
 Ecco ch' à uoi mi son di uoglia offerto.

Què quæ
 ritus?

Tesum tra
 zarenum.

Ego sum.

Mà se mandati siete per pigliar me,
 Mé, ch' apporto salute et pace in terra,
 A' che rumor soperchio di tant' arme?
 Ditanti fuoghi, et machine di guerra?
 Queste ad un ladro conuenir piu parme,
 Che'n qualche Torre per rubar si serra,
 Mé spesse uolte predicar uedeste,
 E' perche dunque allhor non mi prendeste?

Tanq̃ ad
 latronem
 existis cū
 gladiis &
 fustib' cō
 prehēdere
 me. Math.
 xxvi.

Mà fiaui certo quei, che ui mandaro
 Far ciò che'l lor giudiccio punir deue,
 Et ancho il famigliar mio dolce et caro,
 Che meco prende il cibo, et meco beue,
 Piu di uoi noe quer tutti, et oltraggiaro
 Natura, Legge, e il Mondo: Però breue
 Sia questo gaudio lor, ma piangan sempre,
 Tal che d'essi non sia che'l mio ciel' entre.

Qui simul
 mecū dul
 ces capie
 bat cibos.
 Psal. liiii.

Compre-
henderunt
Iesum, &
ligauerunt
eum. Ioã.
xviii.

Hor dunque al piacer uostro mi legate,
Ch'io mi ui dò di core tutto in preda,
Con patto tal, ch'ir questi miei lasciate,
Sè uendetta dàl Ciel non ui succeda.
Così lor disse, et con le man sforzate,
(Come far questo par che Dio lor ceda)
L'han preso chi dauanti, et chi di dietro,
Fin che ui arriua l'Hortolano et Pietro,

Simon pe-
trus habes
gladium e
duxit il-
lud, & am-
putauit au-
riculã ser-
ui pontifi-
cis.

Pietro che uede il bel thesor celeste
Dà così rio legnaggio esser distratto,
Cader dagli homer lasciati le ueste
Hauendo il ferro già di scorza tratto,
Et disse, Signor mio, soffrirò queste
Ingiurie in te senza uendetta? e a un tratto
Non aspettò, mà come entrasse in guerra
L'orecchia d'un di quelli pose in terra.

Atille reli-
qua findo-
ne nudus
pfugit ab
eis.

L'Hortolan, ch'una uesta tien su'l nudo,
Dà dormir tolto, e al suon de l'arme corso,
Non hà con che l'aiuti ò lancia ò scudo,
Di ché sen fugge, con ueloce corso,
Lascia lo manto à dietro, et tutto ignudo
Corre à gli Apostol per chiamar soccorso,
Mà quei non stetter saldi, anzi ferito
Che fu'l Pastor, l'armento andò smarrito.

Non fu' se non d'estrema merauiglia
 Veder un Vecchio, e à l'arme non molt'atto,
 Entrar frà cento armati, et gli scompiglia,
 Et gli ributta, et sangue n'há gia' tratto,
 Non e' chi à lui s'affronti, cialcun piglia
 Consiglio di uoler campare à un tratto,
 Se non ch'un cenno di Iesù ripresse
 Quel zel di Pietro, che'l cortel rimesse.

Pon, disse, ó Pier quel ferro, che dà noi
 Per altr'uso di questo à l'huom fu' dato,
 Dato fu' à l'arti ageuole, mà uoi
 Di sangue human l'hauete adulterato,
 Quel calice c'habbiam dà ber, non uoi
 Ch'io primo il bea, sè berlo é destinato?
 Et oltre à ciò non sai, che chi ferisce
 Di ferro altrui, di ferro anch'ei perisce?

Mitte gla
 dium tuū
 in vagina,
 calicē quē
 dedit mi-
 hi pater n̄
 bibā illū
 Ioan.
 qui accepe-
 rit gladiū,
 gladio pe-
 ribūt. Ma.

Così parlando il Medico celeste
 Ornò le norme sue d'un bello effempio,
 Che per li suoi Seguaci non si reste
 Giouare à chi di lor fá scherno et scempio,
 Nè uuol che'n Regno suo dà noi si preste
 Atto uerun, c'habbia pur forma d'empio,
 L'orecchia, che di Malco piu' non era,
 Nel loco suo rappiccia, et rende intiera.

erat nomē
 seruo Mal-
 cus. Ioan.

Giouanni solo il casto giouenetto
 Non piu' di uinti passi stá lontano,
 Ma troppo fuor di sé, che'l cor gli há stretto
 Quando stringer puó mai ghiacciata mano,
 Ahi quanto dur gli par, che'l suo diletto
 Et cosí dolce Mastro, et cosí humano
 Hebbe occhi dà ueder con tante corde
 Tratto dà rie persone, infami, et lorde.

Pensa ciò che dé far, nè ui há partito,
 Che quinci amor, quindi paura il caccia,
 Quel di seguire il suo signor fá inuito,
 Questa di rimaner, fin che la faccia,
 Ch'un rio dà gliocchi manda in su' quel lito,
 Co'l cor insieme per dolor si sfaccia,
 Et mentre hor dubbia, hor fermasi'l pensiero,
 Vi soprauien l'addolorato Piero.

Tien'un coltello in mano, et un nel core,
 Che'l Mastro tolto gli é, tolt'è la uita,
 Vita non há piu' in petto, nè d'amore
 Puó misurarasi quanta é la ferita:
 Giouan' gli disse, Pietro, oue'l Signore?
 Lasso chi ne l'há tolto? è chi l'aita?
 Non hai ueduto quante et quai persone
 Legato il tranno in guisa di Ladrone?

Non già son queste l'impromesse ó Pietro
 Fatte da noi di gir con seco à morte,
 Ecco che non di selce, mà di uetro
 Noi siamo à tempo di contraria sorte,
 Eſſo uá inanzi, et noi torniamo à dietro,
 Cosa d'huomo non già costante et forte,
 O' uil Guerrier, che'n pace à fianco ſiede
 Del Capitano, e'n guerra fugge, et cede,

Etiaſiopor
 tuerit me
 mori tecu.
 Mat. xxvi

Riſponde Pietro, s'efſo uuol morire,
 Et noma chi'l contraſta Satanaſo,
 Che poſs'io far? chi puó contrauenire?
 Nè tu, nè io, nè Giacom, nè Tomaſo.
 Io cominciai, ei mi uietó ferire,
 Só ben piu' d'una orecchia, et piu' d'un naſo
 Haurei giu' di que' uolti et tempie tratto,
 Non uolſe, et quanto ſſeci hebbe rifatto.

Mà non terrammi alcun, c'horà no'l ſegua,
 Et moſtri aperto à chi no'l crede forſe,
 Che Pietro l'ama, et arde, et ſi dilegua,
 Nè come uil Guerrier da lui ſi torſe.
 Coſi' parlando come quel, ch'adegua
 Tanto l'amor quanto'l dolor che'l morſe,
 Ritorna di morir fermo et coſtante,
 Mà guardi che'n ſua noia il Gal non cante.

Giouanni, che non há frà gli altri eguale,
 Dico frà i corteggian del suo Signore,
 Di saper riconoscer quanto et quale
 Sia l'alto effetto del presente horrore,
 (Di gire à tanta altezza hebbe allhor l'ale,
 Che chiuse gli occhi in grèbo àl Redentore)
 Toccò'l buon Pietro, come dir si suole,
 Su'l uiuo, acciò se'n uada oue non uuole.

Ioan. xiii.

Et alius
 ducet te
 quo non
 vis. Ioan.
 xxi.

Come uezzoso Bracco in su' la traccia
 Giunto à le macchie, oue couar porria
 O' lepre, ouolpe, dentro non si caccia
 Visto di spine un bosco, et passa uia,
 M'à subito ad un grido, che si faccia
 Dal Cacciator, si torna, ui entra, et spia,
 Nè ui e' cespuglio d'alti uepri chiuso,
 Ch'esso latrando non ui metta il muso.

Tal Simon pietro àl tempo degli affanni,
 Hauendo il dolce Mastro abandonato,
 Tornó subitamente, et dà Giouanni,
 Et da' fraterni auisi castigato,
 Poi esso anchor, che d'Aquila su' i uanni
 Poggio', come gia dissi, àl diuin stato,
 Seguillo appresso, e al fin per breue calle
 D'un basso colle se'l lasciò dà spalle.

Andrea,

Andrea, ch'addolorato ui é rimaso
 Insieme con Simon, Bartholomeo,
 Filippo, Leui, et l'utile Tomaso,
 Con l'uno et l'altro Giacom', et Tadeo,
 Stretti gli accoglie, mà di speme raso,
 Et se' colpando àl ciel d'ogni mal reo,
 Però ch' àl suo Maestro fu' ritroso
 Al tempo trauagliato, et nebuloso.

Come dapoi l'exercito spezzato
 Se'n fuggon i percossi da fortuna,
 Co'l uiso de' la morte, e'l cor gelato,
 In qualche poggio, et un di lor gli aduna,
 Il qual si come cauaglier prouato
 La Sorte lor, che sia men' importuna,
 Cerca di racquetar', et giu' di strada
 Staffi con loro ad aspettar ch'accada.

Non men di Pietro il frate àl me' che ualse
 Contraffe in un drapello quei dispersi,
 Et dopo alcune ben stimate et false
 Parolette frà lor, doue tener si
 Debbian sicuri, àl fine amor preualse
 Contra' timor c'han degli Hebrei peruersi,
 Et fu' conclusion d'entrar la terra,
 Nè per pace lasciarla, nè per guerra.

Era non só qual huomo, nel cui tetto
 Il Saluator cenó la' sera inanti,
 Luogo non ampio gia, che dar ricetto
 Potesse agiatamente àl Rè' de' fanti,
 Pur uolseui alloggiare angosto et stretto
 Il Rè' de' Ré' con gli undeci Giganti,
 Et d'humiltade far le basse proue,
 Colui che'n sé sol cape, et non altroue.

Ante diē
 festum. Io
 an. xiii.

Fé, dico, qui l'altissimo Signore
 Bassissime le proue d'humiltade,
 Et né fu' prima in fatti precettore,
 In detti poi per nostra sicurtade,
 Quando da Pietro in fino àl Traditore
 Incominciando l'unica Bontade
 Lauó (non gia' lor mani, non lor colli)
 Mà lauó i piedi, gli assciugó, baciolli.

Parui Signor che d'humiltá fu' l' fondo,
 A' quanto mai puoteo calar, s' assise?
 Sè le man formatrici del gran Mondo
 A' un atto sí negletto sottomise?
 Atto negletto nó, ch'un piede immondo
 In quelle monde man Superbia uccise,
 La uccise sí, mà rauuiuiffe allhora
 Che Constantin lasciò frà noi Pandora.

Qui s'occultar gli Apostoli, qui s'ebbe
 L'humil principio del papal fastigio,
 Quindi de' Regni su' le cime crebbe
 De' Pescatori un picciolo nauigio,
 Qui documento hauer tal'huom potrebbe
 D'amar uertu' piu che temer prodigio
 D'ondante fiume, o di codata stella,
 Ch'ou' é bontá, la Sorte in uan flagella.

Frà tanto ad Anna il Re' del Ciel condotto,
 Stettegli auanti in foggia di Ladrone,
 Le man, le braccia, il collo, e'l corpo tutto
 Carco di nodi hauea fin'al talone,
 Giouanni euui presente, ch'introdutto
 Háuui similmente il buon Simone,
 Et quel già incorso nel primier suo fallo,
 Ch'al terzo canterà l'arguto Gallo.

Adduxerunt eum
 ad Annam
 primū. Io
 an. xviii.

Anna, che d'un tant'huomo il graue aspetto
 Si uede inanzi, fà come'l Villano,
 Ch'andato in guerra non per altro effetto
 Che per rubar, gli uiene à sorte in mano
 Compito il fatto d'arme, à lui soggetto
 Qualche honorato et nobil Capitano,
 Vilmente fagli honor contra sua uoglia,
 Et perche Ladro nacque, al fin lo spoglia.

Interroga
uit Iesum
de discipu
lis & doc
trina eius.
Ioá. xviii.

A' prima fronte ricercollo, senza
Porui molt'olio et sal, di sua dottrina,
O' pronto antiueder di chi udienza
Dá sempre àl popol tutto, et gli douina,
Di' Porco immondo, se non hai scienza
Di stupro, d'homicidio, ò di rapina,
Perche legato inanti a té s'addusse,
S'adulter, homicida. et ladro fuffe?

I monti, le campagne, i fiumi, i laghi
Hebben orecchie à udirlo, et tu' no' l'fai?
Chi piu' di té l'há da saper, se uaghi
Si' sempre nè la Legge i pensier' hai?
Sè sí d'esterna maiesta' r'appaghi
Quando su' l'scanno di Moisé ti stai?
Hor'odi la risposta, ouer ripulsa
Conueniente à tua domanda insulsa.

Ego palā
locutus sū
mundo.

Interroga
eos q me
audierunt

Di ciò ch' àl mondo in uista hó detto et fatto
Parlan costor, ch' àl seggio intorno tieni,
Effi che' l'san, ponno informarti affatto,
Con lor nè son le strade e i tetti pieni,
Et s'habbia meritato d'esser tratto
In questo uituperio, c'hor mi tieni,
Lo Tempio il dica, et s'effo no' l'fa dire,
Potrá la Sinagoga in ciò menrire?

Mentre dicea quest'ultime parole,
 Colui che'n cielo tuona, e i uenti sferra,
 Colui che rompe il mar, ch'oscura il Sole,
 Ch'entra gli abissi, et scoteui la terra,
 Colui che fa, diffa, che uuol, disuole
 Ciò che gli par là su, quà giu, sotterra,
 Colui che sopra i Ré nud'hà la spata,
 Tolse per man d'un Seruo una guanciata.

Vnus adfi
 stens mini
 strorū de
 dit ei ala
 pam.

Si ueramente non parrammi strano
 Padre del ciel, s'oltraggio tal comporti,
 Non dico ch'una mercenaria mano
 Habbia con quanti diti tante morti,
 Mà i Lupi hora che fan? ch'a bran'a brano
 Quel Pontefice pien di mille torti
 Non squarcian'ad essemplio altrui, che caro
 Vn atto hebbe à ueder si temeraro?

Dionisio, et l'altra infamia di Ciciglia,
 Che cosse l'huom nel Bue del ferro ardente,
 Neron, Mezentio, et quanti mai uermiglia
 Feron del ciel la faccia crudelmente,
 Qui rallentata non haurian la briglia
 Dè l'impietà, ch'alcun cosi uilmente
 Permettesser giamai negli occhi loro
 Fosse battuto senza altrui martoro.

Stette à quell'empia man così la faccia
 Di quel uittorioso, et humil Agno,
 Come sta uecchia Palma, oue s'abbraccia
 Col ciel Idume, àl Borea et àl Compagno,
 Anzi chi rende àl mar quella bonaccia,
 C'há fontana tranquilla, ò cheto stagno,
 Tranquillo et cheto in gli occhi a quelli fuore
 Fece apparir com'era dentro il core.

Parue à Giouanni (il quale à le mill'onte
 Fatte àl Maestro mille uolte muore)
 Quella percossa à la serena fronte
 Come tanaglie gli stringesse il core,
 Non puote oltra soffrir le troppo conte
 Maluagità del brutto et rio Pastore,
 Fugge piangendo, e'l petto, e'l crin si lania,
 Fin che peruenne à Lazar di Betania:

Turbossi oltra misura Pietro allhotta,
 Come si turba il mar percosso il cielo,
 Et se non che rimembra l'interrotta
 Dal Mastro impresa di ferir co'l telo,
 Forse di quel uillano à l'empia botta
 Leuato haurebbe à piu' d'un Malco il pelo
 Io dico forse, che dubbiar mi face
 D'un'Ancilluzza il mormorar loquace.

A'l rimbrottar d'un'unta, affumicata,
 Et uenal Fante il Cauaglier, che poco
 Dianzi animoso infanguinò la spata,
 Et fé da cento armati darsi luoco,
 Ecco impaurito trema, et quella amata
 Tua Pietra ó buon Iesu, che à l'almo fuoco
 Scelt'hai, per soua imporui la tua Rocca,
 Ecco se à lieue soffio in giu' trabocca.

Dico ch'una bisunta, et laida Serua,
 Vscita forse allhor dè le Patelle,
 Vede scaldarsi Pietro, il quale offerua
 Del Mastro le risposte accorte et belle,
 Tutta si gli riuolta qual prouerua
 Cagna, cui uote pendon le mamelle,
 Che uisto il pouerel gli corre à dosso,
 Et esso al me' che sa se n'hà riscosso.

Alza l'arguta uoce, onde le genti
 Accorrer fá gridando, et tu' di quelli
 Sei pur mal'huomo: Et Pietro fra li denti
 Risponde à lei, non só quel che fauelli.
 Al qual contrasto un de' piu' uil sergenti
 Guatollo, et disse, in uer di quei rubelli
 Tuse' di Galilea, ch'io t'ho qui scorto,
 Et uidi té con quel Iesu' nel Horto.

Anzi, soggiunse un'altro, è proprio desso,
 Ch' al mio parente già spiccò l'orecchia.
 Trasse allhor tema Pietro di sé stesso,
 Et gli fé un uiso qual di uolpe uecchia,
 Ch' al fin caduta in laccio, tutta in effo,
 Che tese à lei, con humiltà si specchia:
 Non u'ingannate, disse, ch'io quest'huomo
 Per Dio nè sò chi sia, nè come il nomo.

Non noui
 hominem.

Allhora in questa fin di tre menzogne
 I E S V', che ui há le orecchie uia piu pronte,
 Che le risposte à l'improbe rampogne
 Di quel Prelato, et de' suoi Mimi à l'onte,
 Accio che l'car discepol si uergogne
 D'un error tanto, à lui piegò la fronte,
 Donde una fiamma l'ampeggiò si forte,
 Che spinse Pietro al rischio de' la morte.

Et conuer
 sus domi
 nus respe
 xit Petru.
 Lucae.

Et tutto à un tempo quattro et cinque uolte
 Scoffe l'Augel crestato l'ale a' fianchi,
 Poscia curuando il collo, à canne sciolte
 Garri' dicendo, Pietro di fé manchi.
 Subito amare lagrime giu' uolte
 Dà gli occhi, et misti à lor sospiri stanchi
 Rupper' à un tratto, come al Pado l'onde
 Rompon soperchie à le mal ferme sponde.

Et conti
 nuoadhuc
 illo loque
 te cantauit
 Gallus, &
 egressus
 foras fle
 uit amare.

101

Quindi si parte tacito, ma drento
 Sentesi hauer beuuto il mortal toscò,
 Corre fuor di citá, che'l uiolento
 Liquore il caccia in un seluaggio Bosco,
 Lui abondò così di pioggia et uento,
 Che'l ciel di coscienza irato et fosco
 Tornossi lieto, et reso il bel sereno
 Di uiua speme, cosse il mal ueleno.

Postum
 f. r. e. t. e.
 p. l. a. m. D. e.
 a. p. o. l. i. t.
 d. u. m. m. e.
 d. i. f. f. i. c. i. t.
 l. i. t. e. r. a. t.
 x. x. v. i.

Anna dubbioso di uenire al punto
 Dè la ragion, doué ne sia confuso,
 A' Caipha il manda, ch' iui erasi giunto
 De' Pharisei lo stol secondo l'uso,
 Staua quel Lupo da gran fame punto
 Mezzo à le uolpi digrignando il muso,
 Che già li par cacciarsi in uentre quello
 Addutto inanzi à sé pascale Agnello,

Et misit eū
 Anna liga
 tū ad Cai
 pham.
 S. p. i. r. i. t. u.
 g. i. u. s. t. i. c.
 e. a. t. u. r.
 d. e. b. e. t.
 i. l. l. i. c. i. t.
 l. o. s. i. i.

Hanno questi ribaldi affai trà loro
 Pensato, et ripensato, detto, et fatto,
 Come di frodi tessano un lauoro,
 Per cui l'innocentissimo sia tratto
 A' morte ria per uno di coloro,
 C'habbiano spesso un popolo difatto
 Per lor seditione, ò con inganno,
 Per regnar essi, ucciso alcun Tiranno.

Principes
 sacerdotū
 & oē concilium
 quae
 rebant fal
 sum testi
 monium.

Due faccie à fin sfacciate, duoi di quelli,
 Che per uil prezzo il si' pe'l no' diranno
 Che ladri, falsi, adulteri, rubelli,
 S'ombrano il di, la notte intorno uanno,
 Porti gli sono auanti, e arditi et felli
 Con giuramento in testimon si danno,
 Ch'ei detto hauea potere in poco d'hora
 Strugger lo tempio, et poi rifarlo ancora.

Possum &
 struere te
 plum Dei,
 & post tri
 duum reat
 dificare il
 lud. Matt.
 xxvi.

L'esser bugiardo, falso, et traditore
 (S'io non m'inganno) uien fin dal prim'ouo
 Nei figurati detti, che'l Signore
 Lor fea, cosi parlato hauer ritrouo:
 Sciogliete questo Tempio, c'hó ualore
 In spatio di tre di rifarlo nuouo.
 Ma del corporeo suo bel tempio disse,
 Che per lor sciolto poi tre di' rauuiffe.

Soluite te
 plum hoc,
 & i tribus
 diebus ex
 citabo illud
 Ioan. ii.

O' maluagio costume, quanto e' presto,
 Quanto e' spedito à fare il mal pensato,
 Vedean l'amor del popol manifesto,
 Che à lui uà sempre inanti, dietro, e à lato,
 Vedean ch'Herode, che'l Pretor, che'l resto
 De'i nobili Romani haueanlo grato,
 Però ui alzò Pluton la coda, e astuccia
 Fuora spruzzò con forma di Bertuccia.

Principes
 facti sunt
 in die
 illa
 et
 cetera

NONO CLXXIII

Va' questa ladra Simia et maladetta,
 Nata per secar piante, et ogni fiore,
 Vscitarsi di parte si' malnetta,
 Va' de l'antica sua magion nel core
 Degli asini Giudei, maluagia setta,
 Et oprau' cosi', che'n odio amore
 Cangiato chiamerá, chi chiamó ofanna,
 Sia crucifisso, à morte tu'l condanna.

Caipha contento già piu' ch' allhor fue,
 Quando s'ornó del manto ambizioso,
 Improuerando grida, hor l'opre tue
 Son chiare homai, nè tu' puoi star nascoso.
 Odi tu quanto dicon queste due
 Degne di fé persone? tu' tant' oso?
 Tu tanto temerar? che s'far, rifare,
 Vn Tempio puoi del mondo il singolare?

Non degna il modestissimo Maestro
 Risponder' ad un' Alma pertinace,
 Foggia non é, che spirto tanta al pestro
 Lentar potesse mai, però sen tace:
 Leud' quell' arrogante il braccio destro
 Verso del ciel giurando, pe'll uerace
 Et uiuo Dio, ch' à fé certezza dia,
 S'egli é Figliuol di Dio, s'egli é' l' Messia.

Tubis illi
 et cum di
 co. v. d. d.
 et d. d. d.
 et d. d. d.
 et d. d. d.
 et d. d. d.
 et d. d. d.
 et d. d. d.

Nihil res-
 pones ad
 ea, que isti
 aduersum
 te testificá-
 ture Matt.
 xxvi.

Iesus tace-
 bat.

Adiuo te
 per deum
 viuum vt
 dicas no-
 bis si tu es
 Christus fi-
 lius Dei.

Nō tacque allhora il gran Figliuol, mà stretto
 Dal caro amor paterno, et infiammato,
 Rispose, dà te stesso ecco l'hai detto,
 Mà dico il uero à té popol ingrato,
 Ch' anchor uedrai de l'huomo il Figlio eletto
 Sederfi del suo Padre al dritto lato,
 A'l qual sopra le nebbie à suon di tromba
 Si scuopiran' chi Coruo, chi Colomba.

Tudixisti,
 verum di-
 co vobis,
 videbitis
 filium ho-
 minis sedē
 tem a dex-
 tris Dei.

A' tanto dir quell'impazzito et fiero,
 S'una stoccata in petto hauesse tolta,
 Si ruppe il manto al petto, ch'era intiero,
 Et con man si ferì piu' d'una uolta,
 Prodigio aperto, che del uecchio Piero
 La Barca fia diuisa per la molta
 Discordia de' Prelati, et per la poca
 L'orfe, c' hora gelata stassi, et fioca.

Scidit ve-
 stimenta sua

Chi giàmai uide à la catena l'Orso
 C'habbia di pietra nn colpo riceuuto,
 Arrabbiar di stizza, et dar di morso
 Forte ruggendo à l'omer suo uelluto?
 Non menò Caipha, essendogli concorso
 A'l core, à l'ugne il fele conceputo,
 Così' graffiossi, che sparti' la toga
 Pontifical del'empia Sinagoga.

Telur non

Admirat
 per deum
 ritum ut
 dicit nou
 pis il ter
 Christus
 ius Dei.

A'l muso come Porco tien le schiume,
 Et grida, et latra, et dice, ha' bestemato,
 Vsurpasi l'honor del santo nume,
 Et s'ha' del proprio error testimon dato,
 Che ui par dunque? hor quanto si presume
 Questo uil fabro in picciol terra nato?
 Così parlando gli sputó nel uiso,
 E'n quella ognun gridó che fosse ucciso.

Blasphē
mauit.

Quid vo
bis videtur

Reus est
mortis.

O' gran Motor del ciel, perchè non schianti
 La Vigna ingrata, e'n centro non l'afforbi?
 Trann' ecco il dolce Figlio à Pontio auanti
 Quegli tuoi Israeliti pazzi et orbi,
 Eslo come Colomba tace à tanti
 Scherni d'ungiti Astorri, et negri Corbi,
 Chi sputalo nel uiso, chi'l percuote,
 Chi pela il mento, et graffiagli le gote.

Tunc ex-
perunt
in faciem
eius, & co-
laphis eū
cecciderūt.

Allhor Pilato, aue gna fosse adorno
 D'ogni sceleratezza dà che nacque,
 Quando così bell'huomo in sí uil scorno
 Videti addure in gli occhi, assai gli spiacque:
 Mosche non uan si spesse à mele intorno,
 Come quei lupi à'l biondo Agnel, che tacque
 Sempre à chi l'urta, improuera, calpesta
 Tutta la notte insino à l' hora festa.

Dunque scridolli quel Roman superbo,
 Donde fur tosto mille mani ascese,
 Poi uolto a' Pharisei con uolto acerbo,
 Queste son (disse lor) di quelle cose,
 Che uoi sapete far senz'osso et nerbo,
 Cose sinistre, insulse, et dispettose,
 Qual causa u'insta si', che uostra rabbia
 In un tant'huomo à diffogarsi s'habbia?

A'l qual risponde il piu' dè gli alrri astuto,
 Signore, in uer trouiamo, ch'ei souerte
 La gente nostra, et nega che'l tributo
 A' Cesare si dia: poi con scoperte
 Bugie uà diuolgando esser uenuto
 Quel già predetto Christo, il qual ne accerte
 Come figliuol di Dio, come R'è nostro
 Douer toglier dà noi lo giogo uostro.

Pilato ch'è romano, e à lunga proua
 Nel gouerno auezzossi à creder poco,
 Credette nulla, perche cosa nuoua
 Non gli é di quei ribaldi l'esca, il fuoco,
 Et pur con loro simular gli gioua,
 Che fuor si turba, et dentro né fa' gioco:
 Volgesi al R'è del cielo, et dice, sei
 R'è tu', come uà'l grido, degli Hebrei?

Il Ré risponde, tu per té lo dici.
 Pilato à lui, uon odi tu la uoce
 In danno tuo di questi tuoi nemici?
 Tacque Iesù per non uietar la croce,
 Che quando contrastar quegli infelici
 Voluto haueffe, quel Roman feroce
 Lor suergognati hurebbe, lui francato,
 Et come sauiò et nobile offeruato.

Mà Giuda in questo mezzo herede fatto
 Di quante chiome squarcian le tre Sori,
 Vá quinci acceso, quindi mentecatto,
 Spegnendo l'herbe ouunque passa, e i fiori,
 Porta l'argento in man del crudel patto,
 Mà l'odia il tristo Ré de traditori,
 Anzi se'n uiene à Caipha, et grida, guai
 A' mé, che disperando in Dio peccai.

Peccai misero mé, ch'io u'hò tradito
 Per auaritia il sangue giusto et santo,
 Pigliate il uostro argento, ch'io pentito
 Son gia del fallo mio, nè ualmi il pianto,
 A' cui risposer, s'hai di ciò fallito,
 C'habbiamo à farne noi? tu questo tanto
 Porta con té, che noi né siamo netti,
 Guarda com'al giudiccio ti sommetti.

Peccauit
 tradēs san-
 guinem ius-
 tum. Mat
 the. xxvi.

Quid ad
 nos? tu uis
 deris.

Partesi quel mal seme disperato,
 Et non lontan dà doue piagne Piero,
 S'hebbe à la corda il gozzo auuilupato,
 Presso ad'un tronco, non di canna, òuetto,
 Il qual poi che hebbe in torno rimondato,
 Mira, ch'alcun no'l uegga inanti et dietro,
 Monta l'infaulto Sorbo, et giu' si lancia,
 Restauì impeso, et scoppiagli la pancia.

Suspensus
 crepuit me
 dius. Ac. i.

Era trà Pontio et il secondo Herode
 Cresciuto, come auien, non picciol sdegno,
 Che per superbia lor, per ira, et frode
 Mai duo' Tiranni non abbraccia un regno,
 IESV', che de la pace piu' si gode,
 Che non si duol del uituperio indegno,
 Mentre dà questo à quel, dà quello à questo
 Tratt'era, ogni lor furia smosse presto.

Et facti sunt
 amici Herodis & pi
 latus Luc.
 xxiii.

Herode hauea gran tempo hauuto brama
 Vedere il Saluator, non perchè uoglia
 Creder' in lui, ma la mirabil fama,
 Ch'ogn'hor crescèdo mōta in ciel, l'iuoglia,
 Di ueder segni, et sol perchè non ama,
 Ch'à sé de le sue mende il carco toglia,
 Piu' che leuare un morto, et uiuo gire,
 Puotelo sol ueder, no'l puote udire.

Mosso

Mosso da leggerezza si gli chiede,
 Che'n sua presentia qualche segno faccia,
 Perchè gli nè darà quella mercede,
 Che d'oro ò gēme, od altro hauer gli piaccia,
 Tace I E S V', nè à quel delir succede
 Che quanto il prega piu', non piu' gli taccia,
 Donde sdegnato il fa' uestire à bianco,
 Et con mill'onte à Pontio tornal'anco.

Et illuſit
 indutū ve
 ſte alba, &
 remiſit ad
 Pilatum.

Il qual uedendol ritornar coperto
 Di bianchi panni, giudica colore
 Tal'esser d'innocentia un segno aperto,
 Qual fu' per scorno dato et per diſnore,
 Onde dicea, perche m'hauete offerto
 Voi cotest'huomo pio per malfattore?
 Ecco s'Herode il rende ſaluo, à cui
 Sta' di punirlo, à chè far queſto nui?

Obtulitſi
 mihi hunc
 hominem.

Sed neq̄
 Herodes.

Riſpoſer quelli, ſé foſſ'huomo giuſto,
 Et non rubèl com'è, ne ſclerato,
 Già non ſi chiederebbe, che combuſto,
 O' poſto in Croce foſſe, ò ſcorticato,
 Sapiamo ben, che del'inuitto auguſto
 Tiberio hauete à cor ſeruar lo ſtato,
 Et ch'aspramente ſi puniſce quello,
 Che gli è, come coſtui, uafal rubello.

Si non eſ
 ſet hic ma
 lefactor, n̄
 tibi tradi
 diſſemus
 eū. Ioann.
 xxviii.

Accipite
cū vos.

Nobis nō
licet inter-
ficere quē-
quam.

Introiuit
iterum in
prætorium,
& vocauit
Iesum.

Tu es rex
Iudeorum.

A temetip-
so hoc di-
cis, an alii
tibi dixe-
rūt de me?

Pilato disse, uoi che gelosia
Hauete si' di Legge uostra moglie,
Ecco pigliatel uoi, che n' me non sia
Gesto uerun, che di ragion si' spoglie,
Fattene stratio, incendio, et notomia,
Beeteui quel sangue à piene uoglie.
A' questo dire ognun di loro grida,
Legge non uuol, ch'altri per noi s'uccida.

Allhor sen riede al tribunale, et fassi
Condurre auanti un si gentil prigionie,
Che n'tenerire hauria possuto i fassi,
Tratto come si suol trar' un Ladrone,
Co'l capo chino, et muto à l'onte stassi,
Nè fá pur motto in sua defensione,
Sé consapeuol fosse ben di qualche
Sua gran scelerità, che dentro il calche,

Parla il Romano, et dice, hor uoglio certo
Effer (non me'l negar) se tu Ré sei,
Già molti et molti di mi uien referto
Starfi nascosto un Ré de' gli Giudei.
Allhor quell' Agno in su' l'altare offerto
Risponde humilmente, io già'l direi,
Mà l'hai tu detto imprima, è dondelsai?
O' pur da te' riconosciuto l'hai?

Signor mirate con qual'arte giri
 Datorno à questo il Cacciatore accorto,
 Accio' ch' à la sua rete un' Alma tiri,
 Che senza Legge uà per calle torto,
 Sfoga dal santo petto alti sospiri,
 Non piu' perc' habbia tosto ad esser morto,
 Che per disio di riparare inanti
 L'andata sua tanti perduti et tanti.

Sa che la moglie di costui romana
 O' Sergia, o' Giulia, o' d'alta nobil prole,
 Non fo' qual uisione horrenda et strana,
 Che rado à gli mortali accader suole,
 Hauea ueduta, et non pensata uana,
 Et dettone al marito piu' parole,
 Il qual temea ueder, se' Christo ancide,
 Vegghiando anchor cio' ch' essa in sogno uide

Multa eni
 passa sum
 hodie per
 visum pro
 pter eum.
 Mathe. xx
 vii.

Al qual I E S V, non é di questo Mondo
 Il regno mio, che quando cosi' fosse,
 Quanti fedel ministri altroue ascondo
 Farian sentire à uoi mortai lor posse:
 T'ego'l mio stato piu' alto, et piu' profondo,
 Cola' son quinci per tornar, ma scosse
 Che l'arme sian di man del Re de' l'ombre,
 Donde conuien ch'una gran gente sgombre

Regnum
 meum no
 est de hoc
 mundo.

LIBRO

Ad hoc ve
ni, vt testi-
moniu per
hibeam ve-
ritati.

Quid e ve-
ritas?

Quá uenni per aprire à l'huomo cieco
Gli occhi de lo'ntelletto à Veritade,
Di cui son testimonio, et l'hó qui meco
Con Fé, Pietá, Fortezza, et Charitade:
A' cui Pilato, hai Veritá qui teco?
E' chi é? cosi' poi c'hebbe detto, cade
Il sciagurato in merito di mai
Non peruenir d'un tanto Sole a'rai.

Inuolati
vultis di-
mittam re-
ge iudeor-
subme

S'affaccia del palazzo ad un balcone,
Che'l popol sta: la giu' per non u'entrare,
Entrar non uuol ne puó, sol per cagione
Del di' Paschale à lor si singolare,
Stanno da sette millia, et piu persona
In su' la piazza grande ad aspettare,
Trá quelli, che I E S V uorian uedere,
Trà quei c'han uoglie in lui sol di nocere.

Ego nullá
inuenio in
eo causam

Vultis di-
mittam re-
ge iudeor-
subme

Parla Pilato à loro, i' non ritrouo
Causa, perch'un'huom tale morir deggia,
Hò di sua uita cerco dal prim'ouo,
Dubbio non há, costui gli Dei pareggia,
Mà sendo un'uso in uoi non strano et nuouo
Ch'un' simil mio, ch'al popol signoreggia,
Da Pasca un reo di carcere ui dona,
Vi doueró chi porta in uoi corona.

Ratto di mille uoci alzoffi un grido,
 Non costui nó, mà Barabam ci lascia.
 Era Barabam Ladro, et un bel nido
 D'ogni sceleritá da prima fascia:
 O' uolgo infame, ò trascurato, ò infido,
 A' chi ti leua di sì lunga ambascia,
 Mà tosto n'hauerai secondo il merto
 Larga mercede, tientilo per certo.

Non hunc
 sed Barabá

Vieni Vespasian, uien Tito, et uoi
 Romani altieri et domator del Mondo,
 Schiantate questa Vite, à tal, che poi
 Non mai rinuerda da la cima al fondo:
 Sopra sè il fangue, et sopra il figli suoi
 Sia di quel santo et puro Agnel, secondo
 Si chiameranno i duri di ceruice
 Del ciel sopra di fé la man'Ultrice,

Sanguis
 eius super
 nos, & sup
 filios nos-
 tros.

LA FINE DEL NO,
 NO LIBRO



NONA CLXXIX
DELLA HVMANITA DEL
FIGLIVOL DI DIO

Libro Decimo.



I VNT O à le ripe del Gior
dan per bere

Del suo bel uiuo et lucido
cristallo,

(Lucido piu' non già, che
l'empie Fiere

Gli hanno de' le sac' onde rotto il ballo)

Miro le bianche faccie in brutte et nere

Cangiarfi tutte, e'n bruno il verde et giallo,

L'aer' in nebbia, il giorno in notte, il canto

Dè le Figliole d'Israelle in pianto,

Ombrosi Colli et uoi Piaggette amene,

Ch'amene però fosti a' di' piu' grati,

Non odo, ahimé, piu' i uostri fonti et uene

Ir mormorando giu' per lieti prati:

Monti aspri, horrendi boschi, et secche arene

Mi ueggo intorno, et campi abandonati,

Et s'un fioretto à caso ui é rimasto,

Quel giace chino, impallidito, er guasto.

M`a quello innamorato et bel Pastore,
 Che l'armento pascea di tener'herbe,
 Non par ch'ardendo canti piu' d'amore
 Ver la sua Sposa, et gli Agni suoi le ferbe,
 Ouè ne gito ? ahime' ferito muore,
 Muore ferito ahime' dà le superbe
 Lupe distratto, et la dolente Madre
 Cercando il uà per selue horrende et adre,

Duri pensieri miei, gelati, e infermi,
 Ben'è homai tempo di sbrigarui fuora
 Di questa immonda et ria prigion di uermi,
 Che i giorni ad ir si' presti ne' diuora:
 Ite anchor uoi piangendo per quest'hermi
 Et luoghi solitar con la Signora
 Del ciel, c'hor del Figliuol porta'l coltello
 Trafisso in l'Alma, et uà cercando quello,

Et tuam ip
 sius animã
 pertransi /
 bit gladii /
 us. Lucæ,
 ii

Pura Giouenca, et di candor di neue,
 Cui tolto il Figlio in sacrificio sia,
 Non herba mai, non onda mai riceue,
 Non tiene errando mai sentier nè uia,
 Muggisce al cielo, accio' le sia men greue
 O' impari à tolerar la pena ria,
 M`a le succede in uano un tale auiso,
 Mentri'ha negli occhi il caro pegno anciso,

Così' Madonna udendo dal nipote
 Suo uergine Giouanni la presura
 D'un tanto figlio, in parti assai remote
 Da gli altri quanto puó si toglie et fura,
 Oue rallenta il duol, che per le gote
 Verfa gran pioggia al sino: et à la cura,
 Che cела in gli occhi altrui per grauitade,
 Schiude'l materno amor tutte le strade.

Doglia, dicea, la qual si dura mi анги,
 Et di quest'occhi in tutto hai scosso il sonno,
 Poss'io se non lodarti, che mi frangi
 Si', ch'altre doglie eguarsi à te non ponno?
 Così' ti prego, che non mai ti cangi,
 Mà del mio cor sii quà perpetuo donno,
 Fin che la Vita in Croce adempia et scioglia
 Il uoto amar de la paterna uoglia.

S'esso, ch'è uita mia, sostien martire
 Di mille morti, è come mai poss'io
 Altro che mille uolte ogn'hor morire,
 Et nutrir sol di pianto te cor mio?
 Tutte l'onte, gli oltraggi, sdegni, et ire
 Han congiurato in lui, ch'è fonte, et rio
 Di gratie, et di pietá: donde contenta
 Son di portar quel ch'entro mi tormenta.

Così con uolontario duol gemea
 L'unica de le donne ragionando,
 Et con la santa man si sostenea
 L'humida guancia à capo chino, quando
 Giouanni pien d'affanno u'aggiungea
 Con Madalena, et l'altre, che cercando
 La lor Signora quinci et quindi uanno,
 Ch'esser lei fatta un mar di pianto fanno.

La qual si leua, et poi da lor seguita
 Va' uerso Gierosolima, et ragiona
 Cose alte à lor, coprendo la ferita,
 Che le dà di martirio homai corona.
 Andiamo, dice, à largitor di uita,
 C'hoggi dal centro tutti noi sprigiona,
 Andiamo al necessario sacrificio
 Del figlio non piu mio, ma del supplicio.

Figlio d'obbrobriosi oltraggi et pene
 Fatt'è quel mansueto senza essemplio,
 Ma non u'offenda, s'hoggi egli sostiene
 De le sue pure membra il duro scempio,
 Et s'ai flagelli s'apriran le uene
 Del prezioso sangue al popol'empio,
 Così uuol'esso, et è bisogno il uoglia,
 Perchè de l'Alme homai l'error si toglia.

Felice Colpa, poi ch'un Redentore
 Si degno uien lei torre in su'l suo dorso,
 Felice Morte, poi che in esso muore,
 Il qual muorendo a Pluto dá di morso:
 Così de l'aspra Legge, et del Timore
 Finisce hoggi nel'alme piaghe il corso,
 Et dè la Gratia il regno, et de la fede
 La squadra hoggi d'Eletti si possede.

Caro Giouanni, acerbo e'l duol, ch'io porto,
 Acerbo sí, che chiuso fuor no'l piango,
 Afflitta madre senza il suo conforto
 In questa età piu estrema i mi rimango,
 Mà seco l'Alma pensa, et dice, in corto
 Abbiamo à uscir di questo mortal fango,
 La su' giremo dopo à lui, c'hor sale
 Per scior le porte in ciel, rifar le scale,

Rifar le rotte scale d'una uiua
 Pietra con gradi, et faticosi passi,
 Mà dolce o' quanto e' l'fine à chi u'arriua
 Poi le'ntricate macchie, e alpestri sassi:
 Egli uà primo, et d'esla fuggitiua
 Vita mortal per noi disprezzo sassi,
 Per noi c'hauemo ad osferuar le sante
 Sue bene impresse, et non caduche piante.

Così parlando la sopr'ogni donna
 Saggia et prudente à la citá peruiene,
 Su l' hora propria, che da la colonna
 (Dura colonna) sciolto è 'l sommo bene,
 Sciolse 'l Pilato, et in porporea gonna,
 Scorrendo un rio fuor de le aperte uene,
 Mostrollo al Popol, che la giu' s'afflige
 D'ira, di rabbia, et grida, Crucifige.

Per scherno una corona d'aspre et dure
 Pungenti spine gli han sul capo messa,
 Le cui mordaci et rigide punture
 Entran la testa in mille parti fessa,
 Distilla il sangue per le chiome pure
 Al petto, à fianchi, à spalle, et à l'impresa
 Faccia disputi, di guanciate, et quanti
 Scherni puoter mai far quei lordi Fanti.

Tien gli occhi à terra il dolce nostro pegno
 Languidi, oppressi, et nè la fronte ascosi,
 Membro non é da'l capo a'pie', che segno
 Non habbia di flagelli aspri et nerbosi,
 Spiccia fuor sangue, et màca ai piè sostegno,
 Et uien gran sete dai sospir grauosi,
 Smarrito é l'almo aspetto, hor mesto, et graz
 Del cui sparso liuor sanati siamo. (mo.

Culus li/
 uore sana
 ti sumus.

Ad un sì fier spettacolo non puote
 Non cader uinta dal dolor la Diua,
 Il sangue àl cor s'aggela, et scure note
 Di morte lascia oue le uene priua,
 Co'l braccio la sostiene il car Nipote,
 C'hà uita sì, mà morta piu' che uiua,
 Le Donne anchor si danno intorno à quella,
 C'há spento il lume, il polso, et la fauella.

Frà questo tanto dal balcon Pilato
 L'Agnello addita, et à la plebe uolto,
Ecce ho / Hor ecco, chiama, l'huom, c'hò flagellato
mo. Per uoi gradir, non che n'error sia colto.
 Allhor de' Pharisei l'infuriato
Crucifiga / Volgo raccominciò gridar piu' molto,
tur. Sia crucifisso il corrutor di Legge,
 Che Ré uol'esser detto, e anchor non regge

*Acip'ite
 est vos, &
 crucifigite
 non inue-
 nio in eo
 causam.*
 Pilato à lor, prendetelo da uoi,
 Facendone quel stratio piu' u'aggrada,
 Per me' no'l danno mai, che gli atti suoi
 Smarrita in conto alcun non han la strada.
 Risposer quelli, habbiam da legge noi,
 Ch'effo à la morte senza iscampo uada,
 Perchè s'assume il nome sacro et pio
 Non pur di Ré, mà di Figliuol di Dio.

A un tanto nominar di Dio figliuolo
 Trema Pilato, et nel pensier trauaglia,
 Tirasi dentro, et chiufo tutto solo,
 Colui che'l sommo Padre in cielo eguaglia
 Condurre anti si fá per un'uscio, lo,
 Lasciando fuor d'armati una battaglia,
 Et con intento affetto da lui spia
 Del suo regname, et oue nato sia.

Pilatus
 hūc sermo
 nē audiēs
 magis ti-
 muit.

Et ueni te
 in an-
 tium
 ueni-
 Vnde es
 tu ē

IESV che uede attrauerfarsi auante
 Non una sol cagion perche non muoia,
 Nulla si gli risponde, ma costante
 Rispinge ciò, ch'al suo uoler dá noia.
 Quel fier Dragon, che di tant'alme et tante
 Non è mai satio, et tutte se le ingoia,
 Vi pon, com'è prouerbio, et man'et denti
 Per suoi ministri, accio non siam redenti.

Resposum
 non dedit
 ei.

Et
 non
 dedit
 ei
 respon-
 sum
 et
 non
 dedit
 ei
 respon-
 sum

Hor mi rispondi, parla quello ignaro
 Del uer, nè mi star muto in tuo dannaggio,
 Non sai che di tua uita un sol riparo
 Pende di me, che'n mia licentia t'haggio?
 Allhor ruppe'l silentio al temeraro
 Ardir di coteff'huom l'eterno Saggio,
 Non tal balia se non dislopra s'haue,
 Però chi mi ti die peccó piu graue.

Nescis quā
 potestate
 habeo, et
 quā
 eris
 cōfingere te.

Non habeo
 res potesta-
 tem, nisi ti-
 bi datura
 esset desus
 per.

Et hunc
 non
 mittis
 non
 es
 amicus
 Caesaris.

Si hunc di
 mittis no
 es amicus
 Caesaris.

Fermó Pilato allhor proponimento
 Contra lor uolontá lasciarlo asciolto,
 Ma quel rumor, che per tempesta et uento
 Nasce nel rotto mar sosopra uolto,
 Incominció nel stol sanguinolento
 De' Sacerdoti, et d'esso Popol stolto,
 Gridando tutti, se perir no'l fai,
 Certo ch'amico a' Cesar non farai.

Et hunc
 non
 mittis
 non
 es
 rex
 vester.

Tolle tol
 le, crucifi
 ge eum.

Il Roman ch'ode questo, al Re terreno
 Hebbe risguardo piu' ch'al Dio celeste,
 S'asside al tribunal di furia pieno
 Contra si' alpestri cuor, si dure teste,
 Ecco'l Ré uostro, chiama, il qual ui meno
 Dauanti, accio' c'honore si gli preste.
 Allhor piu' che mai forte alzar la uoce,
 Toglielci homai, toglielci, ponlo in Croce.

Vos vide
 ritis.

Non aliu
 regem ha
 bemus ni
 si Caesare.

Et effo a' loro, ben ferrigni siete,
 Ch'al uostro Ré dar morte procacciate,
 Dubbio non ha, ch'anchor ue'n pentirete,
 Ch'io non ritrouo in lui se non bontate.
 Risposer tutti, noi per piu' quiete
 Del regno, et d'esfa legge per pietate,
 Non altro Ré che Cesare appellamo,
 Sè costui campi, a' Cesar t'accusamo.

DECIMO CLXXIII

Videsi allhor Pilato ricondotto
 Esser tràl sasso et sacro, et dar si fece
 Acque à le man dicendo: i mi sto sotto
 Contra mia uoglia, et faccio quel non lece,
 Vá di giusticia ogn'ordine corrotto
 Per questi Cani, che d'honesto in uece
 Fanno uendetta di lor'odio prauo,
 Io, ch'innocente son, le man mi lauo.

Videns Pl
 latus ga n̄
 proficeret,
 accepta aq̄
 lauit man̄
 Ma. xxvii.

Così non senza gran mistier purgossi
 A sé le mani, à noi gentili l'Alme,
 Che per fallar, non per inuidia mossi,
 Peccando in Dio bastò lauar le palme,
 Mà quei non ignoranti Hebrei, ch'ai dossi
 S'imposer questa frà mill'altre salme,
 Si ciberan non piu' di mahna et starne,
 Mà per gran fame di lor propria carne.

Ascendens
 coturnix
 cooperuit
 castra, ma
 ne quocq̄
 ros &c.
 Exod. xvi.

Nè senza l'imprudente lor consenso
 Foron sospinti à così horribil fame,
 Che'l uolgo in su' la piazza unito et denso
 Per solo empier d'Agnèl l'ingorde brame,
 Temendo non campasse, ad uno immenso
 Rumor di uoci, ad un tumulto infame
 Tutto chiamò, fra'l fangue di costui
 Sopra nostri figliuoli, et sopra nui.

Sanguis
 eius super
 nos, et sup
 filios nros

Dimisit
Barabam,
erat enim
fur & la-
tro, & pro-
pter homi-
cidium & se-
ditionem
missus fue-
rat in car-
cerem.

Con sdegno allhora il misero Pilato,
(Miser, che'l giulto per timor condanna)
Trá di catene il uia piu' scelerato
Ladro, che mai portasse laccio á canna,
Il qual dimesso al popol uien donato,
Ch' Agnello imprima di bontá s' appanna,
Qual Lupo poi cangiando pil, non uezzo,
A l'uso et arte sua tornó dà sezzo.

Dimisit il-
lis Barabá,
Iesum au-
tem tradi-
dit uteró-
cisteretur
Matthe.

Scioglie Pilato un'homicida et uno,
Ch'una non pur, ma mille morti merta,
Et per non far che Cesar'in ueruno
Patto s'adiri, sanguinosa offerta
Fá contra il dritto al popol' importuno
De l'unica bontá, c'hoggi coperta
Sotto à sí puro bianco et schietto uelo
Se'n muore in terra et sempre uiue in cielo.

O' sante Alme, felici, ò uoi che falde
Di nostra fé colonne gia scriueste
Di ueritá co'l uero, et cosi calde
D'amorosa pietá le menti haueste,
Hor se l'ingiurie de le man ribalde
A I E S V' fatte in carte non poneste,
Mille mill'onte, dico, ad uua ad una
Non le poneste in carte, ò in forma alcuna,
Sè

Sè così breuemente uen passaste
 In cotest'atto estremo pien di doglie,
 Quando fur peste, lacerate, et guaste
 L'alte bellezze, ou'ogni honor s'accoglie,
 Et rotto con guanciate, calci, et haste,
 Chi'l merto in sé dogni fallir si toglie,
 Che far debb'io? se dirlo uó, sia segno
 D'huom temeraro, et di tal cura indegno.

Giust'è dunque ch'io taccia, non già, lasso,
 Per la cagion che uoi tater lo fece,
 Mia sola indignità mi chiude il passo,
 Che dir si occulte cose non mi lece,
 A uoi sola pietá, che non di sasso
 Haueste cor, com'io, nè humor di pece,
 Ch'io penso quel che'l Sol ueder'abhorre,
 Ne scaldami sospir, ne stilla scorre.

Má uoi Gianni et Mattheo, uenuti àl uarco
 Di porre in Croce il uostro car maestro,
 Non portó amore de le pene il carco,
 E'l cor ui si stupí co'l braccio destro,
 Nè à Luca il buon'Andrea, nè Pietro à Mar
 Puoteòl narrar, che'n guisa d'un alpestro (co
 Et muto scoglio stette et questo et quello,
 Entrando à dir de'l immolato Agnello.

Erasi à pena rallentato il tanto
 Spasmo del contrafitto di Madonna,
 Quando leuati gli occhi uede quanto
 E' uolgo in la cità chi per la gonna,
 Chi pei capelli et barba trar quel santo
 Suo dolce figlio: et ch'ogni honesta donna,
 Ogn'huom'honesto il segue, et fa'lamento
 Dirotto si', che par tempesta et uento.

Sequeba-
 tur illum
 multa tur-
 ba populi
 & mulier-
 quæ plan-
 gebant.
 Luca.

Vede languido et chino andar l'Agnello
 Con l'ignominia della croce in collo,
 Vede bruttato et spento il uolto bello,
 Et accosciarsi a ciascun'urto et crollo,
 Vede ogni Scriba à la pietà rubello
 D'improouerargli non anchor satollo,
 Vede'l mezzo à duoi Ladri, come s'esso
 Ne fosse capo et d'ogni colpa impresso.

Vede ondeggjar piu torme armate, e'n loro
 Volar stendardi, et segni affai di guerra,
 Chiamati sol per tema di coloro,
 Ch'infiniti I E S V' leuo da terra,
 Vede madonna, et hà maggior martoro,
 Piu' che prudente in sé lo chiude et ferra,
 Staffi di fuor qual marmo, e il pianto affrena,
 Tempesta il mar lei dentro, e il ciel balena.

Le scapigliate Madri à nudo petto,
 Battendolsi con man, rompendo il crine,
 Dicean piangendo, ó santo, ó benedetto,
 O' pio Pastore, ó d'Alme pelegrine
 Parole informatore, ó sauió, ó schietto,
 O' Medico gentil, solaccio et fine
 Di nostre infirmitá, qual colpa, ò sorte
 Di uoi ci spoglia, et ui conduce à morte!

O' Pharisei maluagi, ó Sacerdoti,
 Piu' che mai prauí, altieri, e' nuidiosi,
 Colmi di falsitá, di fede uoti,
 Al cielo, al mare, al centro ingiuriosi,
 O' fiamme, ó toni, ó uenti, ó terremoti,
 Così staran gli effetti uostri ascosi?
 Ecco per odio amor, per mal bontate,
 Per sola inuidia l'innocentia pate.

Voltossi allhora il piu che mai dolente
 Dè le miserie nostre, affanni, et risse,
 Et con parole stanche, afflitte, et spente
 Del suo uigor, deh' non piangete, disse,
 Sopra di mé Figliole, ch'altamente
 Queste à mé care doglie Dio prefisse,
 Che danno à mé di tolerar uirtute,
 Terrore à li Demoni, à uoi salute.

Filiae hie
 rusalé no
 lite flere
 super me.

Sed super
vos ipsas,
& super fi-
lios vros.

Besti ven-
tres q non
genuerūt,
& vbera q
non lacta-
uerunt.

Cadite sup
per nos.

si i viridi
ligno hæc
faciunt, in
arido qd
fiet?

Ma' piagner sol di uoi medesme, et d'essi
Vostri figliuo' douete per gl' instanti
Lugubri tempi, et di que' giorni oppressi
Da guerra, peste, fame, horrori, et pianti,
Quando direte, o uentri non sommessi
A l' infelice parto, è affanni tanti,
O' mamme senza latte, uoi beate,
Voi sol contente in si maligna etate

Veranno, dico a' uoi, quei duri tempi,
Ch' ai monti si dirà, cadete o ripe
In noi, per non ueder satolli gli empì
Lupi di nostra carne, et chi dissipe
I nostri beni, et faccia crudi scempi
Et stracci d' Alme, et nel dolor le stipe,
Che se tant' onte in legno uerde fanno,
Hor' in un secco et arso che faranno?

Così dal fonte di bontà predetto
Fu di giustizia il dato allhor flagello,
Q nādo puoch' anni à dietro il nō piu eletto
Popol di Dio, superbo, ingrato, et fello,
Da fame, pestilentia, et arme astretto
Fu sì, ch' al suo figliuol come ad agnello
Tal madre il petto aprì, ne pianse, mentre
Smembrollo, cosse, et refelsi nel uentre.

Staffi da la Citá distante (non di
 Gran lunga) un poggio, che Caluario há noz
 Luogo d'infamia et oue i Serui immōdi (me,
 De le carogne tran le brutte sorme,
 Tutto biancheggia d'arsi secchi et biondi
 Carcami, teschi, gambe, et bracci, come
 Hora si ueggon gli ossi humani sparti
 De l'infelice Italia in molte parti.

Venerunt
 in locum,
 qui voca-
 tur calua-
 rie.

Lui arriuando il Redentor già lasso,
 Già debil si' per lo souerchio peso,
 Che su'l montare homai non regge il passo,
 Nè sente l'altrui man sé non offeso,
 L'accorto allhor Centurion, che basso
 Andar lo mira, et quasi à terra steso,
 Fù tocco da pieta, fù mosso à sdegno
 Frà sé di quel si grosso et sconcio legno.

Volge lo sguardo altier, da uer Romano,
 Et uede un'huom gagliardo nel sembiante,
 Che Simon detto cirenense, et strano,
 Dal suo poder tornaua: e'n quello istante
 A' sé si' l'chiama, et come Capitano
 Dà capo il fa' tremar fin' a le piante,
 Perchè gli torse gli occhi, et minacciollo,
 Et l'alma Croce à lui sé porre in collo.

Angariaue
 runt Simo-
 nem rede-
 untem de
 villavt tol-
 leret crucē
 Lucae.

Signori miei questo Simon, ch'intero
 E' di prepuccio, nè si affa' con Mose,
 Porta la Croce inuito, et dà mistero,
 Che l'aspro et util giouo à noi s'impose,
 Ben parue duro il predicar primiero,
 Che'l gran Centurion Paolo n'espofe,
 Mà tolta poi nel cor la dolce traue,
 Gustiam non esser cosa piu' suaue.

Come Caua, che giouenetto sia,
 Tolto pur dianzi fuor del rozzo armento,
 Non uuole il morso, et pien di bizzarria
 Soffia, nitrisce, et dà de' calzi al uento,
 Mà poi ridotto ad altro ch'era pria,
 Viuace, ardito, er sempre al corso intento,
 Gode si al fren sonoro, agli aurei fiocchi,
 Nè tien le orecchie mai, nè i pie', nè gli occhi.

Piacque non meno àl buon I E S V' per l'atto
 De la pietá, ch'usó uer se l'humano
 Gentil Centurion, d'hauerlo tratto
 Dal suo fallace Tibro àl uer Giordano,
 Si' scossegli di nebbia il cor, che ratto
 (Allhor che sparue il Sole) alzó la mano
 A' ciel chiamando, in uer, che costui solo
 Altro non é se non di Dio Figliuolo.

Vere filius
 Dei erat if
 ac. Matth.

DECIMO CLXXXVIII

Commoſſo era frà tanto d'Acheronte
 Il tenebroſo Re' nel cieco fondo,
 L'aspre ruine ſue già uede conte,
 Che tolto à ſe' lo ſcettro ſia del Mondo,
 Ben per due uolte la cornuta fronte
 Con man ſi batte altiero et iracondo,
 Et frà que' denti ſuoi lunghi una ſpanna
 L'humero deſtro à ſe' medeſmo aſſanna,

Fà bandir genti et arme à ſuon di corno,
 Che'l corno è ſuo, di Michael la tromba,
 Scuote dè l'Ombre rie tutto'l contorno
 Quell'afpro tuon, che qua, che là rimbomba,
 Vedefi horribilmente d'ogn'intorno
 Sbucar Demon di queſta et quella tomba,
 Conuengon tutti à la terribil corte,
 Fin che fu' pieno il nido dè la morte.

Portano ſeco l'arme, ch'infinite
 Vittorie à loro hann'acquiſtate in terra,
 Suoi lacci, panie, reti, et calamite,
 Oncini, et lime, à noi mortai fan guerra,
 A' chè ſtupir? ſe'di perdute uite
 Vn mondo nè le grotte lor ſi ferra?
 Ma giunti al fine homai ſon del ſuo regno,
 Pero di far tumolto fan diſſegno.

Era degli piu' altieri gia' l' Collegio
 Posto à seder ne' lor ferrigni scanni,
 Nel mezzo é Lucifer' su' l' trono regio
 Con suoi d' ardenti fiamme intesi panni,
 Costui come nel ciel fu' gia' l' egregio
 Di beltrá Spirto, et hebbe d' oro i uanni,
 Hor' é maggior de' gli Dannati, et sozzo
 Piu che sozzura nel tartareo pozzo.

Vedendosi egli intorno il numer grande
 Degli Angeli cornuti poco allegri,
 L' ale come due uele in largo spande,
 Et scuopre bianche sanne fra duoi negri
 Gonfiati labri, et con parole blande
 Non men d' un ragger d' Orso, ai tristi et e gri
 Soldati, mentre il fuoco acceso il coce,
 Alzo' la piu' che mai superba uoce.

Non senza maggior mio tormento eterno
 Di questo ardor, che mé' crucciar uedete,
 Odo Soldati miei, che' l' nostro Inferno
 Tutto pauenta, et uoi cagion ne siete,
 Come se nulla il nostro gran gouerno
 Possuto hauesse à romper la quiete
 Del cielo. et quel sentier, che lá sorgeua,
 Qua giu' uoltar con l' appetito d' Eua.

DECIMO CLXXXIX

Come se dal prim'huomo infino àl caro
 Nostro uafallo Giuda le uostr'arti
 Oprato non haueffer, che riparo
 Nullo giamai sia stato à quanti sparti
 Huomini nel gran mondo si crearo,
 Di non calchare in queste basse parti,
 Ou'altri stridon nè gli eterni pianti,
 Altri del di' son priui benche santi,

Dond' hora dunque nascono ste indegne
 Vostre paure ó forti miei Guerreri?
 V' son l'arme acquistate? V' son l'insegne?
 V' son gli antichi audaci cuori et fieri?
 Si ueramente un Christo si uispegne
 Il consueto ardir gli animi altieri,
 Ch'un sol non sia, che quinci uscir piu uoglia
 Per lui, che d'arme et d'animo uis poggia?

Concedo ch'egli sia per tor possesso
 Oltre gli Hebrei di tutte l'altre genti,
 Et Dio gli l'habbia (tolto à noi) concesso,
 Dite, son forse i nostri fuoghi spenti?
 Tengasi à piene brame il cielo, e appresso
 La terra, il mar, che siamone contenti,
 Sarà giamai (no'l credo) e' huom sicuro
 Sia di campar dal nostro regno scuro?

Sè pur costui, com'è la fama, schiude
 Le chiuse cotant'anni empiree porte,
 Sè atterra i falsi Dei per gran uirtude,
 Nè ualor'è che'l suo ualor supporte,
 Non rimaran perciò le stanze nude
 Di uoi miei Duci, et Baronia di Morte,
 Staran, come fur sempre, à l'ombre certe
 Le bocche piu che mai del Centro aperte.

Vbi abundauit
 peccatum
 superabundauit
 gratia.

Anzi se de' peccati à l'abondanza
 La gratia di quest'huomo sourabonda,
 Le Genti tanto piu' faran mancanza
 Sendone ingrate, si, che l'iraconda
 Del ciel uendetta, ch'ogni pena auanza,
 Lor caccierà si come turba immonda
 De'l terfo cielo in questi bassi nostri
 Eternamente à noi fondati Chioftri.

Non dunque hauemo à dubitar, che fine
 Sian per hauer, mentre giusticia dura,
 Queste magioni, u l'anime tapine
 Piangon sopposte à nostra eterna cura,
 Non sia di uoi chi piu' à uiltà s'acchine,
 Sarà di uincer degno chi sol dura,
 Sè sotto legge haueste gran mercede,
 Maggior l'haurete sotto gratia et fede.

Qual peggior colpa in huomo cader puote
 Sè poi la gratia uolge à Dio le spalle?
 Alui quindi sarà uostr' arme note,
 Che di qual tempore sian nè ue', nè falle,
 Itene dunque in l'aria, et con gran rote
 Volando empiete ogni sentiero et calle
 Diritto àl ciel d'intrichi, aguati, insidie,
 Sdegni, odi, auaritie, orgogli, inuidie.

Così parlò quel Rè degli empi Cani,
 Sputando fuor le sanguinose schiume,
 A' ferri, à fiamme dan le adonche mani,
 Com'è del nigro exercito costume,
 Stridi, urli, rugiti, et suoni strani
 Turban di Stige i monti et ogni fiume,
 Sgombran l'Inferno, et fin sotto la luna
 Poggian le ordite squadre ad una ad una.

Serrano i passi tutti, et trauerfate
 Tengon le uie, ch'Alma non uoli àl cielo,
 Et ecco àl hora festa il Sol l'aurate
 Corna si cuopre in tenebroso uelo,
 Piagne Natura, et tutta sua beltate
 Nasconde a l'huomo, et col fulmineo telo
 Vorria l'ingrato dismembrar, ma stassi
 Vedendo il Crucifisso ai lidi bassi.

A sexta au
 tem hora
 tenebre fa
 ctæ sūt su
 per vniuer
 sam terrā.
 Matth.

Pendea dal legno con le aperte braccia
 Quel diuin Corpo lacerato et pesto,
 Cade la smorta et sanguinente faccia
 Su l'homer dritto, et con afflitto et mesto
 Caduco sguardo uede chi'l minaccia,
 Chi tuttauia gli é rigido et molesto,
 Chi l'inconsutil uesta gli diuide,
 Chi con mordace improuerar l'ancide.

Diuiserūt
 vestimen-
 ta. Vah qui
 destruis tē
 plum.

Vede la Madre in grembo à l'altre starfi,
 Co'l cor piagato, et d'un color di morte,
 Vede l'amato suo Giovan ritrarfi
 Lontan dagli altri alquanto, et piagner forte,
 Vede se stesso, et del suo sangue sparfi
 Del lido i sassi, ne esser chi'l conforte,
 Onde leuati gli occhi àl ciel un poco
 Così parlò con alto suono et fioco.

Clamauit
 voce ma-
 gna dicens

Deh Dio Dio mio per qual cagione
 Così lasciato m'hai? Vedi la sete
 Signor c'hò di saluar queste persone,
 C'hor sonomi tant'empie, et si'ndiscrete,
 Padre ti prego fa' che à lor perdone,
 Perc'hanno l'Alme cieche, lorde, et uiete
 D'ogni peccato, e à mé ch'io forma porto
 Di seruo, et pendo in croce, dá conforto.

Deus meus
 deus meus
 vt quid de
 reliquisti
 me? Psal.
 cxxi.
 Sitio.
 P' dimitte
 illis. Luc.

Mosso à pietà l'Altissimo giu uolta
 Quel suo che tutto uede horribil sguardo,
 Turbasi'l ciel, trema la terra, è in uolta
 Fugge l'Inferno co'l suo ner stendardo.
 Già l'Alma santa homai dal core sciolta
 Vien per lo petto ai labri, ouè co'l dardo
 Uccide Morte, e uscendo con gran uoce
 Lasciò uittoriosa il corpo in CROCE.

Tenebrae
 et sunt.
 Terra mo-
 ta est, pe-
 tre scisse
 sunt.

Exclamas
 uoce ma-
 gna tradi-
 dit spiritus.

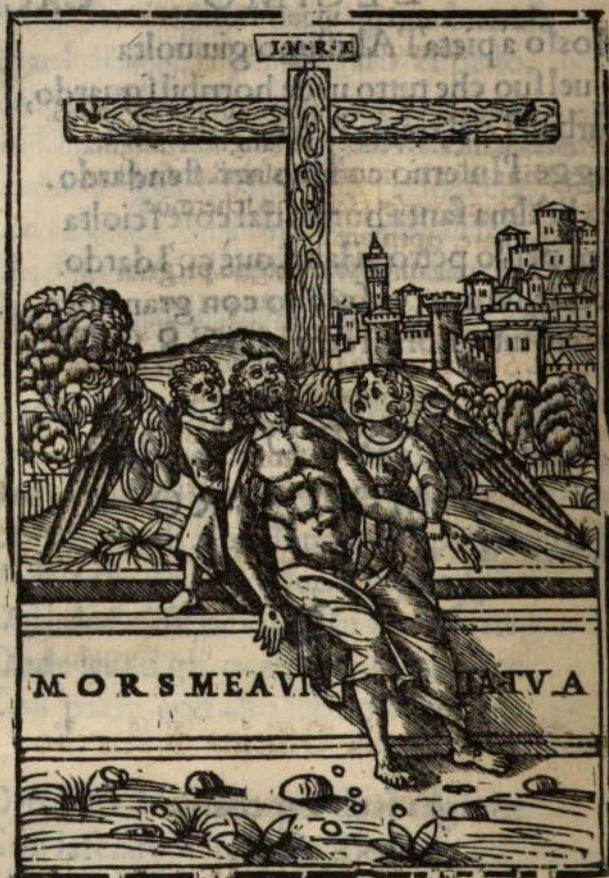
LA FINE DEL DE-
 CIMO LIBRO



AVT MORS

ITALIA

2VMS



HVIVS LIVORE
SANATI
SVMVS

Alcuni errori per incuria scorsi, lascian-
done quelli de gli accenti.

- Carta. ii. Stanza. 5. verso. 8. partigiano. Parteggiano.
Carta. iii. Stanza. ii. verso. 5. in fangue. il fangue.
Carta. xxiii. Stanza. ii. verso. ii. sfaullar. sfaullar.
Carta. 30. Stan. 5. verso. 3. schermo. schermo.
rispensare. ripensare.
Carta. 34. Stanza. iii. verso. 6. perugno. pregno.
Carta. 43. Stanza. 5. verso. 8. per nn. per vn.
Carta. 44. Stanza. ii. verso. v. Et s'ogui. & s'ogni.
Carta. 51. Stanza. i. verso. i. il Phuomo. in Phuomo.
Carta. 76. Stanza. 6. verso. iiii. quel. quel.
Carta. 97. Stan. 6. verso. 6. ognunno. ognuno.
Carta. 108. Stanz. v. verso. vii. fatne. farne.
Carta. 116. Stanz. iii. verso. 8. non non ti laui. non ti laui.
Carta. 142. Stanz. iiii. ver. ii. gentilh'omo. gentil huomo.
Carta. 160. Stan. v. ver. è chi. è miei frati. è chi miei frati.

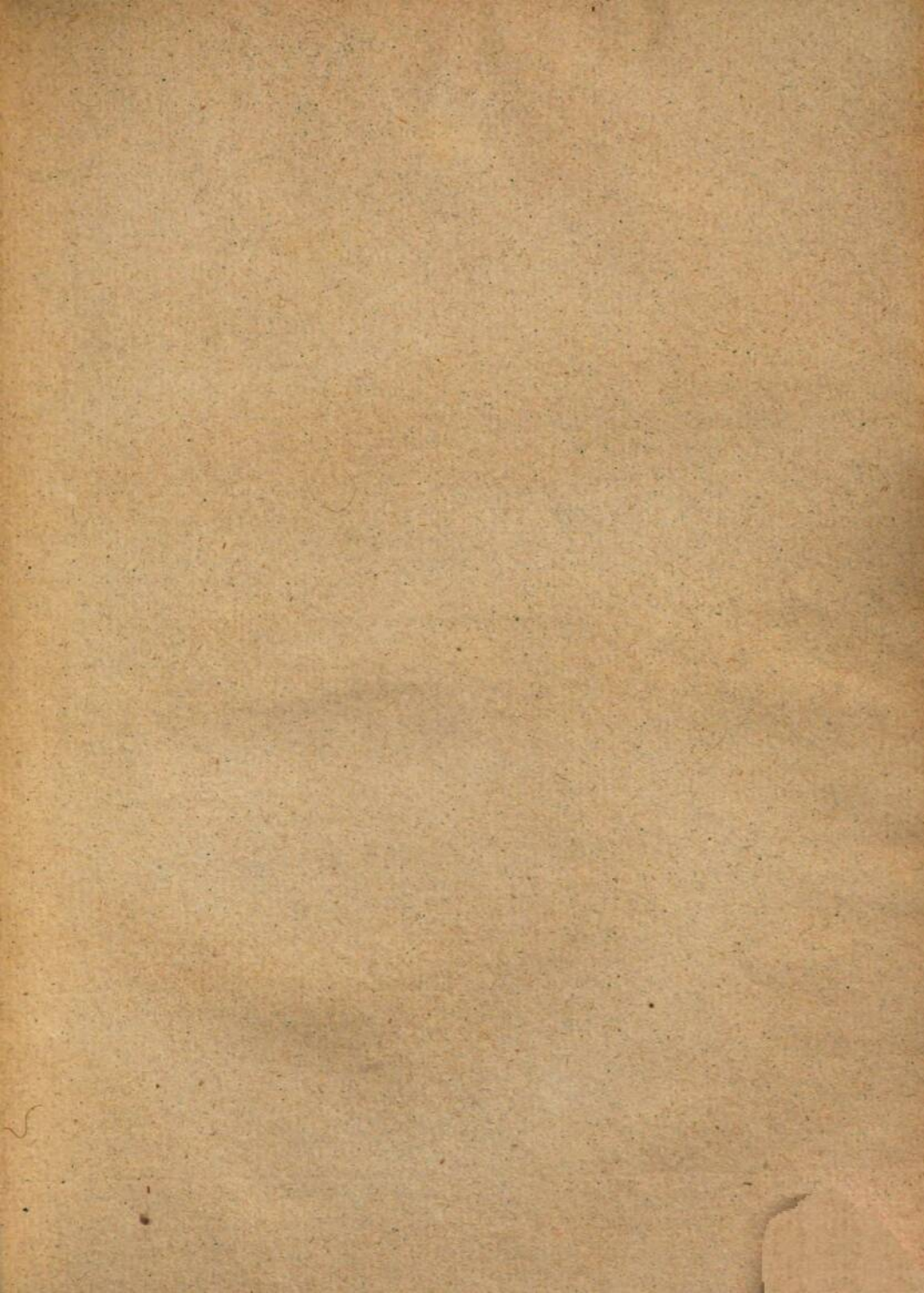
In Venegia nella Officina di Aurelio
Pincio Venetiano.

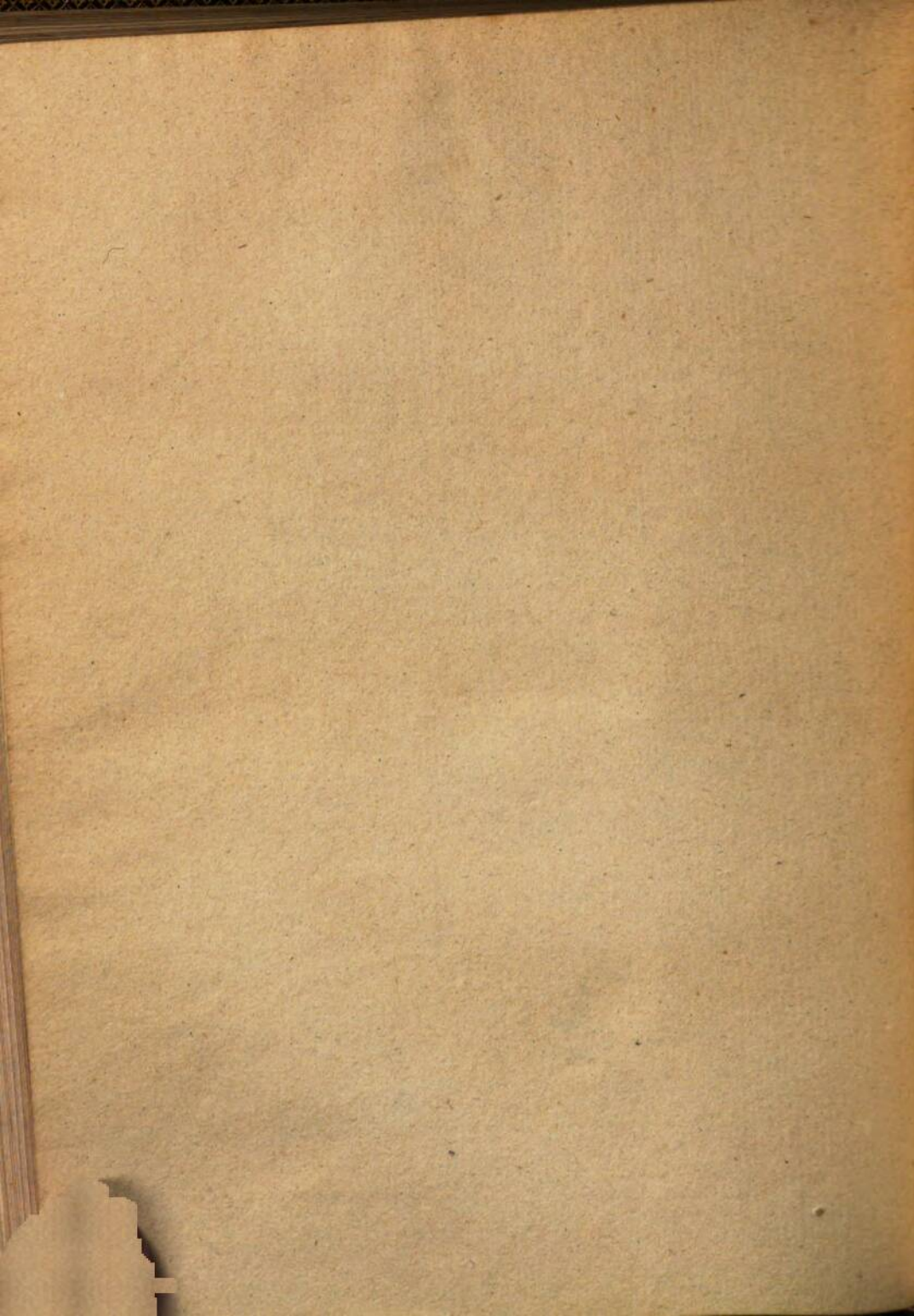
A'di. xiiii.

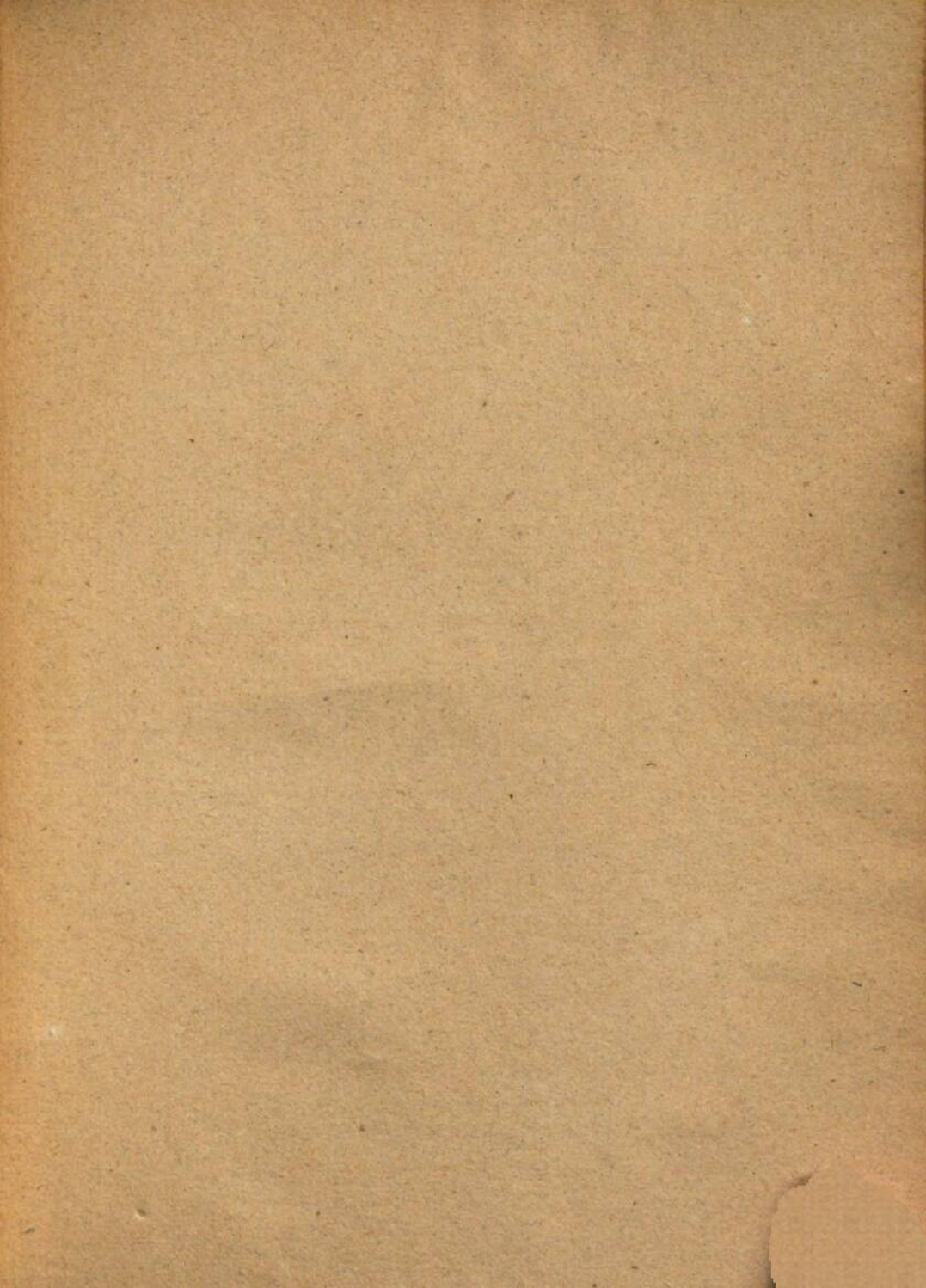
di Agosto.

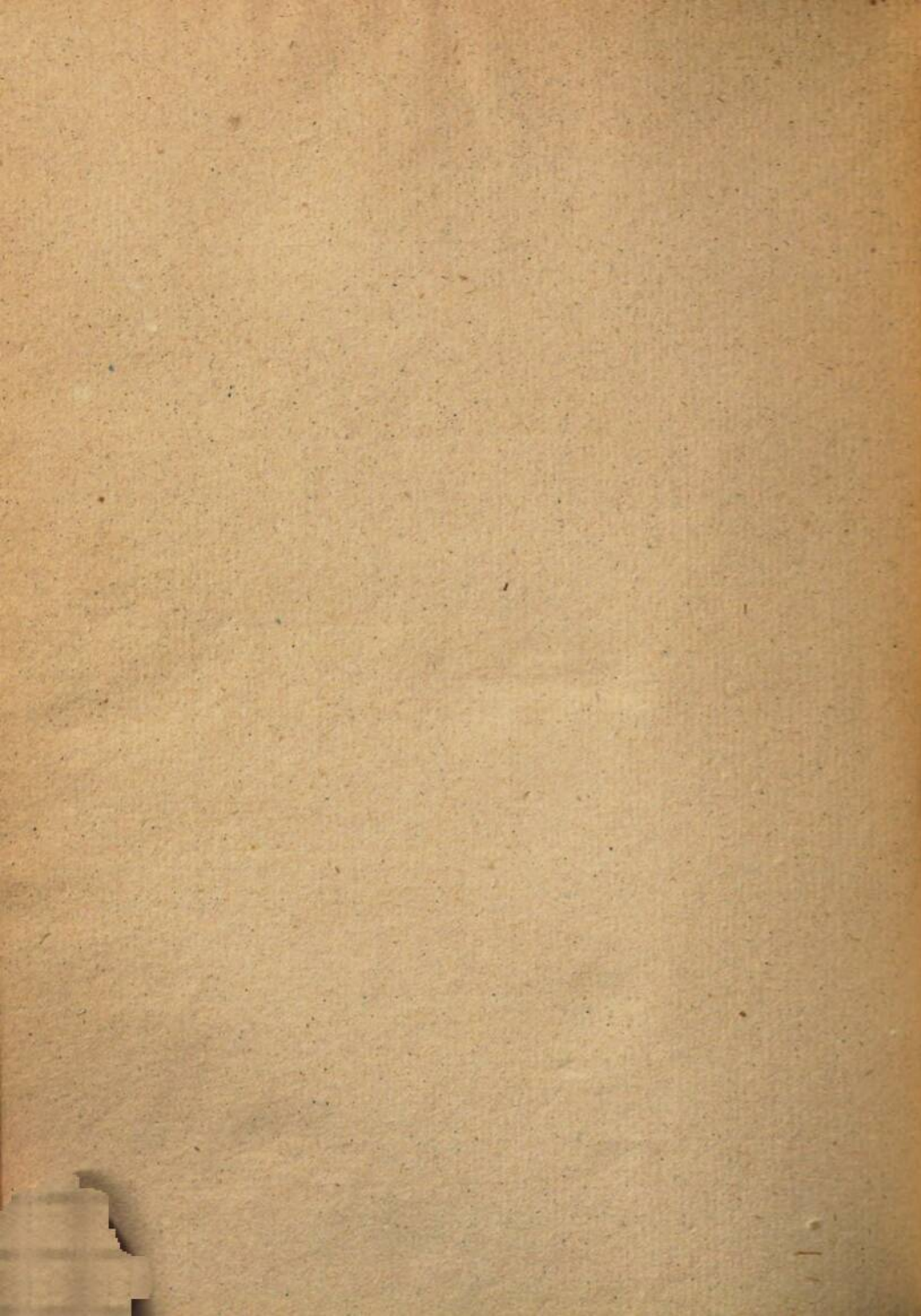
M D XXXIII

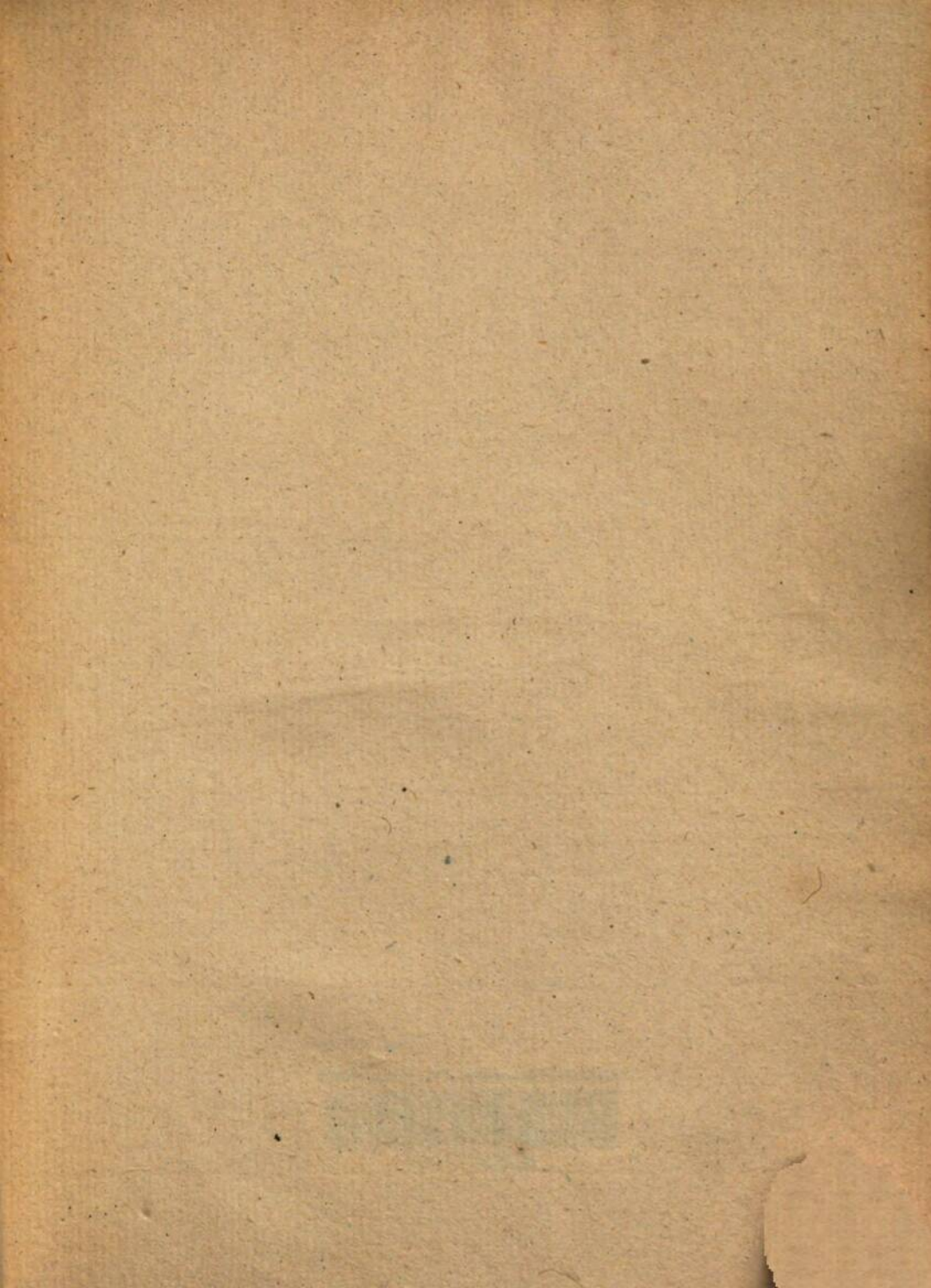


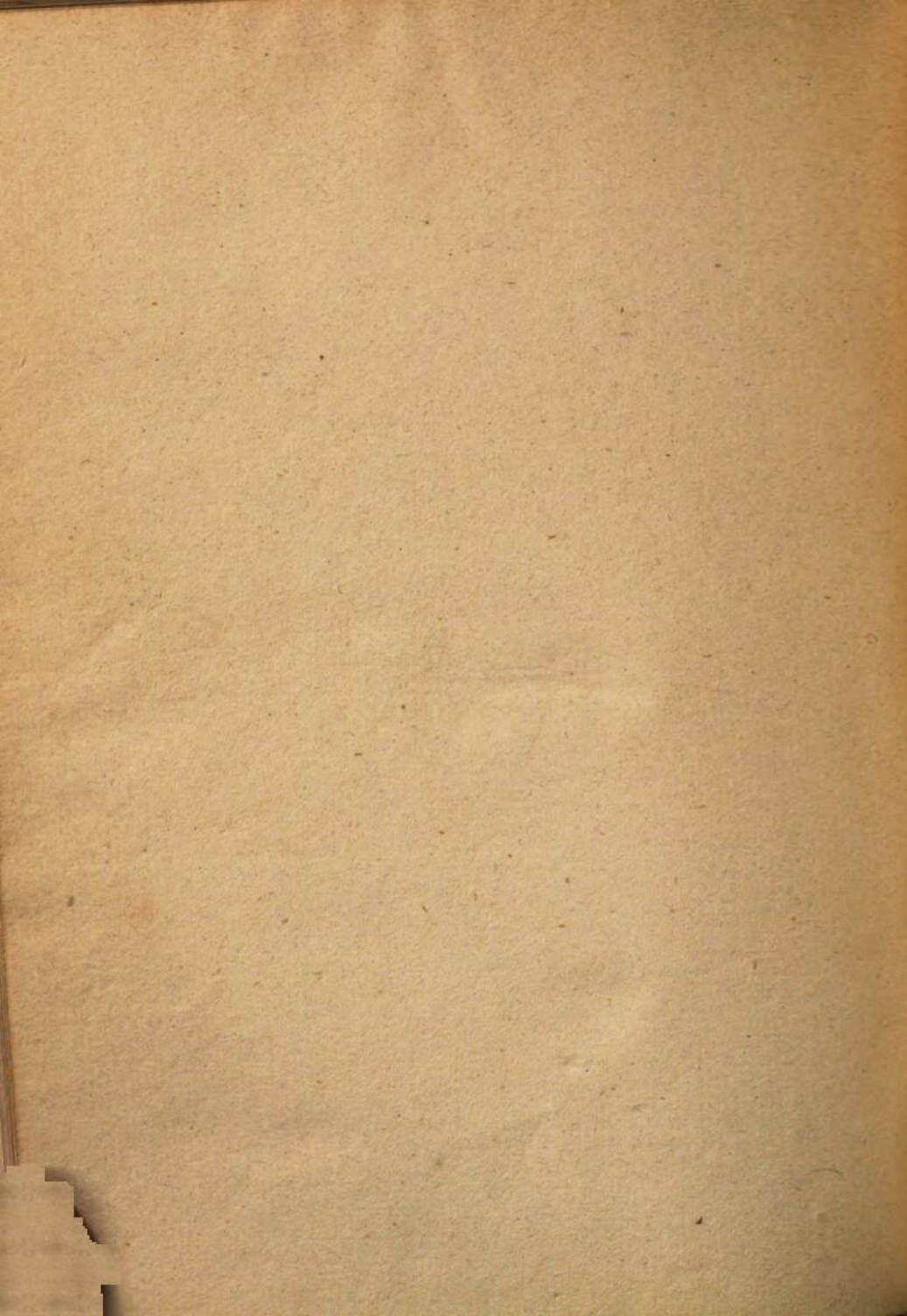












Österreichische Nationalbibliothek



+Z177742408





